

EGIDIO VIGANÒ *JOB*

**NON
SECONDO LA CARNE
MA NELLO SPIRITO**

**U.P.S. - BIBLIOTECA
DON BOSCO**

**DOPPIO
CONTROLLATO**

NON
SECONDO LA CARNE
MA NELLO SPIRITO

EGIDIO VIGANÒ sdb

**NON
SECONDO LA CARNE
MA NELLO SPIRITO**

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Queste meditazioni dettate dal Rettor Maggiore a Mornese, nel corso di esercizi spirituali del 9-15 agosto 1978, sono state riprese direttamente da registrazioni, senza una revisione propriamente detta del testo. Conservano lo stile diretto e le caratteristiche di una conversazione viva, difficilmente percepibili nella trascrizione.

Pro manoscritto

Scuola tipografica privata FMA - ROMA 1978

PRESENTAZIONE

Carissime sorelle,

ripeto a tutte quanto quest'estate ho detto a Mornese alle partecipanti alla verifica post-capitolare: la presenza del Rettor Maggiore don Egidio Viganò nella terra natale di santa Maria Mazzarello dal 9 al 15 agosto è stata un dono di eccezione.

È stato come un ritorno di don Bosco in mezzo a noi per rimettere in luce, a distanza di cento anni, i punti-chiave del nostro carisma, del nostro spirito, e dirci a quali orientamenti essi ci spingono oggi nelle mutate condizioni socio-culturali.

Con le sue parole egli ci ha fissato così un testo di riferimento non solo per tutti gli argomenti che abbiamo trattato in quell'incontro, ma per potere, nelle varie circostanze, verificare se siamo o no nel carisma salesiano e nello spirito di Mornese.

Il libro che oggi vi presento raccoglie la predicazione da lui fatta in quei giorni durante gli Esercizi.

Le sue parole sono state riprese direttamente da registrazioni e sono espressione del suo amore paterno, del suo vivo interesse perché l'Istituto, vitalmente unito alla Congregazione salesiana, sia sempre animato dagli stessi principi, così da fondersi sempre più nella bella unità di un'unica Fami-

glia, chiamata nella Chiesa alla missione privilegiata della salvezza della gioventù.

La predicazione, piena di luce e di calore, fu tutta incentrata su un'unica idea motrice: « Non secondo la carne, ma nello Spirito ».

Il « primato » della vita nello Spirito Santo come ha caratterizzato, nel periodo delle origini, e specialmente nella vita della nostra Santa, lo spirito di Mornese, così assicura il futuro stesso del nostro Istituto, poiché, come bene è messo in luce, « non c'è futuro per una Congregazione religiosa che non viva in pienezza la presenza dello Spirito ».

Questa presenza viva e vivificante va vissuta nei suoi due aspetti fondamentali: quello interiore della divina inabitazione da cui proviene la nostra santificazione, e quello storico-ecclesiale da cui proviene il nostro impegno apostolico. Aspetti che non vanno mai separati e che devono dare pienezza di significato alla « sequela Christi », che è l'espressione più esplosiva della « vita nello Spirito ».

« L'indole salesiana della vita nello Spirito » ci apre a scoperte ricche e feconde sul nostro « carisma », sul nostro « spirito », sulla nostra « missione », e ce ne fa penetrare il senso, la specificità e la vitalità.

La nostra identità, ossia i valori specifici della vita religiosa in genere e della vita salesiana in particolare, che dobbiamo evidenziare nella società di oggi, in cui è richiesta una « nuova presenza » della vita religiosa, sono messi in chiara luce dalla parola del Rettor Maggiore.

Mi preme sottolineare come Egli evidenzi per primo lo « specifico religioso nella riscoperta della santità » realizzata nella « professione » vissuta con « impegno totalizzante » a « tempo pieno e a piena esistenza », per noi « nello stile di don Bosco e di madre Mazzarello ».

Presenta poi i « servizi di fedeltà alla vita nello Spirito », dando particolare rilievo allo stile dell'autorità nel nostro

carisma, agli obiettivi della formazione permanente e al « progetto educativo-pastorale del sistema preventivo ».

Bastano questi semplici accenni per evidenziare tutta una ricchezza di principi e di idee da leggere, meditare, assimilare personalmente e comunitariamente.

Ancora una volta, vi invito a essere profondamente grate al rev.mo Superiore e Padre per un tanto dono e a dimostrar-gli la nostra riconoscenza, con la preghiera e specialmente con lo studio amoroso di queste sue preziose direttive che vogliamo tradurre in vita.

Roma, 26 novembre 1978

Festa di Cristo Re

Vostra aff.ma madre
Suor ERSILIA CANTA

LA VITA NELLO SPIRITO

INTRODUZIONE

FACCIAMO MEMORIA

UN LUOGO PRIVILEGIATO DELLO SPIRITO

ATTUALITÀ DELLA MEDITAZIONE SULLA VITA NELLO
SPIRITO

UN'ORA DELLO SPIRITO SANTO

IL FONDAMENTO DELLA NOSTRA VOCAZIONE

PRIMATO DELLA VITA NELLO SPIRITO

DOMANDE SCONCERTANTI

IL MISTERO DELLO SPIRITO SANTO

- a) Più in là della psicologia e della sociologia*
- b) Lo Spirito Santo non è il Verbo rivelatore*
- c) Lo Spirito Santo vivifica e illumina*

I DUE POLI DELLA VITA NELLO SPIRITO

INTRODUZIONE

Sono venuto con molto piacere fra voi per pregare e meditare insieme, perché credo sia questo uno dei doveri che hanno i superiori salesiani per rendere più efficiente il loro sacerdozio. E poiché desideravo dare buon esempio ai miei confratelli, ho voluto mostrare ai miei cari ispettori che bisogna, anche con sacrificio, far funzionare il nostro sacerdozio in primo luogo in famiglia. Questa è la ragione principale per cui, quando la Madre ha chiesto un predicatore, le ho risposto: « Cercheremo »... ma già prevedevo la conclusione.

Poi sono venuto io stesso a Mornese, con molta umiltà e senso di piccolezza, non tanto per voi quanto per chi è stato qui prima di noi.

Facciamo memoria

Ho letto molto, nei giorni scorsi, su quanto si riferisce a Mornese: ho riscoperto in profondità madre Mazzarello e le prime Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), don Pestarino, don Cagliero, don Costamagna; ma soprattutto mi sono sentito molto piccolo davanti a don Bosco. Pensavo a come è arrivato qui don Bosco la prima volta, con più di cento ragazzi: bisognava cercare loro da dormire, da mangiare...

venivano a piedi, con la banda... Don Bosco è venuto a cavallo: un cavallo bianco... Adesso noi veniamo in macchina.

Don Bosco veniva per fare delle cose che non si esaurivano in quei giorni nell'allegria dei giovani, ma mettevano le fondamenta per un grande futuro. E la Provvidenza l'ha fatto incontrare con don Pestarino, Maria Mazzarello, poi con don Bodrato e don Lemoyne, ecc. Insomma le passeggiate di don Bosco — e questa a Mornese è stata l'ultima — erano una raccolta di semi per un futuro di grandi proporzioni. Tra tutte le sue passeggiate la storia dimostra che la più feconda è stata questa.

Un luogo privilegiato dello Spirito

Venire a Mornese non significa, per me, la pretesa di imitare queste visite di don Bosco, ma piuttosto l'intenzione di meditarle e di vedere in esse proprio il tema che ho scelto per questi giorni di ritiro: « Non secondo la carne, ma nello Spirito ».

Perché tanta ricchezza spirituale, perché tanto futuro in un paese che quasi non aveva neppure un presente? PERCHÉ VI ALEGGIAVA LO SPIRITO SANTO.

C'è qualche cosa, nelle vicende storiche delle origini dell'Istituto, che fa pensare a una realtà che non è quella che vive il mondo. Una realtà che dobbiamo saper scoprire perché ha dato origine, sostiene e dà futuro alla vita religiosa e ad ogni carisma: LO SPIRITO SANTO.

Una vostra consorella ha scritto un bel libro proprio con questo titolo: *Un'anima di Spirito Santo*. Ma non soltanto Maria Mazzarello è stata un'anima di Spirito Santo: lo erano tutte le sue compagne, lo era don Pestarino; lo era, anzitutto, in forma straordinaria, don Bosco. E anche noi dobbiamo essere anime di Spirito Santo.

Attualità della meditazione sulla vita nello Spirito

Ho cercato perciò di riunire alcuni temi di attualità che nei titoli sembrano un po'... generici, ma trattano di cose molto concrete che ci toccano, e sulle quali vogliamo riflettere *sotto questa angolatura della vita nello Spirito Santo*. Ne abbiamo bisogno! Non dirò che è un ricorso da disperati, ma piuttosto che è una riscoperta da fortunati!

Ne abbiamo bisogno perché i segni dei tempi sono stati portatori di valori umani e di cambiamenti culturali che hanno provocato quella che è stata chiamata la svolta antropologica, con vari processi di maggiore umanizzazione. Pensate, per esempio, al processo di promozione della donna: quanti valori enucleati e sviluppati! Pensate al processo di liberazione dei popoli: quale evoluzione nella presa di coscienza, e quanti fermenti di ristrutturazione!...

La storia ci appare un po', come cantavamo poco fa nel *Magnificat*, portatrice di una vera rivoluzione nelle situazioni umane. Pensate al processo di personalizzazione e al senso che hanno acquistato oggi la libertà, la persona, la responsabilità, la socializzazione.

Una simile svolta antropologica sviluppa senza dubbio grandi valori, ma di per sé soltanto in una linea di crescita umana, quindi in una linea ambivalente, che porta con sé non solo valori, ma anche disvalori. Mettete per esempio a fianco della promozione della donna, con i suoi valori, tutto ciò che sta facendo il femminismo con espressioni che sembrano veramente prescindere dal buon senso.

Ognuno di questi valori umani, inoltre, è di fatto vincolato a disvalori molto forti, non solo perché si tratta di realtà in se stesse ambivalenti, ma anche perché crescono in una storia che è marcata dal peccato. Il peccato originale non è un mito, è un peso terribile che grava su tutta l'esistenza umana, come dimostra la storia degli uomini fatta di odi, di guerra, di incomprensioni, di tanti orrori.

Ora questo clima di peccato fa sì che di fronte a un valore ambivalente ci sia un peso storico molto incline ai disvalori. E non è forse ciò a cui stiamo assistendo? Nel processo di secolarizzazione, per esempio, ci sono tanti valori positivi: la scoperta, in definitiva, di tutte le autonomie volute da Dio. Tuttavia chi non vede al tempo stesso la deviazione del secolarismo, che sta minando dal di dentro la vita di fede, distruggendone i valori fondamentali?

Ci troviamo dunque a vivere un'ora di crescita umana, che può essere una situazione entusiasmante da un lato, ma che dall'altro lato appare di fatto, e storicamente, deviata in non pochi aspetti.

In definitiva, tutto sommato, ci si domanda con realismo storico: questa crescita, questa svolta antropologica ci porta davvero verso una vittoria, verso un uomo più perfetto, verso una società più umana? Sotto un certo aspetto possiamo rispondere di sì: la tecnica infatti ha portato tanto benessere all'uomo. Invece di venire a piedi o a cavallo noi siamo venuti a Mornese in macchina... Ma chi ha il coraggio di dire che la sola tecnica fa l'umanità più umana? Pensiamo agli orrori delle bombe atomiche, alle superbombe all'idrogeno... alle armi sofisticate... alla violenza scientifica... alle ingiustizie strutturali... Non si può dunque dire che la tecnica abbia perfezionato l'umanità.

La conseguente crisi di questa svolta, di questo sviluppo ci fa allora pensare all'impotenza dell'uomo a raggiungere da solo la propria piena libertà e la integrale maturità senza l'aiuto di un Salvatore. L'uomo solo è incapace di raggiungere la mèta a cui tende. Non si disprezzano dunque i valori umani, anzi si amano, ma si criticano le ambiguità, si condannano e si combattono i disvalori, e si cerca di scoprire quale sia il segreto o l'energia in grado di darci la capacità di essere aggiornati per la vittoria, per far raggiungere all'uomo la sua mèta di libertà e di felicità. La fede ce lo insegna: questo segreto è la grandezza reale di Dio nella sto-

ria, è la comunione con noi dell'Inviato dal Padre e da Gesù Cristo risorto, la terza Persona della SS. Trinità, lo Spirito Santo.

Un'ora dello Spirito Santo

Il compianto Papa Paolo VI (io sono stato lunedì mattina a Castelgandolfo a nome di tutta la Famiglia salesiana a pregare presso la sua salma) ci ha assicurato, nella magnifica esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, che noi stiamo vivendo un'ora privilegiata dello Spirito Santo. Sono tanti gli elementi che lo dimostrano. Iddio stesso, in vista di questa crescita umana, si comunica a noi con doni speciali e con una sua particolare presenza appunto per aiutarci a fare quella svolta antropologica in maniera corretta, senza incidenti.

L'amore di Dio ci appare evidente nel fatto che quest'ora privilegiata dello Spirito Santo è sincronizzata con quest'ora di crisi. Le grandi visite dello Spirito Santo nella storia della Chiesa hanno coinciso con ore di svolta, e ci hanno dato grandi santi con peculiari carismi per risolvere i problemi umani.

Noi pensiamo con umile gratitudine ai tempi di don Bosco e di madre Mazzarello: non erano certo ore di trionfo per la Chiesa quelle in cui essi erano chiamati a vivere, eppure proprio in quei momenti c'è stata, e proprio qui a Mornese, una speciale visita dello Spirito Santo.

Dunque oggi viviamo un'ora privilegiata di effusione dello Spirito Santo. Sarebbe inconciliabile che, avendo noi una vocazione di Spirito Santo, non ne percepissimo la realtà e non sapessimo farla presente in forma chiara e comunicativa nella nostra vita personale e comunitaria, anche in vista delle situazioni difficili da affrontare nell'ora in cui viviamo.

Il fondamento della nostra vocazione

Uno degli ultimi documenti approvati dal Santo Padre Paolo VI, *Criteri direttivi sui rapporti tra vescovi e religiosi nella Chiesa*, espone nella sua prima parte i principi dottrinali che guidano queste reciproche relazioni. Alla base di tutti i rapporti tra i vescovi e i superiori, tra sacerdoti diocesani e religiosi e religiose, sta *la vita nello Spirito*. Questo è il fondamento comune di tutti. Prima di pensare a qualunque differenza nella Chiesa, prima di pensare alla varietà dei ministeri, bisogna pensare a questo patrimonio comune che è la vera grandezza e la genuina dignità di tutti, qualunque sia la funzione che ognuno può avere nel popolo di Dio.

Cito due passi del capitolo I. Da questo abbiamo tratto il titolo dato alle nostre conversazioni spirituali: *Non secondo la carne, ma nello Spirito*.

Nella presentazione di alcuni elementi dottrinali, nel documento citato, per poter parlare delle mutue relazioni si domanda dapprima: « Che cos'è la Chiesa? ». Non si possono interpretare queste relazioni, né si possono interpretare i valori della svolta antropologica partendo semplicemente da riflessioni antropologiche e psicologiche, perché queste anche se hanno il loro valore, non arrivano a fondo, restano in superficie e non possono penetrare il mistero della Chiesa.

La Chiesa non è una realtà semplicemente umana, anche se ha aspetti sociologici e psicologici il cui approfondimento apporterà degli utili rinnovamenti: questi però non potranno mai dare o spiegare un indirizzo globale della Chiesa. Gli orientamenti globali e la struttura vitale, infatti, sgorgano dal mistero della presenza di Dio, che fa della Chiesa il Corpo di Cristo.

Ma chi realizza quotidianamente il capolavoro di fare della Chiesa il Corpo di Cristo? Lo Spirito Santo che la anima, che le dà vita, le dà la comunione, le dà l'entusiasmo,

l'amore, la capacità di iniziativa, la pazienza, la resistenza. Questo è il vero segreto centrale che spiega la natura della Chiesa. « L'elemento dunque, sul quale si fonda l'originalità di questa natura, è la stessa presenza dello Spirito Santo. Egli infatti è vita e forza del popolo di Dio e coesione della sua comunione, è vigore della sua missione, sorgente dei suoi molteplici doni, vincolo della sua mirabile unità, luce e bellezza del suo potere creativo, fiamma del suo amore [sono tutte citazioni del Concilio]. Il risveglio spirituale e pastorale, infatti, di questi ultimi anni rivela, in virtù della presenza dello Spirito Santo — alla quale alcuni serpeggianti abusi, pur inquietanti, non risulta che abbiano recato la minima ombra — un particolare momento di privilegio per una fiorente giovinezza nuziale della Chiesa, protesa verso il giorno del suo Signore ».

Quale ottimismo!

Primato della vita nello Spirito

La svolta antropologica con le sue ambiguità e con le sue crisi non deve portarci a un atteggiamento di paura, di sgomento, di funerale, di avvio alla tomba; deve anzi aiutarci a scoprire una presenza speciale dello Spirito Santo che rinnova, che prepara per il futuro. Solo coloro che non sono capaci di entrare in sintonia con lo Spirito Santo non hanno avvenire nella Chiesa.

Questo vale anche per noi religiosi: *non c'è futuro per una Congregazione religiosa che non viva in pienezza la presenza dello Spirito Santo*. Non è una frase che invento io: don Bosco e madre Mazzarello hanno avuto futuro perché erano pieni di Spirito Santo. Se non siamo capaci di far sì che i nostri Istituti, le persone e le comunità siano pieni di Spirito Santo, non avremo futuro, anche se ci presentassimo come i più secolarizzati di tutti i religiosi o le religiose.

Il citato documento (al n. 4) dimostra come tutti nella Chiesa, senza distinzione tra vescovi, religiosi e laici, abbiano una vocazione comune con una doppia caratteristica: appello alla santità e invio all'apostolato, e soggiunge: « Pertanto, prima di considerare la diversità dei doni, degli uffici e dei compiti, è necessario ammettere come fondamentale la vocazione comune all'unione con Dio per la salvezza del mondo ».

Dunque: unione con Dio nella santità e apostolato per la salvezza del mondo è un dato comune a tutti.

« Ora — prosegue il testo — questa vocazione richiede in tutti, come criterio di partecipazione alla comunione ecclesiale, *il primato della vita nello Spirito*, in base a cui si ha in privilegio l'ascolto della Parola, la preghiera interiore, la coscienza di vivere come membro di tutto il corpo e la sollecitudine dell'unità, il fedele adempimento della propria missione, il dono di sé nel servizio e l'umiltà del pentimento ».

Si potrebbe su ognuna di queste indicazioni concrete fare un commento. Ma ora vorrei semplicemente ricordare che la vita nello Spirito non è semplicemente un ritorno alle origini, ma un rinnovamento in sincronizzazione con i tempi. Questa vita nello Spirito è indispensabile perché, mentre da una parte mette in sintonia di fedeltà con ciò che c'è di Spirito Santo nelle origini, dall'altra ci porta a crescere umanamente per saper essere attuali nello Spirito senza essere culturalmente ritardati.

Non è vera vita nello Spirito Santo, almeno nella nostra vocazione, quella di rimanere indietro nei valori umani. La patria della vocazione salesiana è situata nell'area della cultura umana; noi non possiamo evangelizzare se non educando, e l'educazione è cultura. Ora noi non possiamo permetterci, per una sedicente fedeltà allo Spirito Santo, di essere degli anacronisti, delle persone di altra epoca; siamo chiamati ad essere attuali, non possiamo essere culturalmente rachitici, ma ben sviluppati. Ma cresciuti nello Spirito: ecco

il punto. Proprio perché dobbiamo essere di oggi, abbiamo più che mai bisogno di essere pervasi interamente dallo Spirito Santo. Non solo perché dobbiamo crescere nella statura umana a misura dei tempi, ma anche perché la nostra vita religiosa e la nostra Congregazione, come tutti gli altri Istituti, devono confrontarsi con domande sostanziali che toccano la loro stessa esistenza.

Domande sconcertanti

Ci sono, oggi, articoli di studiosi con affermazioni che fanno drizzare i capelli. Io ne leggevo uno poche ore fa, in treno, di un teologo tedesco sulla « capacità di sparire come Istituto nella Chiesa per docilità allo Spirito Santo ». Forse qualche Istituto lo dovrà fare... pensavo tra me; ma non è certamente a ciò che noi siamo chiamati, oggi.

Chi non ha sentito domande come questa: « È possibile ancora la vita religiosa? Ha senso una sequela di Cristo istituzionalizzata? »; ecc...

– Ci sono perplessità e riflessioni *di tipo dottrinale* che toccano la nostra esistenza. Dobbiamo saper rispondere. Lo Spirito Santo non ci rende ignoranti, ma ci fa sapienti, anche se non scientifici. Maria Mazzarello era una sapiente, una saggia anche se ha imparato a scrivere a trentacinque anni.

– Ci sono poi perplessità e difficoltà *di tipo pastorale*. Noi siamo un Istituto di vita attiva. Qual è la metodologia per la gioventù di oggi? Quale il linguaggio? Quale il sistema, la modalità concreta per « impastare » il vangelo con gli ideali che hanno i giovani oggi? Chi ce l'ha? C'è stato un Sinodo dei vescovi al riguardo, ma poi ha parlato piuttosto della catechesi in generale. Qual è dunque il metodo per evangelizzare la gioventù?

– Ci sono, infine, delle difficoltà e perplessità *di tipo esistenziale*, ossia di sensibilità nei confronti di ciò che è la testimonianza religiosa. Quante uscite e soprattutto quanto poche entrate! Forse io esagero, ma dipende dalla zona dalla quale proviene ognuno di noi.

Chi ci aiuta a rispondere alle obiezioni di oggi? Non è la scienza; ci sono grandi studiosi che dicono anche delle magnifiche cose, ma poi di colpo lanciano delle conclusioni che ci stupiscono e vien fatto di dire: di dove proviene a costui tanta sicurezza? Per fortuna le cose dello Spirito Santo non sottostanno agli schemi dei pensatori e a nessuna previsione delle scienze umane. Lo Spirito spira dove vuole, quando vuole e come vuole.

Il Signore ha detto: « Le mie strade non sono le vostre ». Vuol dire che noi non sappiamo come sono queste strade: c'è sempre la sorpresa dell'iniziativa di Dio che non può mai sottostare ad un'analisi preventiva.

Oggi viviamo un'epoca in cui si parla tanto di analisi scientifica della società, così da costruire una futurologia, che intende predire scientificamente quello che avverrà fra venti o cinquant'anni. Ma nessuno mai potrà calcolare chi sono i santi suscitati per noi oggi o per i prossimi cinquant'anni. All'inizio del secolo scorso nessuno studioso avrebbe potuto prevedere l'esistenza di un don Bosco e di una madre Mazzarello, perché i santi non sono frutto di costanti storiche, né di leggi controllabili da qualsiasi competenza umana.

Dobbiamo aver fiducia nello Spirito Santo proprio per affrontare le odierne difficoltà, per affrontarle con tranquillità, con profondità, sapendo ciò che diciamo, senza paura, ascoltando le obiezioni che vengono da chi guarda le cose solo umanamente. Quante volte in passato si è detto: « ... quel povero vecchietto che fa da Papa, lasciamolo lì che morirà e poi è finito tutto ». Sono finiti tutti questi grandi Napoleoni che hanno creduto di fare del Papa un cappellano di corte, sono finiti tutti e il Papa è più vivo di prima.

Noi constatiamo in questi giorni, attraverso la stampa e i vari mezzi della comunicazione sociale, la simpatia, la risonanza e la riconoscenza di tutta l'umanità verso la santa persona di Papa Paolo VI.

Dunque abbiamo urgente bisogno dello Spirito Santo.

Il mistero dello Spirito Santo

Ma chi è questo Spirito Santo che noi cerchiamo? Abbiamo bisogno qui di arricchire la nostra capacità di meditazione. Incomincio con alcune esclusioni significative.

a) Più in là della psicologia e della sociologia

Carissime sorelle, lo Spirito Santo non è né il nostro « io », né il nostro « noi »: non si deduce né dalle scienze psicologiche, né dalle scienze sociali!

Nello studio dell'« io » profondo ci troviamo davanti a un nome celebre, quello di Freud che ha lanciato la scienza alla scoperta del continente psicologico, non di rado con la pretesa di spiegare tutta l'intimità della persona anche nell'area della religiosità, e quindi con il pericolo non immaginario d'invadere il mistero dello Spirito Santo dando spiegazioni psicologiche che ne svuotano la realtà divina.

Nello studio del « noi » comunitario o della società umana ci imbattiamo in un altro nome celebre, quello di Marx. Ha iniziato tutto un metodo di analisi, di scoperte sociali, di impegno storico, di approfondimento critico e di scienze sociologiche. Ma che cosa si osserva? La pretesa di spiegare tutta la storia senza Dio.

In questi due grandi pensatori ci sono progressi, ma anche rischi e deviazioni.

Avete mai visto alcuni preti e suore entusiasti della psicologia e della sociologia, ma ormai disinteressati circa il

senso dello Spirito Santo? È questa una delle cose che succedono oggi.

Non è, care sorelle, per disprezzare queste discipline, queste scienze; dobbiamo studiarle, per noi sono indispensabili. Anzi, abbiamo una Università con Facoltà di queste scienze. Benedetto il Signore! Difendiamole e facciamo tutti i sacrifici per farle crescere.

Però ciò che volevamo dire è che lo Spirito Santo è veramente Altro. E bisogna averne coscienza, non per disprezzare queste scienze, ma per sapere dove cercare lo Spirito Santo. E per poter orientare i valori delle scienze stesse, per la crescita della vita spirituale, per la nostra comprensione e docilità allo Spirito Santo.

Le scienze ci spiegano molti valori e meccanismi individuali e sociali per cui noi, oggi, possiamo capire meglio le relazioni interpersonali e soprattutto avere un metodo pedagogico, di azione pastorale, adeguato alle esigenze degli uomini e della gioventù di oggi. Sono mezzi di cui dobbiamo servirci: però rimane chiaro che non si identificano né sostituiscono lo Spirito Santo. Chi ne idolatra i valori prescinde praticamente dal considerare realtà quotidiana l'azione dello Spirito Santo, e assume facilmente un certo complesso di superiorità. Avete mai visto persone con questo complesso, con cipiglio di superiorità, pronte a giudicare tutto « scientificamente »? Che cosa sarebbe stata una madre Mazzarello di fronte ad una grande psicologa o ad una sociologa? Una povera contadinella che andava a tagliare il fieno, a potare le vigne... e invece guardate che storia!

C'è anche chi, al contrario, accusa un complesso di inferiorità. Avete mai visto una buona suora o un buon prete che conosce poca psicologia, poca sociologia e si crede emarginato o antiquato, e non vuole più predicare né fare catechismo perché si sente superato totalmente dal progresso delle scienze? Anche un simile complesso di inferiorità non ha senso: bisogna studiare, senz'altro, ma si possono sapere

con saggezza tante cose anche se non si possiedono le scienze. E voi ne avete un esempio formidabile nella vostra fondatrice. Dove prendeva quell'acutezza di giudizio, quell'intuizione delle persone, quella capacità di governo, quella sagacia di coesione, quella penetrazione del carisma di don Bosco, quell'adesione a lui, quel senso di apertura, di fiducia e di coraggio, tanto che l'Istituto incominciava appena a esistere e già pensava alle missioni d'America? Di dove le veniva una così straordinaria sapienza? Dallo Spirito Santo.

b) Lo Spirito Santo non è il Verbo rivelatore

Lo Spirito Santo non è la Parola del Padre; non è il Verbo; non è Gesù Cristo; lo Spirito Santo non porta una nuova rivelazione perché non è Lui la Parola di Dio. Inoltre, non essendo il Cristo, non è il Capo della Chiesa, non è Lui l'autorità (quindi, care ispettrici, non pensate per adesso all'autorità nella Chiesa e nella comunità; la vita nello Spirito è situata prima, come base delle funzioni e dei servizi che disimpegniamo).

Lo Spirito Santo non ha la missione né di fare il rivelatore, né di essere il Capo del Corpo che è la Chiesa: queste sono funzioni proprie di Gesù Cristo. Sappiamo che esistono due missioni distinte nelle Persone della Trinità: quella del Verbo e quella dello Spirito Santo; esse non si identificano.

I Padri facevano una sintesi di tutta l'economia della salvezza con due frasi pregnanti ed espressive. L'una indicava l'iniziativa di Dio che scende fino all'uomo: « dal Padre, per il Figlio, nello Spirito ». Così si arriva a Pentecoste! L'altra indicava l'ascesa dell'uomo a Dio: « al Padre, nel Figlio, per lo Spirito ».

Così si descrive la vita della Chiesa da Pentecoste in poi nella mediazione ascendente: per lo Spirito, nel Figlio, verso il Padre. Quindi non dobbiamo attribuire allo Spirito ciò che è proprio del Verbo.

c) *Lo Spirito Santo vivifica e illumina*

Lo Spirito Santo è dono. La sua è una missione di amore che ci immerge in Gesù Cristo, ci incorpora a Lui, ci fa diventare membra del suo Corpo mistico, ci fa crescere nella Chiesa cattolica, ci fa capire e approfondire la parola rivelata, ci dona infine l'entusiasmo della docilità, dell'ascolto, del contemplare, del meditare.

È una missione a cui si apre con speciale sensibilità la psicologia femminile: tanto è vero che la persona umana più piena di Spirito Santo è Maria. Lo Spirito ci porta a Gesù Cristo, ci porta a prescindere da noi fino al dono di sé, al senso del sacrificio, dell'amore, della profondità, dell'intuizione, della fedeltà; non rivela cose nuove, perché tutte le cose sono già nel Verbo e la rivelazione si è già chiusa.

Lo Spirito guida le intuizioni del cuore per far crescere quella saggezza che aiuta a percepire il senso della storia e il significato salvifico degli eventi, che ha fatto esclamare a Maria SS. (e vedete, forse anche lei non sapeva né leggere né scrivere) un *Magnificat* che è come un volo d'aquila nei secoli e un saggio di contemplazione teologale della storia, che nessuno studioso ha saputo esprimere con più acuta penetrazione.

La vita nello Spirito deve allora portarci a questo tipo di docilità e di illuminazione, per poter essere più di Cristo, più della Chiesa, per poter capire meglio e più a fondo la rivelazione, per poter fare crescere il nostro oggi nel cammino verso il Padre.

I due poli della vita nello Spirito

Ma in che cosa consiste la vita nello Spirito? Quali sono gli aspetti che la compongono? Ecco, le cose di Dio non è che le inventiamo noi, né che le possiamo schematizzare a

piacimento. Le impariamo da Dio, dobbiamo saperle leggere nel suo libro, e osservarle nella Tradizione viva della Chiesa.

Tra gli agiografi del Nuovo Testamento Paolo e Luca presentano due linee differenti e convergenti della presenza vivificante dello Spirito, e quindi della nostra vita in Lui. Due linee differenti che costituiscono, in definitiva, la nostra maniera di vivere nello Spirito.

Paolo (soprattutto nell'Epistola ai Romani al capo 8, e nella 1^a Epistola ai Corinzi al capo 2) esprime l'aspetto dell'inabitazione dello Spirito nel cuore, e in questo senso sviluppa e sottolinea l'aspetto santificante escatologico della vita dello Spirito in ognuno di noi. È l'aspetto della santità, della carità che è il dono dello Spirito per eccellenza: san Paolo si è dedicato a sviluppare formidabilmente questo aspetto del mistero della presenza dello Spirito. Leggete il magnifico capitolo ottavo dell'Epistola ai Romani: è entusiasmante! Per san Paolo l'invasione dello Spirito era tale che lo identificava con Gesù Cristo: « La mia vita è Gesù Cristo » e per lui quasi non c'era più distinzione neppure tra il dire « in Cristo » e « in Spirito »; sono due espressioni che egli usa quasi interscambiabilmente.

Luca invece (soprattutto nella prima parte degli *Atti degli Apostoli*) sottolinea un altro aspetto più storico ed ecclesiale della presenza dello Spirito Santo. Non nega quanto afferma san Paolo, così come san Paolo non contraddice in nulla san Luca. Sono semplicemente diversi gli obiettivi che si sono proposti nello scrivere. Luca sottolinea l'aspetto dinamico-storico, ossia la presenza dello Spirito Santo non tanto nel cuore di ogni persona, quanto nelle grandi svolte storiche. È lo Spirito Santo che interviene, è Lui che suscita decisioni nuove capaci di orientare la storia. Nella prima parte degli *Atti* troviamo due eventi di Pentecoste. Il primo è la Pentecoste per antonomasia, ossia la venuta dello Spirito Santo su Maria e il Collegio apostolico; è una presenza dello Spirito Santo che va più in là, o sottolinea un aspetto distinto

dalla santificazione interiore; il giorno di Pentecoste infatti ci appare come la nascita della Chiesa (*Atti 2*). Se noi leggiamo il capitolo quarto degli *Atti* vediamo che il discorso di san Pietro dopo la Pentecoste denota una svolta, non solo nella vita degli Apostoli, ma nella storia religiosa dell'uomo e nella vita di tutto il popolo di Dio.

Poi c'è anche la cosiddetta « Pentecoste di Cornelio » (*Atti 10*), in cui lo Spirito fa capire a Pietro che nel piano di Gesù Cristo, nel piano della salvezza di Dio, c'è una relazione di universalità con i pagani, totalmente distinta dalla tradizione religiosa seguita fino allora nella fede ebraica; è un approfondimento, o una intuizione, non indifferente perché porta con sé una vera rivoluzione in tante cose pratiche (certe leggi rituali, norme e modalità di approccio, cibi immondi, ecc.).

Noi sappiamo, anche per esperienza attuale, che in questo campo pratico di tradizioni religiose non è affatto semplice fare innovazioni. Ebbene, la Pentecoste di Cornelio ci presenta una visita dello Spirito Santo che aiuta a fare una svolta storica, che qualcuno ha anche chiamato la liberazione del cristianesimo.

Simili interventi dello Spirito Santo, che comportano svolte più o meno grandi nella storia, si verificano lungo tutti i secoli della Chiesa. Anche oggi lo Spirito Santo continua a manifestarsi in simili Pentecoste. Pensiamo, ad esempio, al Vaticano II. Rimanendo in famiglia, guardiamoci intorno: Mornese è una piccola Pentecoste, di questo tipo dinamico-storico. Consideriamola non solo nella santità interiore di madre Mazzarello o di don Pestarino o di don Bosco, ma nell'evento salvifico della fondazione del vostro Istituto, nel fatto di un carisma che deve crescere, di una realtà dinamica che non è destinata semplicemente a Mornese, o al secolo scorso, ma che è un'iniziativa storica di largo raggio, in cui si manifesta la libertà e la magnanimità dello Spirito. È nata qui, ieri, ma è lanciata al mondo e ai secoli.

Dunque, in conformità con queste due linee indicate da Paolo e da Luca, possiamo scoprire nella nostra vita nello Spirito un duplice versante: quello della santità e quello del carisma.

La docilità interiore di ognuna di voi allo Spirito comporta non solo il santificare voi stesse interiormente, nella linea indicata da san Paolo, ma anche l'essere fedeli al carisma seminato a Mornese, e industrie nel suo sviluppo secondo la linea indicata da Luca.

Noi dobbiamo sentirci invogliati ad essere allo stesso tempo « santi » e « salesiani », ossia ciò che lo Spirito ha voluto che fossimo; non si tratta di amor proprio, ma di ammirazione e di entusiasmo per lo Spirito Santo. È quello che voi avete cantato poco fa nel *Magnificat*. La Madonna, umilissima, guardando se stessa scopre le grandezze di Dio e si mette a lodare, entusiasta, le meraviglie di Colui che attraverso la sua piccolezza ha fatto cose così grandi. E noi possiamo dire la stessa cosa. Lui a Mornese, in un paese così insignificante, attraverso persone culturalmente così piccole, per mezzo di noi, così poco importanti nella storia, ha voluto fare cose grandi.

Allora non lasciamoci invadere dal complesso di inferiorità, ma alimentiamo il senso dello Spirito Santo; viviamo con entusiasmo questa vocazione e mettiamo tutte le nostre energie, senza paura, a servizio di questa vita nello Spirito.

Eccovi presentata la vita nello Spirito, di cui vorremmo parlare in questi giorni. Non è che io possa svolgere a fondo nessuno dei temi indicati nel programma: semplicemente suggerirò delle tracce, delle riflessioni che spero servano per essere sviluppate molto più ampiamente nel cuore e nelle riflessioni di ognuna di voi, e magari anche nelle vostre conversazioni.

Chiediamo insieme allo Spirito che ci illumini e ci accompagni.

LE DUE MEDIAZIONI DELLA VITA NELLO SPIRITO

PRIMA PARTE

IL SIGNORE: LA SEQUELA DI CRISTO

DAL PADRE AL PADRE

LA SEQUELA DI CRISTO

LA PRIMA SCINTILLA

I DUE VERSANTI DELLA VITA NELLO SPIRITO

- *Interiorità*
- *Impegno storico*

LA GRAZIA DI UNITÀ

IL REALISMO DELLA VITA PRATICA QUOTIDIANA

DISCEPOLI: DI QUALE CRISTO?

- Cristo: Profeta, Sacerdote e Re*
- Cristo: Crocifisso e Risorto*
- Cristo: Eucaristia*

SECONDA PARTE

LA MADONNA: CON MARIA PER LA CHIESA

NECESSITÀ DI REALISMO

DATI OBIETTIVI

MARIA E LE NOSTRE ORIGINI

- a) *Maria nell'ora degli inizi*
- b) *Maria nell'ora delle grandi transizioni*
- c) *Maria nelle ore pentecostali*

MARIA E LA CHIESA

CON MARIA PER LA CHIESA

NELL'INTERIORITÀ E NELL'IMPEGNO

LA NOSTRA PIETÀ MARIANA

CONCRETEZZA DEL NOSTRO PROPOSITO DI RILANCIO MARIANO

- *Area della formazione dottrinale*
- *Culto e pietà mariani*
- *Grandi orizzonti di impegno ecclesiale*
- *Cura delle vocazioni*

MARIA E LA PROMOZIONE DELLA DONNA

PRIMA PARTE

IL SIGNORE: LA SEQUELA DI CRISTO

Quest'oggi riflettiamo un po' insieme sulle due mediazioni della vita nello Spirito. Dico: riflettiamo insieme, perché non sono qui a fare scuola, ma ad imparare con voi.

Dal Padre al Padre

Dicevamo che tutto il movimento dell'amore di Dio verso di noi e di noi verso Dio è stato riassunto dai Padri in quella frase sintetica così bella e profonda che ci fa sempre percepire come l'amore del Padre, che arriva a noi facendoci *vivere nello Spirito*, passa per una mediazione, che è il Figlio. Nel movimento di ritorno al Padre, lanciati dalla carità con cui ci muove lo Spirito Santo, c'è ancora una mediazione, che è di nuovo il Figlio. Nella mediazione discendente è Cristo che ci dà lo Spirito; nella mediazione ascendente è lo Spirito che ci fa figli nel Figlio per dirigerci al Padre. Ecco: *noi vogliamo vivere sinceramente la vita nello Spirito*, perché abbiamo visto che ha il primato in tutto il senso della nostra vocazione battesimale e della nostra vocazione specifica di religiosi salesiani.

Lo Spirito è l'intelletto d'amore che ci fa capire chi è Gesù Cristo e che cos'è la Chiesa, chi sono il nuovo Adamo

e la nuova Eva che ci generano e ci aiutano a vivere la nuova vita.

Oggi vorremmo concentrare la nostra capacità di riflessione su queste due colonne basilari della vita nello Spirito: Gesù Cristo — a cui guardiamo questa mattina dall'angolazione scelta per la nostra meditazione, ossia la sequela di Cristo — e la nuova Eva, che è Maria « personalmente », e la Chiesa « comunitariamente ». Cercheremo di riflettere un po' su tutto ciò che ci dà Maria, che ci dà la Chiesa, e tutto ciò che con Maria nella Chiesa dobbiamo fare per arrivare al Padre. Forse questa maniera di esprimerci ha qualche aspetto di novità, però questa è la realtà vissuta sempre da coloro che sono stati invasi dallo Spirito.

È bello per noi fare queste riflessioni proprio a Mornese, nel paese di una santa che non ha fatto gli studi che abbiamo fatto noi. Se una ragazza così semplice ha non solo delle intuizioni e delle scelte chiarissime, ma orienta di fatto tutta la sua vita e il suo amore, tutti gli slanci del suo progetto di esistenza su questi binari di Cristo e di Maria, abbiamo la conferma pratica che questo è proprio il contenuto sostanziale della vita nello Spirito.

Da Cristo e dalla Chiesa a noi arriva la grazia, e in Cristo con Maria, nella Chiesa, noi facciamo fruttificare questa grazia dello Spirito per arrivare a portare al Padre tutta l'umanità.

La sequela di Cristo

Cerchiamo adesso di approfondire la nostra vita nello Spirito in rapporto a Cristo.

Ho letto un interessante studio sulla vita religiosa in cui si afferma che « un tempo di crisi è un tempo di sequela ». Bello! Dobbiamo riconoscere che tale è il nostro tempo. Ma

che cos'è questa sequela, che cosa opera lo Spirito Santo in noi perché siamo veri discepoli di Gesù Cristo?

Innanzitutto c'è una cosa da sottolineare: la sequela del Cristo non è semplicemente un fatto individuale, ma un evento che implica una vita di comunione. Il documento cui accennavamo ieri sui rapporti tra vescovi e religiosi, al n. 2 richiama la dottrina del Concilio sul popolo di Dio: « Nel mistero della Chiesa l'unità in Cristo comporta una mutua comunione di vita tra i membri. Infatti Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza legame tra loro, ma volle costituirli in popolo. La stessa presenza vivificante dello Spirito Santo costruisce in Cristo l'organica coesione: Egli unifica la Chiesa nella comunione e nel ministero, la coordina e la dirige con diversi doni gerarchici e carismatici e l'abbellisce dei suoi frutti. Gli elementi, quindi, che differenziano i vari membri tra loro, i doni cioè, gli uffici e i vari compiti, costituiscono in sostanza una specie di complemento reciproco e in effetti sono ordinati all'unica comunione e missione del medesimo Corpo. Il fatto pertanto che nella Chiesa si possa essere pastori, laici o religiosi non comporta disuguaglianza quanto alla dignità comune dei membri, ma esprime piuttosto l'articolazione delle giunture e delle funzioni di un organismo vivo ».

Il primo effetto della riflessione sulla vita nello Spirito, nella sequela di Cristo, è di farci sentire in Cristo tutti fratelli, tutti con la stessa vocazione, con la stessa dignità, con la stessa missione.

Certo, però, se ci guardiamo in faccia ci accorgiamo subito che non siamo uguali per tante altre cose. Non è quindi che questa fraternità tolga le disuguaglianze, le differenze; piuttosto le interpreta come elementi che arricchiscono la Chiesa, che sono complementari per costruire l'unità. Lo Spirito, cioè, ci fa percepire che l'essere in Cristo per noi è formare un'unità organica, essere un corpo; non tutti saranno occhi, non tutti saranno mani, ma sono tutti lo stesso corpo.

Nella nostra riflessione di oggi non andiamo a cercare il significato delle differenze, che pure spiritualmente è importante, ma cerchiamo di approfondire il significato della comune vocazione e missione, in vista di una risposta, la più radicale possibile, a questa domanda: che cosa significa per me, quando lo Spirito m'invade e mi fa vivere la nuova vita, l'essere discepolo di Gesù e vivere la *sequela del Cristo*?

La prima scintilla

Perché « un tempo di crisi è un tempo di sequela? ».

Direi che la prima scintilla che lo Spirito Santo fa sprizzare in un momento di convulsioni è il ricordare con chiarezza la radice più profonda, la sorgente, la fonte prima della nostra vocazione cristiana e religiosa: l'incontro affascinante con Gesù Cristo. Questa è la vera risposta in profondità.

Ai miei cari confratelli, a me per primo e ora a voi, care sorelle, faccio sempre notare che il pericolo più grande in un tempo di crisi, in cui emergono anche tanti valori e tante novità positive, tanti fenomeni interessanti, *il pericolo più grande è la superficialità*. Il superficiale si lascia abbagliare dalla prima cosa che luccica; il primo fuoco artificiale che scorge per lui è il sole, è tutto... Ora come fare per non imitare le lepri (è un mio ricordo patagonico) che di notte si lasciano abbagliare dai fari delle auto e vanno a finirvi sotto facendosi ammazzare? Quante « lepri », quante suore e religiosi superficiali sono finiti sotto la macchina in questi anni, abbagliati da luci artificiali! Gli avvisi economici della città hanno nascosto loro il firmamento con le stelle.

Per non cadere in questi abbagli, in queste deviazioni facili per chi è superficiale, che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo sentire *in profondità* lo Spirito e vedere dove ci porta.

Dicevamo che la prima cosa che fa lo Spirito per condurci al Padre è di inserirci in profondità in Gesù Cristo. Ma

quando io dico che lo Spirito mi fa discepolo di Gesù Cristo, che cosa succede in me? Qual è la risposta che devo dare al quesito: « Che cos'è per me la sequela del Cristo? ».

Ripetendo la geniale espressione di un grande pensatore francese, un teologo moderno risponde che bisogna situarsi nella « sfera dello spirito alla fonte ». È una frase di J. Maritain. Che cosa vuol dire la « sfera dello spirito alla fonte »? Pensiamo ad un artista, a Beethoven, a Michelangelo: la prima scintilla o lo « spirito alla fonte » di questo artista è quel momento di genio, di creatività da situarsi più in là della ragione, più in là della logica, più in là dei calcoli; è ciò che lo fa essere artista creatore. Chiedete a un genio famoso di dove gli è venuta l'ispirazione del suo capolavoro; neppure lui lo saprà dire. C'è come uno scoppio di luce, una scintilla atomica interiore, spirituale, che è alla sorgente del suo spirito in quanto artista, è la radice ultima, la più vivace, la più feconda della sua personalità.

Ecco, la sequela del Cristo in noi è proprio qualche cosa di simile, è l'espressione della nostra genialità di santità, della nostra capacità spirituale d'interpretare l'esistenza: è la prima radice del nostro spirito, più in là della sfera della ragione, a livello potremmo dire artistico, dove una scintilla esplose in uno scoppio d'amore che intuisce, che sceglie, che segue, forse senza sapersi spiegare razionalmente il perché, ma con chiarezza e totalità. È un atteggiamento squisitamente mistico, proprio perché è più in là dei calcoli e non è frutto di molti ragionamenti, ma esclusivamente proprio della presenza dello Spirito in noi. È l'esperienza più intima del mio cuore, l'incontro della mia persona con Gesù, per cui il Cristo (la cui luce sì che mi abbaglia!) non è un fuoco artificiale, lo vedo come il sole, come il tutto, capace di dare un senso globale, definitivo alla mia esistenza: una forza che orienta l'amore, che entusiasma l'intelligenza, la capacità di vita, la capacità di azione. Noi siamo uomini, avremo dei momenti di debolezza, lo sappiamo; però quando ritorniamo con calma alla pienezza della vita nello Spirito, ecco,

quello che rimane chiarissimo è che Cristo è tutto e tutto il resto è niente.

Questo è il dono geniale dello Spirito Santo in ognuno di noi, questa è la radice della *sequela Christi*. Non è un proposito di ascetica, non è un programma di morale, non è un'osservanza, un volontarismo; è una genialità e un entusiasmo, è un innamoramento e una mistica, ed è solo questo che può escludere in modo assoluto la superficialità.

Come vi spiegate voi — per rimanere in famiglia — quanto ha fatto e ciò che è stata a Mornese una ragazza come la Mazzarello, o ai Becchi un povero ragazzo come Giovannino Bosco? E Paolo, e Francesco, e Caterina da Siena, e Teresa e tutti i santi; e possiamo richiamare anche la nostra esperienza personale, quella dei nostri familiari: perché la vita nello Spirito non si concepisce come un'impresa esclusiva per pochi astronauti. Nella nostra esperienza vissuta, abbiamo visto che lo Spirito spira dove vuole, e che appare dove meno ci si aspetta, con una potenza, una costanza, una capacità inspiegabile di superare difficoltà di ogni genere.

La *sequela Christi* è frutto dello Spirito Santo precisamente alla radice più profonda di ogni personalità, ossia alla sorgente o alla fonte di un progetto di esistenza.

Il discepolo è una persona che, allo scoccare di questa scintilla, fa la sua opzione fondamentale, la scelta prima e decisionale per il senso di tutta la sua esistenza.

La sequela del Cristo è un'intuizione di scelta e di adesione che precede e supera i livelli dell'ascesi e della morale. La preoccupazione della perfezione da conseguire verrà come una conseguenza, come una coerenza: il vivere secondo la morale, il vivere secondo l'ascetica, il vivere nell'osservanza è un fatto di coerenza, ma non è la scelta fontale; sarebbe troppo piccola, troppo povera! La scelta è questa intuizione mistica della persona, che non è un fuoco di paglia esterno, che forse non si esprime né a parole né in entusiasmi superficiali, ma invade il profondo del cuore e dà senso a tutto.

Forse chi ha meno cultura e si occupa di lavori più umili, chi è più semplice lo percepisce meglio di qualcuno di noi che ha fatto studi ed ha una mentalità un po' sofisticata; la persona semplice non saprà forse manifestare agli altri questa sua esperienza intima, però a guardare la sua vita non la si può spiegare senza un forte amore e un grande entusiasmo per un ideale nascosto, che poi non è un ideale soltanto, perché è la Persona di Gesù Cristo.

Ecco allora: lo Spirito ha fatto a tutti noi questo bel regalo, il regalo del genio spirituale: intuire Cristo e decidere di essere suoi discepoli. Non dobbiamo avere paura d'esserne senza: questa è la nostra vocazione comune, lo Spirito ha fatto saltare la scintilla nei nostri cuori. L'umiltà non consiste nel credere che lo Spirito non ci ha visitati, insomma nell'avere quel « complesso d'inferiorità » di cui parlavamo ieri. Bernanos ha scritto giustamente che non si può disprezzare se stessi senza disprezzare Iddio; tutti siamo ricchi di doni di Dio, e questi non li possiamo disprezzare. La *sequela Christi* è appunto un dono dello Spirito Santo che sentiamo in noi; questo senso di capacità d'amore totale è un regalo suo, dobbiamo esserne coscienti e saperlo coltivare, dobbiamo sapercene entusiasmare e — direi — addirittura sentircene orgogliosi (senza bisogno di arrivare al « complesso di superiorità »!).

Occorre avere questa certezza di fondo: che chi vive nello Spirito non è tapino, non è un emarginato della cultura, non è un estemporaneo né un superato. Dove c'è lo Spirito, lì c'è la novità, c'è la creazione, c'è il futuro. Il problema è se viviamo davvero di questo Spirito, se cresciamo nella sequela di Cristo suscitata in noi dallo Spirito: questo è il problema. È solo la carenza della *sequela Christi* che ci deve fare paura.

Che spettacolo poco confortante è vedere religiosi e religiose che sanno anche l'ultima novità della moda culturale e sono superficiali nelle cose di Dio! Guardate invece una madre Teresa, anche se non appare tanto moderna nella sua

maniera di vivere e di vestire, come in tutti gli ambienti le fanno tanto di cappello; si vede chiaro che nella sua vita c'è una formidabile *sequela Christi*, alla cui luce appaiono secondarie tutte le altre cose. L'importante è che facciamo funzionare questa nostra genialità radicale che ci dà la capacità di partecipare e di testimoniare il mistero di Cristo.

I due versanti della vita nello Spirito

La lettura di Paolo e Luca ci ha mostrato brevemente come lo Spirito Santo opera nelle persone e nella storia. Possiamo scoprire due grandi modalità di presenza dello Spirito Santo, che sono fra loro complementari, e che si proiettano sulla *sequela* del Cristo.

- *Il primo versante* si potrebbe definire il versante dell'interiorità, della santità, della consacrazione; è quello che parte dall'entusiasmo mistico e che orienta la persona ad aderire pienamente a Gesù Cristo: tutto il livello della inabitazione dello Spirito Santo in noi, che ci fa maturare in santità.

- *Il secondo versante* è quello che potremmo chiamare il versante dell'impegno storico. Ci fa essere di Cristo, in Cristo, con Cristo, non solo come il Figlio del Padre e il religioso di Dio, ma anche come il Fratello dell'uomo, il Salvatore di tutti, l'Uomo per gli altri, colui che dà la vita per salvarci.

L'abbiamo sentito nel Vangelo di oggi, festa di san Lorenzo: « Se il chicco di grano non muore... ». Gesù Cristo è l'essere per gli altri: ecco il versante dell'impegno storico, che ci ricorda immediatamente il carisma per cui nella Chiesa seguiamo Cristo con una determinata missione.

Lo Spirito dunque fa crescere la nostra *sequela Christi* su questi due versanti: l'uno dell'interiorità, che comporta la ricerca della perfezione come risposta al lampo mistico

dell'incontro con Cristo; l'altro, il versante dell'impegno storico per cui non siamo degli alienati, degli inutili, ma dei fratelli, dei servitori che compiono determinate opere di bene per gli altri. Proprio come Gesù Cristo.

La grazia di unità

Il pericolo che si corre oggi, proprio tra i discepoli di Cristo, è di separare questi due versanti. Lo si può fare in due modi, entrambi sbagliati.

Un primo pericolo è di privilegiare in tal modo l'interiorità da ignorare la dimensione del servizio storico, cioè l'aspetto sociale e politico della nostra esistenza. Si cerca solo l'interiorità, che così diviene intimismo. Ma tale unilateralità non è la vera vita nello Spirito che vivifica la *sequela Christi*; ne scimmietta solo un aspetto, sfigurandone la genuinità.

Un secondo pericolo è quello di sopravvalutare in tal modo l'impegno sociale da svuotare la consacrazione: solo il servizio ai fratelli, solo il fare, solo la liberazione immediata dalle ingiustizie strutturali, solo la promozione dell'uomo, in un'azione affannata che si giunge a denominare erroneamente « missione ». Però non si sa che cosa sia la missione di Cristo e degli Apostoli, né di dove venga l'energia spirituale e la forza che la rende possibile, né in qual modo la si debba vivere. Una simile consapevolezza infatti sgorga dall'interiorità e dalla pienezza della sintonia con lo Spirito. Oggi, purtroppo, in casa nostra si nota qualche sintomo di questo dualismo, nell'uno o nell'altro senso.

Talvolta, per correggere il pragmatismo attivista, si suole parlare solo di interiorità: non è questo il correttivo. Altre volte (poche!), per correggere l'intimismo si pretende di insistere solo sul lavorare molto. Il pericolo più grosso, almeno per noi Salesiani (ma siccome siamo dello stesso sangue carismatico più o meno avremo anche gli stessi difetti),

è proprio di parlare della missione, dell'apostolato, dell'azione, del lavoro in una forma così superficiale che non è più una vera *sequela Christi*. Non è più la forma geniale di don Bosco e di madre Mazzarello.

Dunque: la sequela del Cristo si sviluppa contemporaneamente e unitariamente sui due versanti indicati. Dico due versanti perché devo pur dire che c'è una differenza tra l'« interiorità » e l'« impegno »; c'è tanta differenza che la maniera di Paolo di descrivere l'azione dello Spirito Santo e quella di Luca sembrano due presenze distinte. Però è impossibile che ci sia una dicotomia, un dualismo, perché è lo stesso Spirito che opera sempre e lo fa per far vivere nello stesso Cristo e per lo stesso Cristo; inoltre questo Spirito e questo Cristo sono un solo e medesimo Dio.

La vita nello Spirito che anima la sequela del Cristo sviluppa armonicamente i due aspetti in una crescita di grazia che il nostro Capitolo Generale Speciale (CGS) ha chiamato felicemente la « grazia di unità ». Il crescere in Cristo implica l'inscindibilità dell'impegno storico e dell'interiorità. Anche se se ne parla separatamente, perché sono di per sé differenti, essi costituiscono per noi la stessa unica grande realtà vitale: così come Gesù Cristo è stato simultaneamente Figlio del Padre e Fratello degli Uomini. Si può forse separare in Lui questo duplice aspetto? La sua realtà è unica e inscindibile. Il profondo integrarsi di questi due versanti è un segno di crescita sana nella nostra vita nello Spirito.

Il realismo della vita pratica quotidiana

Dobbiamo domandarci: come e dove avviene questa crescita della vita nello Spirito? A tavolino? Nella scuola dei teologi, nella conferenza dei superiori? No, quella è la sede in cui potranno essere approfonditi e interpretati i suoi valori. Il luogo della crescita della *sequela Christi* è la prassi,

la vita concreta. Oggi si parla tanto di « ortoprassi »: ossia la giusta maniera di esistere. La sequela del Cristo è proprio una « cristologia », non da teologo sui libri, ma da santo nella vita; essa non si confonde con la profondità dello studio, così da correre il pericolo di divenire ideologia, ma è una storia realizzata o meglio ancora una cronaca vissuta, perché la storia può implicare ancora una visione d'insieme, da studioso.

Cronaca vissuta: momento per momento. La situazione, il vicino, la vicina; il bisognoso, chiunque e qualunque evento concorre a fare la cronaca vissuta. Chi vuole approfondire la realtà della *sequela Christi* deve situarsi nella prassi; chi vuole sapere cos'è, non può dedicarsi semplicemente a fare speculazioni, ma deve fare prima di tutto delle narrazioni, deve descrivere una vita che si vive. Interessante! Noi pensavamo che la teologia fosse solo speculazione di grandi pensatori, e la prima teologia, la più grande, la sequela del Cristo, è una prassi che si narra. Il Vangelo narra; la cronistoria di tanti Istituti è la narrazione di una *sequela Christi* dove non c'è bisogno di speculare su principi dottrinali e di formulare analisi scientifiche, ma c'è solo da narrare con oggettività ciò che fanno coloro che vivono la prassi della sequela di Cristo. Ecco quindi: si tratta di far crescere, nel realismo della vita quotidiana, delle cose da narrare, delle testimonianze da comunicare, in tal modo che noi stessi o altri possano narrare che cos'è la vita nello Spirito.

In questi giorni io mi sono letto i quattro volumi della *Cronistoria* del vostro Istituto. Ecco una narrativa che mi ha fatto scoprire la *sequela Christi* in voi. Mi è parsa una specie di biografia collettiva della sequela di Cristo delle FMA nei primi anni di vita del vostro Istituto.

Sapete di che cosa è povera la nostra teologia moderna? Di agiografia, ossia di cronistoria della vita nello Spirito. Abbiamo biografie di santi fatte male, con interpretazioni soggettive, con un sottofondo superficiale e moralista che

stanca e allontana. Dove sono le biografie fatte con intelligente realismo di percezione dello Spirito? Eppure questo dovrebbe essere, in primo piano, lo sforzo di chi vuol sapere che cos'è e come si vive la *sequela Christi*. È tutto da fare, o almeno c'è tanto da fare; e dovremmo incominciare a farlo in casa nostra! Soprattutto se pensiamo al realismo storico che caratterizzava la mentalità di don Bosco.

La famosa parola « *ortoprassi* », tanto in voga oggi, non viene male al nostro caso, anche se la si deve saper usare con cautela: la *sequela Christi* è un'ortoprassi; anzi è l'unica vera ortoprassi. Che cosa vuol dire ortoprassi? È una maniera pratica di vivere rettamente. E quale pratica di vita quotidiana può essere veramente retta, se non quella che si vive nello spirito di Cristo?

Discepoli: di quale Cristo?

Se la *sequela Christi* è una maniera concreta di vita, una prassi che si traduce in azioni da cronistoria, dobbiamo essere sicuri di guardare al Cristo reale.

Qual è questo Cristo che lo Spirito Santo mi spinge a conoscere e a seguire? Ci facciamo questa domanda perché, dopo tutte le cose che abbiamo detto, c'è ancora la possibilità di formarci noi il « nostro » Cristo, e allora non è quello dello Spirito Santo e non è quello della storia, ma è un modello soggettivo. Guardate che non sto dicendo delle cose impossibili; il pluralismo della vita religiosa a volte si fonda proprio su una interpretazione molto soggettiva di Gesù Cristo. Per evitare dunque l'ideologizzazione, ossia il pericolo di mettere innanzi, al posto della persona di Cristo, un'idea soggettiva da seguire, noi dobbiamo rispondere alla domanda: qual è il Cristo che noi seguiamo?

Il Cristo della *sequela* non è una invenzione nostra, non è il frutto di una riflessione soggettiva. Per sapere chi è dob-

biamo andare ai Vangeli, alla cronistoria narrata della sua realtà.

Lo possiamo vedere in tre momenti, che ci aiuteranno a fare della nostra « sequela » una realtà molto concreta.

a) *Cristo: Profeta, Sacerdote e Re*

Considerando le caratteristiche della sua persona, così come gli Evangelisti e la Tradizione della Chiesa ce la presentano, Gesù Cristo ci appare come il Profeta, come il Sacerdote (o Liturgo) e il Re; è questa una chiave di lettura usata specialmente nel Vaticano II.

I testi principali del Nuovo Testamento li potete ricordare facilmente. Nel Vangelo possiamo vedere l'aspetto di Profeta in tanti testi: pensiamo, per esempio, al proemio del Vangelo di san Giovanni: Il Verbo che viene a dirci chi è Dio, chi è il Padre. Per l'aspetto di Sacerdote o Liturgo, rileggete l'Epistola agli Ebrei, assai luminosa in questa prospettiva. E per vedere il suo aspetto di Re io vi inviterei paradossalmente a leggere, in qualunque Evangelista, il testo della Passione. È l'espressione più profonda e radicale della sua regalità (la corona di spine, l'agonia, la morte e la risurrezione: la Pasqua!).

Il realismo della sequela ci porta così a crescere in un Cristo che non è frutto della nostra fantasia, ma è quello oggettivo della storia; questo ci obbliga a sviluppare in noi determinati atteggiamenti per essere, sentire e agire come Cristo.

– *Profeta.* Cristo è il Verbo, la Parola del Padre che ci ha dato la pienezza della rivelazione. Il primo atteggiamento che la *sequela Christi* deve suscitare in noi è quello di considerare Cristo come la Verità. La rivelazione è tutta in Lui. Abbiamo detto che lo Spirito non è il rivelatore, non

viene a portare un'altra rivelazione: viene a farci capire, ad approfondire la rivelazione di Gesù Cristo, per capire il Verbo.

Questa la prima condizione della *sequela Christi*: lo Spirito ci aiuta ad avere la capacità d'ascolto. Capacità d'ascolto di ciò che dice Gesù Cristo, il Verbo del Padre; la saggezza dell'ascolto è il fondamento di tutta la fede, il fondamento della genialità della *sequela Christi*. Come si fa ad essere misticamente entusiasti di Cristo se non c'è questa capacità di docile contemplazione? Ecco un atteggiamento fondamentale per seguire il Cristo vero e non la mia fantasia: partire non dalla mia scienza, ma da una contemplazione, da un ascolto della Parola di Dio. C'è tutto un panorama di iniziative e di propositi da avviare per la *sequela Christi*, un itinerario di profondità e non di superficialità (bisogna pur dire che tanto nella nostra famiglia come in genere nella vita religiosa oggi, nonostante gli aruspici di malaugurio c'è una crescita significativa in questo campo, e questo è un bene enorme!).

– *Sacerdote*. Che cosa fa il sacerdote, il liturgo? Ringrazia il Padre, loda, ammira, offre il sacrificio; questa è la sua azione centrale: l'Eucaristia. Adora e ringrazia. Che cosa significa tale atteggiamento nei riguardi della *sequela Christi*? Mettiamoci un momento ad ascoltare alcuni dei nostri giovani più avanti negli studi; o anche qualche confratello o qualche consorella che siano un po' pervasi da quella mentalità marxista che penetra oggi anche nei conventi. Dico questo a mo' d'esempio, per far capire che cosa fa una mentalità di tipo marxista che sia genuina. Essa è critica, si dedica a scoprire il male, o i responsabili del male, per combatterli; in effetti porta a una lotta di classe che è sostenuta in definitiva dall'odio. L'ho sentito da un marxista convertito, un architetto argentino, ad una tavola rotonda nella Università cattolica di Valparaiso. Uno studente gli chiese che cosa lo avesse maggiormente colpito nel cristianesimo, e questa fu la risposta: « Per me la cosa più originale, più

grande del cristianesimo è la gratitudine ». Sapete perché? Perché chi si dedica continuamente solo a scoprire le ingiustizie (e non dico che non ce ne siano, e parecchie!), a sottolineare il male, a scoprirne i responsabili e a suscitare una « sacra » ira per distruggerli, non lascia posto per trovare dov'è il bene; di fatto tale mentalità va unita a un atteggiamento radicale ateo che è stato descritto come « la morte del padre ». Non si sente più il bisogno di un padre, anzi non c'è chi sia padre. Chi è che dall'alto ama l'uomo, chi è che gli fa del bene, e dov'è questo bene in un mare così vasto di ingiustizie?

Invece la funzione del sacerdote, la mentalità sacerdotale-liturgica è tutta in un atteggiamento di filiazione e di coscienza gratitudine. Che cosa andate a fare in una liturgia se non siete contente, se non avete da ringraziare, se non avete visto delle cose belle, se non avete percepito del bene, se non avete intuito l'amore, se non avete colto tanti valori che entusiasmano? Non avrebbe senso la liturgia. E Gesù Cristo è venuto sulla terra a fare il liturgo, a trovare il bene, a ringraziare e lodare il Padre. Non dico che non ci sia da combattere il male, perché proprio per vincerlo Gesù Cristo è morto sulla croce (come vedremo nel considerare il suo ruolo di Re); ma l'atteggiamento sacerdotale è sostanzialmente di adorazione e di ringraziamento.

Ebbene: la *sequela Christi* ci obbliga a costruire questa psicologia liturgica, in noi e tra i nostri giovani, che sono plagiati da una egemonia culturale di sapore ateistico.

Il primo ruolo di Gesù Cristo è la costruzione del bene: far crescere la filiazione di Dio; dare e sviluppare la grazia. Non è venuto a condannare i peccatori, ma perché abbiano la vita e l'abbiano abbondantemente. Ecco che cosa vuol dire questo secondo aspetto sacerdotale del Cristo storico. Noi dobbiamo costruire nella *sequela Christi* questa mentalità; è una mentalità di profondità. Come si spiegano tanti scoraggiamenti, tanti pessimismi nella vita religiosa? Io cre-

do che dipendano in non piccola parte dalla incapacità di vedere il bene. Il pessimista, lo scoraggiato concentra lo sguardo solo su ciò che è male, su ciò che schiaccia; certamente ci sono incomprensioni e mali, ma perché non troviamo anche tutto ciò che c'è di bene (in questo ci ha dato una lezione formidabile Paolo VI), per apportare motivazioni alla liturgia, per la lode di Dio e per il ringraziamento del Padre? La *sequela Christi* non è una cosa semplice, è una vita quotidiana in sintonia con lo Spirito il quale dirige i nostri occhi verso la crescita e la vittoria.

Noi Salesiani sappiamo che, alla scuola di san Francesco di Sales, don Bosco ci ha insegnato a vedere più il bene che il male, per essere liturgisti della gioventù che esplode di gioia nel ringraziamento. La nostra *sequela Christi*, insomma, esige quella oggettività di atteggiamento che si lascia guidare, più che dai libri di ideologie e dai giornali di partito, dal sacerdozio di Cristo.

– *Re.* La regalità di Cristo ci appare come una realtà veramente paradossale; la potremmo chiamare il paradosso dell'umiltà, perché il dominio di Cristo su tutto, che lo fa Signore della storia, è frutto del trionfo del suo amore su tutte le inclinazioni della natura umana. L'espressione massima di questo dominio, l'espressione più alta della regalità è la capacità di patire e di morire con amore. Non è il modello per una regalità politica. Questo suo atteggiamento lo introduce alla pienezza della risurrezione e al dominio su tutta la storia. Ma anche nella storia rimane l'aspetto paradossale della regalità di Cristo, inintelligibile e strano per chi non vive nello Spirito. Infatti chi guarda la storia senza questo spessore esclama facilmente: ma che cosa ha fatto in tanti secoli il cristianesimo? Eppure il Cristo è stato effettivamente il Signore della storia in tutti questi venti secoli. Rimane, nella storia, la maniera paradossale di tale regalità, e solo nella luce dello Spirito si scopre con sufficiente chiarezza che il bene è più forte del male, e che la vittoria finale

della risurrezione è già incominciata tra noi. Si tratta, dunque, di una regalità che ci porta a interpretare la nostra *sequela Christi* con un concetto non di potere politico, ma di dominio ascetico, di virtù, di energia di grazia.

Ecco, dunque, che significa seguire il Cristo storico, che è Profeta, Sacerdote e Re.

b) Cristo: Crocifisso e Risorto

Il Cristo reale che un discepolo deve seguire è quello che è venuto (Crocifisso, nella storia) e quello che verrà (Risorto, nella parusia): due aspetti che implicano due atteggiamenti nella sequela.

– Del *Cristo che è venuto* noi facciamo « memoria ». La storia del Cristo venuto è orientata verso la crocifissione, la passione e la morte. Il fare memoria del mistero di Cristo implica partecipazione e imitazione attraverso un radicalismo del totale dono di sé nell'esistenza.

Così nella *sequela Christi* vediamo incastonati i nostri voti religiosi che sono una memoria vissuta del Cristo che è venuto: Cristo casto, Cristo povero, Cristo obbediente fino alla morte e alla morte di croce; ci addestriamo con essi a vivere quotidianamente la realtà di Cristo come ricchezza salvatrice e come concretizzazione pratica della profezia, del sacerdozio e della regalità.

Qui si potrebbe fare un discorso enorme; limitiamoci a domandarci: « Ma perché Cristo è stato così? ». Guardate che ci sono oggi delle obiezioni non superficiali, abbellite da argomenti che sembrano scientifici, circa il senso della verginità o dell'obbedienza, in contrasto con la grandezza della promozione della donna. La risposta? Non abbiamo bisogno di cercarla nei libri di scienza, anche se ce ne possono suggerire validi elementi; la diamo con la vita nello Spirito,

facendo memoria viva del Cristo venuto. Cristo è stato così. Cristo crocifisso ci dà delle risposte fondamentali che sono l'oggetto preferito della vita nello Spirito.

– Del *Cristo che verrà*, Gesù risorto, Signore della storia, noi coltiviamo la « speranza ». Se per il Cristo che è venuto la preoccupazione centrale della sequela era la « memoria », per il Cristo risorto che verrà nella parusia, la preoccupazione centrale è la « preparazione »: ci dedichiamo a preparare la venuta del Cristo. Quindi una sequela che ci sveglia, che ci muove, che ci obbliga a fare, che ci spinge a collaborare con gli altri per preparare questa venuta del Signore. La quale venuta del Signore, poi, non è la conclusione di un'evoluzione. Ecco il male sottile che ha insinuato nella coscienza cristiana, e soprattutto in quella dei religiosi, certa mentalità evolucionistica della nostra epoca; non è per andare contro la teoria dell'evoluzionismo scientifico, ma per rispettare la verità del Cristo reale.

La concezione, abbastanza comune oggi, che la venuta di Cristo è il punto-omega di una evoluzione che si compie ineluttabilmente nel progredire del tempo, quasi per forza intrinseca e meccanicamente, induce ad aspettare più che a preparare! La venuta di Cristo è la venuta di un ladro di notte (è uno dei paragoni del Vangelo), è improvvisa, non è la conclusione di una evoluzione: è di un altro ordine. È molto interessante l'evoluzione, così come ce la presentano gli studiosi; ma qui non si tratta di spiegare la promozione umana, piuttosto si tratta di penetrare il Vangelo e di rispettarne la verità: nella *sequela Christi* ci deve essere il senso del « poco tempo » più che dell'aspettativa dei secoli. Abbiamo poco tempo perché Cristo risorto sta per arrivare: è questo l'atteggiamento dei santi, l'atteggiamento della speranza, il dinamismo dell'attività della Chiesa, il dinamismo della nostra attività di religiosi. Non aspettiamo la salvezza da una cosa che maturerà con la crescita, aspettiamo la salvezza dalla venuta di Gesù Cristo!

Tale venuta deve essere da noi preparata. Quando? Certo, dopo duemila anni che la si sta aspettando, c'è un po' il pericolo di una coscienza attutita, di una perdita dello slancio escatologico. Questo è il cristianesimo borghese che vuol far consistere l'arrivo del Cristo risorto semplicemente nell'impegno per la promozione umana. Proprio no! Certo dobbiamo operare la promozione umana, ma la realtà escatologica proviene da un'altra fonte, e per ogni generazione il tempo è poco per prepararla come si deve.

Chi di voi sa quando verrà? Per ognuno di noi sono pochi gli anni dedicati a questa preparazione. Questo è un pensiero che anche i grandi teologi moderni — e non solo i cattolici — sottolineano molto. Si sente la necessità di ridestare la dimensione escatologica nella nostra fede cristiana. Nella *sequela Christi* questa è una necessità, perché non è un Cristo inventato; è quello reale, quello che sta per venire nella parusia, e ci sollecita a lavorare.

Pensiamo alla preghiera che facevano i primi cristiani, che guardavano alla memoria del Cristo venuto con la continua ansietà per il Cristo della parusia; terminavano le preghiere con « Maranà thà »: vieni, Signore Gesù!

Con che coraggio un religioso, che vive la vita dello Spirito nella *sequela Christi*, può esclamare: « Vieni, Signore Gesù! », se non fa niente per questa venuta? Deve muoversi, deve sentire che ha poco tempo, deve essere in certo senso impaziente per poter dire « Maranà thà ». Ma chi di voi direbbe al Papa: « Venga a casa nostra, s'accomodi nel nostro refettorio », se non fosse tutto ben preparato?

Ecco, il Cristo reale è il Cristo venuto e crocifisso, di cui facciamo memoria, in particolare con il radicalismo dei nostri voti; ma è anche il Cristo risorto che sta per venire, per cui ci diamo da fare con sollecitudine e fretta nel nostro impegno di lavoro, perché tutta la terra sia preparata alla parusia; per cui sentiamo il senso della pochezza del tempo e

della enormità dell'impegno che ci coinvolge a fondo in questa preparazione.

c) *Cristo: Eucaristia*

Il Cristo reale, che il discepolo deve seguire, ha voluto restare realmente presente in forma sacramentale: l'Eucaristia. Essa è una presenza di Cristo misteriosa e reale, eloquente e silenziosa, modesta e potente, che fa crescere e perseverare nella *sequela Christi*.

L'Eucaristia condensa in sé tutto il mistero del Cristo reale; essa deve perciò attrarre a sé tutta la capacità di realismo della nostra *sequela Christi*.

Forse voi ricordate che tra i grandi teologi ce n'è stato uno che ha voluto dimostrare l'esistenza di Dio con un argomento originale, approfondendo il concetto che Dio è « id quo maius cogitari nequit » (sant'Anselmo, *Proslogio*), ossia ciò di cui nulla si può pensare di più grande.

Se si potesse pensare una cosa che, oltre ad avere l'essenza, avesse anche l'esistenza, questa sarebbe più grande di quella di cui si pensasse solo l'essenza; dunque, Dio esiste. Ecco: san Tommaso ha criticato questo argomento. Però la definizione di Dio è bella: Dio è ciò di cui non si può pensare nulla di più grande. Bene, io l'ho citata solo per dirla in modo analogo del Cristo eucaristico: l'Eucaristia è « id quo maius fieri nequit »: ciò di cui nulla si può fare di più grande. Qui non si tratta di una argomentazione, ma di una constatazione nell'ordine della prassi, del fare: « id quo maius fieri nequit ».

Il mistero eucaristico della presenza reale di Gesù Cristo con l'azione redentrica fondamentale della sua missione salvifica, la sua passione, la sua morte, la sua risurrezione, la sua Pasqua: davvero nessuno può fare qualche cosa che possa essere più grande di questo! Dio stesso è arrivato, qui,

all'apogeo del suo amore: la cosa più grande che ha fatto Dio è Gesù Cristo con la sua Pasqua, e Gesù Cristo è presente fra noi con la sua Pasqua in questo sacramento dell'Eucaristia; giustamente — secondo ciò che dice il Concilio — l'Eucaristia è la fonte e il vertice di tutta la vita della Chiesa.

Come possiamo dunque immaginare una *sequela Christi* che non si concentri qui? Lo Spirito Santo ci porta a questa Eucaristia, ci fa sommergere nell'Eucaristia. Guardate alla Valponasca, o qui ai Mazzarelli, o ai Becchi: nella storia dei nostri due Istituti, anzi della Famiglia salesiana, anzi in tutta la storia della Chiesa, i santi sono cresciuti attratti dall'Eucaristia, nutrendosi di essa, vivendo per essa.

Chi vuol essere discepolo deve saper curare questa capacità di percepire l'Eucaristia come il Cristo vivo tra noi; vedere come qui si fa « memoria » ontologica del Cristo e come si nutre e si vivifica la « preparazione » della sua venuta.

Purtroppo, nella superficialità che rovina la *sequela Christi* dei religiosi oggi, c'è da annotare anche questo grande difetto: la perdita della centralità dell'Eucaristia, la riduzione a banalità dell'Eucaristia. Purtroppo è qui che Giuda, è qui che i cafarnaiti, è qui che ogni transfuga soccombe ed esclama: « No, non ci credo ».

La vita nello Spirito muove ogni *sequela Christi* vitalmente verso l'Eucaristia; bisogna farne centro del nostro amore e della nostra meditazione. Potranno sorgere anche delle difficoltà, certamente; ma il card. Newman diceva che mille difficoltà non fanno un dubbio. Bisogna contemplare e vivere l'Eucaristia, non tanto per non avere delle difficoltà, ma per vedere come la *sequela Christi* si realizza e cresce non solo personalmente ma comunitariamente, e come il centro della vita di ognuno è partecipare all'amore di Cristo che proclama: « Questo è il mio corpo dato per voi, questo è il mio sangue versato per il perdono ». Ecco il centro di ogni persona e di ogni comunità religiosa.

Purtroppo c'è, in certe zone della nostra Famiglia sale-

siana, una perdita di orizzonti su questo che costituisce non solo il segreto della *sequela Christi* in sé, ma la linea caratteristica, specifica della spiritualità della nostra vocazione nella Chiesa. Eppure non c'è autenticità di vita nello Spirito se non c'è questa centralità nell'Eucaristia. Il Vaticano II è venuto a portare dei rinnovamenti e degli approfondimenti; però qui bisogna dire che né i Lefèbvre né i Franzoni sono quelli che danno il senso dell'Eucaristia: Paolo VI e il Concilio ci hanno dato il vero senso dell'Eucaristia. Facciamone tesoro.

E concludo.

Il pericolo dell'imborghesimento, del secolarismo e dell'indottrinamento è quello di costruirci un Cristo sulla misura dei propri gusti. Il Cristo reale a cui ci incorpora lo Spirito è questo: il Cristo profeta, sacerdote e re; il Cristo crocifisso che è venuto e il Cristo risorto che verrà, il Cristo che si fa realmente presente con tutto il suo mistero nell'Eucaristia.

Cerchiamo di essere docili allo Spirito nella scintilla prima d'intuizione, piena di gioia, di entusiasmo e di mistica, di ciò che è Gesù Cristo per noi; cresceremo veramente nella sua sequela, come prassi quotidiana della nostra vocazione religiosa!

SECONDA PARTE

LA MADONNA: CON MARIA PER LA CHIESA

La seconda fondamentale mediazione della vita nello Spirito, dopo quella sostanziale di Cristo, è Maria e la Chiesa.

Evidentemente non siamo allo stesso livello: Gesù Cristo è il Verbo incarnato, l'unico mediatore. Però siamo di fronte alla Madre di Cristo che è la Madre di Dio, e che nella storia della salvezza ha un'importanza straordinaria, con degli interventi, delle mediazioni che ce la rendono presente sia nelle grandi ore della storia del popolo di Dio che nelle grandi ore di particolari chiamate personali. E siamo di fronte alla Chiesa, che è la Sposa di Cristo e il suo Corpo.

È la narrativa della prassi della salvezza che ci assicura di ciò. Non lo deduciamo da qualche principio ideologico; la funzione basilare di Maria risulta evidente dalla lettura della storia. Maria è il tempio e la Sposa dello Spirito Santo; non dovrà farci meraviglia che la vita nello Spirito, di cui noi vogliamo coltivare il primato, sia vincolata strettamente anche a Lei. Per costatarlo, però, vogliamo muoverci su dati di fatto sicuri, partendo dalle certezze che ci offre la fede. Non spalanchiamo la porta al sentimento prima della costatazione. L'apriremo dopo.

Necessità di realismo

Se c'è un argomento nel quale dobbiamo muoverci partendo da una realistica visione di fede, è proprio quello del

culto a Maria. Vi rimando per questo alla mia circolare. Qui vi darò solo alcune idee fondamentali.

Ci sono deviazioni pseudocarismatiche che oltrepassano il realismo con cui la fede considera Maria. È tanto seria, tanto vera e tanto oggettiva la realtà mariana su cui vogliamo riflettere, che preferiamo sbagliarci nel non accettare un elemento non necessario piuttosto di partire da esso in forma esaltata.

Mi pare interessante riportarvi le parole di un teologo domenicano, il padre Tillard, a questo proposito. Scrive in un bel libretto pubblicato da poco, *Carisma e sequela*: « Notiamo un pericolo di cui diverse Congregazioni stanno diventando coscienti. Coloro, d'ambo i sessi, che hanno ricevuto il 'battesimo nello Spirito' (un rito carismatico) sono tentati di considerarsi come il nucleo dei 'veri spirituali'. Mentre le esperienze spirituali, qualunque esse siano, non possono essere altro che *un* segno, si è portati inconsciamente a farne *il* segno dello Spirito, con la conseguenza di scegliere la piccola setta degli autentici fedeli ».

E insiste Tillard sulla « necessità di non lasciarsi prendere da forme fanatiche, stravaganti. Tali forme possono, se non sono ben dominate e controllate, far saltare la 'koinonìa', come capitò per altre forme di religiosità popolare... in altre epoche. Sorridiamo oggi degli stiliti sulle colonne. Ma certamente, e presto, si riderà delle riunioni ispirate da cui si attende una manifestazione sensibile della presenza dello Spirito.

E l'immagine della superiora provinciale che segue come linea di condotta ciò che, durante una riunione di preghiera, una suora in possesso del dono della profezia 'dichiara nello Spirito', passerà al museo delle cose curiose e strane.

Il ridicolo uccide, e la vita religiosa oggi ha troppo bisogno di ritrovare la propria salute per permettersi di scherzare con esso ».

Dunque, noi vogliamo approfondire la funzione di Maria in una forma affatto oggettiva. L'intervento di Maria è fondamentale nella vita cristiana, e in particolare nella nostra Famiglia vocazionale. Noi però desideriamo evidenziarla con molta serietà, partendo da fatti robusti, da elementi di fede di cui parla la Chiesa, di cui parlano i secoli e non da... visioni più o meno soggettive. E anche se fossero oggettive, non sono al primo posto per noi!

Dati obiettivi

Allora, quali sono questi fatti?

Cominciamo dalla *narrativa della vita* della Chiesa, della storia della salvezza in cui interviene proprio una speciale presenza attiva di Maria.

Ecco, facciamo la « cronaca dei fatti » e vediamo i vari momenti in cui è chiarissimo l'intervento di Maria.

- *L'incarnazione del Verbo* a cui precede il momento dell'Annunciazione. Ecco la presenza di Maria come persona che risponde in piena libertà e accetta la funzione di diventare la Madre del Salvatore.

- *L'inizio della vita pubblica di Cristo: le nozze di Cana*. Maria è presentata da Giovanni come l'anti-tipo di Eva. Eva, nel Libro Sacro, ci si presenta come quella che ha invitato ad incominciare il peccato. Maria a Cana ci si presenta come quella che invita a cominciare le opere della salvezza, a darne il primo segno.

- *Il Calvario*. Giovanni mostra Maria presente ai piedi della croce, con una presenza caratteristica che riassumerà tutto il senso e il significato della sua maternità universale.

A Giovanni Gesù disse: « Ecco tua Madre! ». E a Maria disse: « Ecco il tuo figlio! ».

– *La Pentecoste*. Qui si inizia la vita della Chiesa. Leggiamo Luca, negli *Atti*, e vediamo che tutta la preparazione degli Apostoli è *con Maria*, in preghiera e in aspettativa.

– Poi la cronaca continua, non più sui testi sacri, ma nei venti secoli di storia della vita cristiana. Qui ci vengono incontro, con i dati della fede, le *definizioni dogmatiche* della Chiesa nei confronti di Maria.

Partiamo dall'ultima, che però rappresenta la fede dei secoli della Chiesa: *l'Assunzione di Maria al Cielo*. Questo è un « dato di cronaca », di storia della salvezza che ci assicura che Maria è morta ma è risorta e, ciò che è certamente sicuro, è trasformata come il Risorto Gesù Cristo e vive nella pienezza e nella totalità della sua persona la vita escatologica, definitiva.

Come all'inizio dell'umanità, secondo la descrizione della Bibbia, abbiamo un uomo e una donna, Adamo ed Eva, così oggi vediamo la vita della risurrezione in un uomo e in una donna che vivono, ormai da risuscitati, per la vita di risurrezione di tutta l'umanità. Sono il principio, le primizie della risurrezione: Cristo e Maria. Due di noi, della nostra razza umana, della nostra stirpe, che vivono già in pienezza con anima e corpo la vita della risurrezione.

Non è un dato che possiamo dimostrare con le scienze umane, ma è una affermazione robustissima della fede.

E noi sappiamo, ripensando a ciò che il sacro Testo dice di Cristo risorto, che Egli è sempre vivo a intercedere per noi. È il fondamento della nostra liturgia sacramentale. Ma la sola persona umana che accompagna Cristo in questa situazione di risurrezione è Maria. E noi pensiamo che anch'essa non fa altro, « è sempre viva per intercedere per noi ». Secondo il suo ruolo, secondo la sua funzione. Non con la capacità mediatrice di Cristo, però con la bontà interceditrice della Madre. E questo è serio, perché ce lo dice la Chiesa.

- Nella *Lumen Gentium* c'è questo aspetto reale della continuata intercessione di Maria. Nell'economia della grazia, la maternità spirituale di Maria « perdura senza soste dal momento del consenso prestato nella fede al tempo dell'Annunciazione e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti. Difatti, assunta in cielo, ella non ha depresso questa missione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua ad ottenerci i doni della salvezza eterna. Nella sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora pellegrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata » (LG 62).

Ecco ciò che sta facendo Maria! Questo è un fatto assicurato dalla fede. Per questo si chiama: Avvocata, Ausiliatrice, Soccorritrice, Mediatrice, ecc.

Potremmo ancora continuare questa « cronaca » dei secoli. Ma il fin qui detto può bastare.

Maria e le nostre origini

Apriamo ora la finestra su « casa nostra » e facciamo la cronaca degli eventi primi della nostra Famiglia

La vocazione di don Bosco e di madre Mazzarello si comprende solo alla luce di Maria. E loro ne avevano sicura coscienza, e ce lo hanno detto. Don Bosco ci dice con assoluta chiarezza che tutta la vocazione della Famiglia salesiana non si spiega senza Maria: nella sua nascita, nella sua crescita, nella sua organizzazione, nel suo spirito, nel suo metodo pastorale, Maria è la maestra e l'ispiratrice di tutto.

Questo è « cronaca ». E noi sappiamo che don Bosco non era un sentimentale. Che non diceva delle cose tanto per dirle. Che lui le sperimentava; lui stesso ha avvertito crescere in sé, diciamo così, quasi a sua insaputa questa certezza. Negli anni '60, e più precisamente dal '62 in avanti, dopo che aveva deciso di costruire il tempio di Valdocco, il

senso di Maria Ausiliatrice, di Madre che aiuta nelle difficoltà, è diventato in lui potentissimo! Tanto che di lì in avanti esprime la sintesi di tutta la sua visione mariana sempre attraverso l'Ausiliatrice. Non per fare delle differenze tra i titoli o tra aspetti dogmatici, ma perché ha intuito, si è entusiasmato, è vissuto in sintonia di vocazione con questo aspetto del materno patrocinio mariano.

Il tempio di Valdocco, chi l'ha costruito? Don Bosco certamente, però è stato confortato e spinto, si può dire quotidianamente, da innumerabili grazie di Maria. E quando si sperimentano concretamente i favori di Maria, cresce l'iniziativa e la costanza, perché uno lavora, realizza delle cose, ma sente e costata che Qualcuno dall'alto fa molto di più e porta le cose dove lui stesso con il suo impegno forse non saprebbe.

È appunto da questa certezza dell'intervento di Maria che nascono definitivamente e la Congregazione salesiana e l'Istituto delle FMA (dal nome estremamente significativo a questo proposito), e i Cooperatori salesiani e le missioni... Viene tutto in seguito a questa presenza di Maria a Valdocco.

C'è la cronistoria di una certa mediazione mariana, innegabile per la nostra vita nello Spirito, che ci fa precisamente constatare che Maria è la Sposa e il Tempio vivo dello Spirito Santo.

Se poi estendiamo lo sguardo agli altri Istituti religiosi, in ogni regione e nazione, nei momenti più delicati della storia, possiamo dire che Maria interviene tempestivamente nelle ore dei cambiamenti, nelle difficoltà delle svolte storiche, nelle origini dei grandi carismi.

a) Maria nell'ora degli inizi

Così si avvera nella storia della salvezza che le ore degli inizi sono le ore della Maternità.

Gli inizi: l'Incarnazione! C'è la presenza di Maria.

Gli inizi: i carismi! Pensiamo al nostro. Il nostro carisma è nato nella e per la Chiesa, e agli inizi c'è la Madonna. Ce lo dice il Fondatore.

Quindi una presenza coinvolgente dello Spirito Santo nella grande ora degli inizi, l'ora delle cose che sembrano piccole, dei semi di cui nessuno si accorge... ma in cui è necessaria la presenza di una Madre. La funzione materna non è una funzione da giornali, da grandi titoli, da fatti clamorosi della storia: è una funzione, in una certa maniera, nascosta. Però è la funzione più importante; perché se non c'è questa funzione non c'è l'inizio, non c'è la crescita, non c'è una nuova epoca, non c'è una nuova alleanza, non c'è la storia del cristianesimo, non c'è il nostro carisma, non c'è la nostra vocazione. E vi pare poco?

b) Maria nell'ora delle grandi transizioni

Guardando alla figura di Maria, vediamo la sua sintonia con lo Spirito Santo in altri gravi momenti. *Le ore delle grandi transizioni*, difficili, laboriose.

Una delle ore più laboriose è quella del passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento: il cambio di mentalità, non solo culturale o non tanto culturale, quanto religiosa. Questa sì che è stata una rivoluzione.

Noi ci allarmiamo per un modo di trattare o per una maniera di vestire; pensiamo al capovolgimento portato dal passaggio dal Vecchio al Nuovo Testamento!

L'Epistola agli Ebrei ci lascia intravedere il forte travaglio di questo passaggio ad una mentalità completamente diversa: quella della Nuova Alleanza senza tempio, senza grandezze culturali, più in là di certi riti e di certe norme. Tutte queste cose, Maria le ha sentite! I suoi tradizionali « sette dolori », o la spada che le trapassò il cuore, implicano anche questo che, in definitiva, significa... il Calvario. La

croce è conseguenza e inizio di tutto questo cambiamento. E Maria è ai piedi della croce, ossia presente in ogni travaglio di cambiamento di epoca.

Per questo, dunque, accompagna anche la Chiesa di oggi nei suoi problemi postconciliari.

c) Maria nelle ore pentecostali

Maria è ancora in piena collaborazione con lo Spirito Santo tutte le volte che Egli realizza una Pentecoste, una visita di crescita e di coraggio. Quindi non solo nelle ore degli inizi e delle transizioni Essa è presente, ma anche a tutte le ore pentecostali, per la crescita della grazia nei cuori e per nuovi impegni di servizio in favore dei bisognosi.

Pensiamo in questo momento alla 'nostra' pentecoste: alla pentecoste del nostro cuore e del nostro carisma. E noi possiamo testimoniare che c'è proprio questa presenza di Maria.

Ecco perché la vita nello Spirito che noi cerchiamo di rinnovare, e alla quale vogliamo dare il primato nelle nostre comunità, ci deve portare ad avere della Madonna una coscienza e un senso profondo, realistico, di coinvolgimento entusiastico. La devozione alla Madonna non è un soprappiù, non è un sentimento; è un dato di fatto implicito nel nostro processo di inizio, di trasformazione e di crescita nel mistero della santità, in tutto ciò che è salvezza, in tutto ciò che è interiorità, in tutto ciò che è impegno. Quindi la vita nello Spirito ci porta ad avere fiducia nella Madonna, a vivere con la Madonna.

È un po', se volete, il sogno delle due colonne di don Bosco: nell'intuizione del nostro Santo, *Cristo* e *Maria*, i due risuscitati (il nuovo Adamo e la nuova Eva), sostengono come forti colonne la Chiesa che lotta per la salvezza.

Noi stiamo con Maria per la Chiesa. La nostra devozione mariana non è uno stare semplicemente con Maria per ammirarla, concludendo tutto in Lei. Maria non ha senso in se stessa. Maria è tutta di Cristo e della Chiesa. È tutta relativa a Cristo ed è tutta relativa al suo Corpo Mistico. In definitiva, essa è la figura profetica e la madre della Chiesa, ossia di quel corpo di Cristo che è nato da Maria, ma che poi cresce misticamente in tutta la Chiesa.

Quindi la vita nello Spirito coltiva una vera domestichezza con la Madonna contemplandone la maternità totale (di Gesù e della Chiesa) e sottolineando la sua preoccupazione di aiuto. Maternità per chi? Aiuto per chi? Per Cristo, per la Chiesa, per tutta l'umanità. Questo aspetto è molto importante, perché cambia un po' il significato concreto della devozione mariana. Qui troviamo la ragione fondamentale che ci fa essere più mariani di prima, e perciò ci obbliga a cambiare certe espressioni di pietà, e soprattutto l'impegno della nostra esistenza e del nostro apostolato. È importantissimo meditare sulla dimensione ecclesiale della devozione mariana. Già i primi Padri della Chiesa Giustino e Ireneo — un laico e un vescovo — alla fine del secondo secolo e all'inizio del terzo hanno parlato di Maria come di seconda Eva; soprattutto Ireneo ha pagine penetranti e non superate.

Il concetto di « nuova Eva » può essere considerato in due momenti complementari: secondo un aspetto individuale, in cui la nuova Eva è Maria, e secondo un aspetto comunitario in cui la nuova Eva è la Chiesa. La nuova Eva, in quanto persona, è Maria, la Vergine Madre di Dio, genitrice di Gesù Cristo, la Theotókos; la nuova Eva, in quanto comunità, è la Chiesa, Sposa di Cristo, Tempio vivo dello Spirito Santo. Maria si presenta così come la figura e la profezia, o il tipo, di ciò che deve essere la Chiesa. Essa è Madre di Cristo nella sua totalità: lo fa crescere a Nazareth e nella

storia. Maria ci manifesta ciò che è e ciò che sarà la Chiesa nella sua pienezza; perché Essa, come profezia vivente, è già adesso in pienezza l'epoca d'oro a cui tende la Chiesa. Quando la Chiesa avrà raggiunto la sua età perfetta e sarà venuta la parusia, apparirà così come è adesso Maria, quella ineffabile Gerusalemme celeste di cui ci parla l'Apocalisse.

Quindi, per capire ciò che la Chiesa è, bisogna capire ciò che è Maria, e viceversa.

Vi voglio leggere la frase di un teologo non cattolico, Max Thurian di Taizé: « Si può dire che non si dà una giusta visione della Chiesa se non dove c'è uno spazio per Maria, nella fede e nella pietà. Il rinnovamento della Chiesa è strettamente legato al rilancio di una sana pietà mariana. Si perde il senso della Chiesa-Madre là dove si perde il senso della vocazione materna della Vergine Maria ».

Noi viviamo un'epoca di forte senso di Chiesa. Il Vaticano II è l'unico Concilio, in venti secoli, che ci ha presentato (nella grande Costituzione *Lumen gentium*) un approfondimento organico di tutto il mistero della Chiesa, non semplicemente come « società », ma principalmente come « Corpo di Cristo » e « Sacramento universale di salvezza ». E abbiamo assistito nel Concilio a una specie di battaglia mariana: se fare uno schema a parte, se inserire un capitolo nello schema della Chiesa; che senso dare al testo su Maria... se proclamare qualche dogma nuovo o se invece vederla nella globalità della storia della Salvezza, insistendo sull'unità e organicità del mistero della Chiesa...

Noi conosciamo la felice scelta e la proclamazione fatta da Paolo VI della Madonna come « Madre della Chiesa ». Con santo orgoglio possiamo dire che don Bosco, un secolo prima, aveva già visto Maria così, perché nello spirito della devozione all'Ausiliatrice c'è proprio questo aspetto di maternità ecclesiale. Nelle nostre catechesi o istruzioni e conversazioni, anche se noi non nominassimo Maria col titolo di Ausiliatrice, dovremmo in ogni caso parlare di Lei come

tipo, profezia e Madre della Chiesa. Questa è la percezione conciliare della grandezza di Maria nella storia della Salvezza. È questo che la nostra vita nello Spirito ci deve far sentire di Maria!

Con Maria per la Chiesa

Dunque, se Maria e la Chiesa si interscambiano le grandezze del Mistero, ne consegue naturalmente che noi dobbiamo stare con Maria per la Chiesa. Maria è il tipo, la profezia della Chiesa. Ma tutto quello che abbiamo visto nella « cronistoria di Maria », ci dice qualcosa di più; perché tipo e profezia è un aspetto statico. *Tipo* vuol dire modello: guardo al modello per diventare quello che è. *Profezia*, quello che non si vede ancora e nella Chiesa maturerà, cioè: essa sarà tutta bella, senza peccato, tutta splendente, proprio come Maria.

Questo però può apparire, per così dire, un paragone statico tra due modelli a confronto. La « cronistoria » invece, ci dice che Maria, vero tipo e profezia della Chiesa, ne è anche la Madre dinamica e solerte, che non fa altro se non preoccuparsi dei suoi figli ancora pellegrini nella storia, dedicandosi ad aiutare la Chiesa a crescere, ad affrontare le difficoltà e i pericoli dell'esistenza, per portarla a quella mèta di cui Lei, con Cristo, costituisce la primizia.

E qui entriamo in pieno nell'angolatura mariana di don Bosco. Maria è, in questo senso, l'Ausiliatrice.

Se la nostra vita nello Spirito coltiva una quotidiana familiarità con l'Ausiliatrice, bisognerà che sviluppiamo nella nostra condotta i contenuti dinamici della sua realtà di Madre della Chiesa.

Avrete già meditato quanto ho suggerito, al riguardo, nella circolare citata. Rileggiamone insieme alcune osservazioni: « Il 'senso della Chiesa' si traduce quotidianamente in una coscienza attiva di 'membro', con una profonda spiri-

tualità dell'azione. Ciò comporta non solo un atteggiamento costantemente generoso di operosità apostolica in genere, ma un vero e proprio impegno 'ecclesiale'; ossia, una operosità esplicitamente guidata dalla chiara coscienza di essere e di agire come membro corresponsabile di quel Corpo che è la Chiesa. Ma la Chiesa considerata non in senso vago, bensì in quanto Essa, 'costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui'.

Un impegno, quindi, particolarmente definito dalla concretezza storica e situazionale della vita cattolica ».

Come vedete, stare con Maria per la Chiesa implica una opzione realistica di adesione al Papa, di collaborazione alla Chiesa universale e di inserimento pratico e generoso nella Chiesa locale.

Temi immensi, questi, a cui qui solo accenniamo per sottolineare la concretezza della dimensione ecclesiale del nostro stare con Maria Ausiliatrice.

Nell'interiorità e nell'impegno

Noi possiamo vedere, infine, la mediazione propria di Maria sotto quei due aspetti che a noi particolarmente interessano nella prospettiva della vita nello Spirito: l'interiorità della grazia e il servizio del prossimo.

Consideriamo dunque la Chiesa, a cui riferiamo Maria, come « Corpo di Cristo » e come « Sacramento di salvezza ».

Considerandola come « Corpo di Cristo », evidenziamo il crescere di ciò che costituisce la vita di Cristo in noi, di tutto ciò che ci fa essere di Cristo, con Cristo: la *sequela Christi* dal punto di vista della sua interiorità, della sua santità.

Quando invece diciamo « Sacramento di salvezza » pensiamo alla storia e alle necessità dell'uomo. Ecco: il sacra-

mento è un segno efficace, è per gli altri, è per la gente; sotto questo aspetto consideriamo la Chiesa come servizio per l'umanità, fermento della storia, realtà salvifica e liberatrice.

Allora, approfondendo il senso dello stare « con Maria per la Chiesa », ci incontriamo di nuovo con le ricordate due linee di presenza dello Spirito Santo. Innanzitutto il crescere della Chiesa in ciò che costituisce la sua vita di grazia, che è la carità, che è la santità; e di conseguenza la nostra crescita come individui e come comunità in ciò che è la vita della Chiesa, per essere pienamente Corpo di Cristo. E poi, simultaneamente, l'impegno ecclesiale di salvezza per gli altri. Partecipando attivamente alla sacramentalità della Chiesa serviamo il prossimo, divenendo persone instancabili nell'apostolato, preoccupate di far sì che la grazia di Cristo cresca negli altri e li porti alla salvezza.

Quindi, stare « con Maria per la Chiesa » significa tradurre la vita nello Spirito in un progetto di cura della nostra santità e di fedeltà dinamica al nostro carisma: cura della nostra santità per crescere nella grazia di Cristo; fedeltà dinamica al nostro carisma per essere segni vivi e portatori efficaci dell'amore di Dio ai giovani.

Così viviamo tutta la nostra vocazione con Maria. È lo Spirito Santo che ci porta a farlo con Maria; e in Lei vediamo indicato il modo eminente per farlo bene.

La nostra pietà mariana

Da quanto abbiamo presentato molto rapidamente, deriva la necessità di esprimere la nostra devozione alla Madonna in forme conseguenti: « il riconoscimento del ruolo della Vergine Maria nella storia della Salvezza e nella vita della Chiesa implica una pietà che sia conseguente con la verità che la concerne » (M. Thurian).

Una pietà mariana ben definita. Su questo punto insisterò semplicemente nel senso già indicato nella mia circolare.

Noi ci siamo impegnati insieme, e voi con speciale entusiasmo, in un *rilancio mariano*. Bello! Ciò non significa che prima non avevamo la devozione alla Madonna. Significa piuttosto che nel dover assumere in pieno l'attuale svolta della storia, lo vogliamo fare esplicitamente insieme con la Madonna.

Entriamo in una svolta. Non giudichiamo gli anni passati; ma poi, chi giudicheremmo? Coloro che ci hanno dato la vocazione, la spiritualità, la tradizione?... Tutte cose di cui dobbiamo piuttosto ringraziare. Teniamoci al dato di fatto: con il Vaticano II la Chiesa ha iniziato una svolta, e noi svoltiamo con la Madonna, approfondendo la dottrina mariana e la funzione di Ausiliatrice, così caratteristiche della nostra indole spirituale. Ciò toccherà in concreto *la nostra pietà mariana, che vogliamo in piena consonanza con i dati sicuri della fede*.

« Lex credendi, lex orandi »; e « les credendi, legem statuit orandi ». Sono famosi aforismi propri del settore liturgico. Tra fede e culto c'è una simbiosi. Ma in un momento di svolta, chi dice come si fa la svolta nel culto? È il culto di ieri che deve essere norma intoccabile dell'approfondirsi della fede, oppure è la fede che suggerisce modificazioni appropriate per il culto di domani?

Oggi è la fede illuminata dal Vaticano II che deve dire come rinnovare il nostro culto. E abbiamo la fortuna di una esortazione apostolica *ad hoc* del compianto Papa Paolo VI, la *Marialis cultus*. Sono le direttive dottrinali e pastorali del Concilio e del Papa, robuste e chiare, che dovranno guidare il nostro impegno, la nostra creatività e la nostra capacità di esprimere nel culto il proposito di rinnovamento. Ciò comporterà modalità nuove, impensabili cinquant'anni fa, sconosciute prima del Concilio, ma che noi, con la Chiesa in cammino, dobbiamo saper trovare.

Ecco allora che la nostra vita nello Spirito incomincia a esigere da noi che siamo pratici e coraggiosi, che assumiamo con serietà il rilancio mariano, non semplicemente per far rivivere le cose belle che abbiamo fatto finora (quelle che servono, facciamole rivivere ancora con più entusiasmo), ma soprattutto per approfondire e dare vita allo stile nuovo, voluto e guidato dall'esortazione apostolica *Marialis cultus*.

A questo riguardo, per essere pratico, mi permetto di rileggere gli orientamenti delle ultime pagine della mia circolare, che sono concreti, anche se non sono facili!

Concretezza del nostro proposito di rilancio mariano

Proponiamo quattro aree di impegno concreto.

- Proprio perché siamo in questa svolta e la fede deve dirigere la creatività della pietà e del culto, la prima area è la *formazione dottrinale*.

Formazione dottrinale: idee serie, robuste. Criterio sufficiente per non lasciarsi abbindolare da pseudo-carismi. E su due linee: sulla figura di Maria nella storia della Salvezza e sui presupposti dottrinali del titolo di *Auxilium Christianorum*, che è la nostra caratteristica.

Ecco, qui vi è un mare di possibilità bellissime: dobbiamo programmare bene e con magnanimità ciò che possiamo fare. Ci sono iniziative che si possono realizzare a livello di casa, a livello di ispezione, a livello di nazione; dobbiamo farlo a livello di Congregazione, a livello di Famiglia salesiana, a livello dei nostri centri superiori di studio. Siamo solo all'aurora di tutto un movimento che dovrà crescere a poco a poco, ma la prima cosa è partire da una visione dottrinale robusta, non da visioncelle.

- *Il culto e la pietà mariani* rivisti secondo i criteri della *Marialis cultus* di Paolo VI. Il documento insiste su quattro

criteri per questo rinnovamento: l'orientamento biblico, l'orientamento liturgico, l'orientamento ecumenico, l'orientamento antropologico. Voi, rileggendo i corrispondenti numeri della *Marialis cultus*, troverete delle bellissime indicazioni per proposte pratiche e per tutto un rinnovamento aggiornato.

I primi tre criteri sono molto importanti; peccato che nella nostra Famiglia ci siano pochi specializzati: dovremo saperli preparare. Intanto, anche se abbiamo vari competenti soprattutto in campo biblico e liturgico, dovremo saper chiedere aiuto agli specialisti.

Il quarto orientamento, quello antropologico, è situato in un settore particolarmente a noi caro: noi abbiamo come scelta di spazio vocazionale l'area culturale, perché dobbiamo educare. Persino a livello di Università ecclesiastica romana, noi siamo gli unici che gestiamo due Facoltà di Scienze dell'Educazione; quindi dovremmo essere in grado di stabilire questo dialogo tra esigenze antropologiche e rinnovamento della vita di fede da un lato, e dall'altro gli attuali impegni di rivedere le espressioni culturali e le espressioni della pietà popolare. Noi siamo per il popolo, per i giovani; le espressioni di pietà mariana sono soprattutto popolari: dobbiamo saperle rivedere con un criterio di profondità dottrinale e di opportunità pedagogico-pastorale. Come ridonare a Valdocco (e ai nostri santuari) una robusta e crescente attrattiva mariana di tipo giovanile e popolare? Certamente potremmo fare molto di più in questo campo.

Infine, dovremmo studiare come rivitalizzare nelle comunità le nostre pratiche tradizionali di famiglia: il rosario, il 24 del mese, la festa di Maria Ausiliatrice.

• *I grandi orizzonti di impegno ecclesiale.* Abbiamo detto che la nostra devozione mariana ci porta a stare « con Maria per la Chiesa ».

Don Bosco aveva, anzitutto, un senso della Chiesa locale molto realistico e pratico: nella stesura delle prime Costituzioni incorporò due articoli proprio in riferimento alla Chie-

sa locale. È appunto per la sua comprensione della Chiesa locale e per i suoi rapporti con i vescovi che voi siete potute nascere in questa diocesi, e con determinate modalità.

Oggi, dopo il Concilio, c'è una riscoperta della Chiesa locale. Ebbene: noi, come operatori di salvezza in stile mariano, dovremmo annoverarci tra i primi a saperci incorporare in questo nuovo stile pastorale; non per perdere la nostra identità, ma proprio per realizzarla più genuinamente, superando una certa mentalità di ghetto che avevamo un po' tutti finora, anche se non era del nostro spirito, perché don Bosco aveva insegnato ai suoi a saper collaborare con spirito di sacrificio e facendo tutto il possibile.

Don Bosco aveva inoltre un senso straordinario della Chiesa universale nei problemi generali della gioventù e nell'impegno missionario. Dobbiamo saperci confrontare con i grandi problemi della gioventù di oggi e con le grandi necessità missionarie della Chiesa, anche se per questo dovremo chiedere alla Madonna il coraggio di saper cambiare opere e metodi che non rispondessero più ai bisogni attuali.

Vedete, la devozione alla Madonna Ausiliatrice non è un fatto spiritualistico e sentimentale, ma qualcosa che si deve tradurre in noi in uno stile di vita e di azione, come in don Bosco. A ragione si può affermare che la devozione all'Ausiliatrice, nella nostra vita nello Spirito, appare come la sintesi della nostra spiritualità.

- *La cura delle vocazioni* per tutta la Chiesa e per la nostra Famiglia. L'esempio ce lo ha dato don Bosco. Ha cercato vocazioni per tutti, ha fondato un movimento — l'Opera di Maria Ausiliatrice — proprio in vista delle vocazioni. Ecco una espressione assai concreta di vera devozione mariana: collaborare con la maternità di Maria alle origini prime della grazia nei cuori.

Curare le vocazioni è impegnarsi con Maria a favore dei giovani nel momento della decisione, della costruzione di un

progetto di vita. È un'opera materna, delicata, speciale. Se noi abbiamo una spiritualità profondamente mariana, dobbiamo sentirci portati a realizzare con privilegio questa attività della cura delle vocazioni. Una pastorale giovanile che non implicasse una profonda dedizione alla pastorale delle vocazioni sarebbe, per noi, sbagliata; non sarebbe veramente salesiana.

Maria e la promozione della donna

Voglio concludere alludendo a un aspetto singolarmente importante per voi, in quanto donne di questa seconda metà del secolo.

Una realistica devozione alla Madonna deve aiutare voi, carissime donne religiose, a *scoprire nella fede e nello Spirito i grandi valori della promozione della donna*. Oggi è indispensabile avere chiara coscienza dei termini di questa promozione: l'importanza della donna nella storia dell'umanità, la funzione della donna nella storia della Salvezza. La figura di Maria, che non per niente i Padri hanno chiamato seconda Eva, lancia un chiarissimo faro di luce su questo problema. Certamente la Chiesa è oggi impegnata nella promozione della donna. Il documento *Inter insigniores* del 1976, circa l'impossibilità delle donne di accedere al sacerdozio ministeriale, non nega ma piuttosto rileva il « sacerdozio regale anche della donna », quello che Maria ebbe in grado più intenso degli stessi Apostoli, e che ogni donna può esercitare nella carità quotidiana superando i preti e i vescovi. Il documento, d'altra parte, ha aiutato non poco ad approfondire il ministero dell'Ordine e l'importanza di tanti altri servizi ministeriali nella Chiesa, in sintonia con l'essere e le attitudini della donna.

Anche l'ultimo documento sulle relazioni tra vescovi e religiosi pone in rilievo l'attenzione dei pastori al ruolo del-

la donna nella Chiesa. Il n. 49 dice: « Nel vasto campo pastorale della Chiesa è istituito un posto nuovo e assai rilevante da assegnarsi alle donne. Già solerti ausiliarie degli Apostoli, le donne dovranno inserire oggi la loro attività apostolica nella comunità ecclesiale, attuando fedelmente il mistero della loro creata e rivelata identità e volgendo attentamente l'animo alla crescente loro presenza nella civile società.

Le religiose, quindi, nella fedeltà verso la loro vocazione e in armonia con la loro specifica indole propria della donna, in risposta anche alle concrete esigenze della Chiesa, e del mondo, cercheranno e proporranno nuove forme apostoliche di servizio.

Sull'esempio di Maria, che nella Chiesa occupa tra i credenti il vertice della carità, e animate da quello spirito incomparabilmente umano di sensibilità e sollecitudine, che costituisce la loro nota caratteristica, alla luce di una lunga storia che offre insigni testimonianze delle loro iniziative nell'evolversi dell'attività apostolica, le religiose potranno sempre più ed essere ed apparire qual segno luminoso della Chiesa fedele, solerte e feconda nell'annuncio del Regno ».

Qui c'è un vasto programma da realizzare, convertendoci da una certa mentalità clericalizzata che si è respirata un po' dappertutto fino ad oggi, quasi che il sacerdozio ministeriale fosse l'unico valore importante nella vita del popolo di Dio. Certo, « Tu sei Pietro — ha detto il Signore — e su questa pietra edificherò la mia Chiesa »; però la Chiesa che è su quella pietra è più importante della pietra stessa, e la natura della Chiesa è espressa più dalla donna che dall'uomo. Il fondamento su cui Essa poggia è significato meglio dall'uomo, ma la comunità viva e feconda che fa crescere il Cristo è espressa meglio dalla donna. Infatti è Maria la figura della Chiesa, anche se è Pietro la roccia su cui è costruita. Nella sacramentalità della Chiesa (segno sensibile per il nostro tipo di conoscenza) l'uomo può manifestare meglio, in forma di segno, la funzione della capitalità di Cristo come Capo

del corpo, ma la donna manifesta certamente meglio, in forma di segno, la funzione della maternità che è la più importante, perché il capo fa sì che tutto sia organico e ben ordinato nel corpo, ma la maternità fa sì che il corpo viva e cresca!

Insomma, la promozione della donna nella Chiesa, invece di orientarsi ad aspirare a ministeri « maschili », deve piuttosto aspirare a un approfondimento del ruolo di Maria che si traduca in nuovi servizi pratici, affinché le religiose diventino sempre più « madri di Cristo » nel cuore di tutti.

Questo ideale è prospettato ancora in forma generica nel documento; ma è già sufficiente a svegliare, in voi e in tutti, inventiva e iniziativa ecclesiale.

Nel n. 50, dove si danno consigli ai vescovi e ai superiori, il documento dice: « I vescovi, unitamente ai loro collaboratori in campo pastorale, nonché i superiori e le superiori, facciano in modo che sia meglio conosciuto, approfondito e incrementato il servizio apostolico delle religiose. Essi pertanto, considerando non solo il numero delle religiose, ma soprattutto la loro importanza nella vita della Chiesa, si adoperino con impegno affinché abbia sollecita attuazione il principio di una maggiore loro promozione ecclesiale, perché il popolo di Dio non rimanga privo di quella assistenza speciale che soltanto esse possono offrire. Sempre però a questo si badi, che cioè le religiose siano tenute in grande stima, e giustamente e meritamente valorizzate per la testimonianza da loro data *in quanto donne consacrate*, prima ancora che per i servizi utili e generosamente prestati ».

Urge per tutti, nella Chiesa, dare importanza e tradurre in pratica così preziosi orientamenti. Non c'è, tra tutte le persone umane, nessuna più grande di Maria nella Chiesa; inoltre non esiste prete, né Papa che possa pensare alla sua vocazione senza parlare di una mamma. Sì: c'è un posto importante per la donna, c'è un ruolo da rinnovare per la donna consacrata nella vita della Chiesa, perché c'è una presen-

za e una funzione insostituibile per Maria nella storia della Salvezza.

Dunque assumete gioiosamente con Maria l'impegno di promuovere la donna, in voi, nelle vostre sorelle, nelle vostre ragazze, nella Chiesa e nella società.

Anche questo sarà espressione pratica dell'intensità e verità della vostra vita nello Spirito nel suo aspetto mariano.

L'INDOLE SALESIANA DELLA VITA NELLO SPIRITO

PRIMA PARTE

DON BOSCO E IL CARISMA SALESIANO

LA NOSTRA « INDOLE PROPRIA »

SAPER INDIVIDUARE IL « NUCLEO CARISMATICO »

COSCIENZA DI FONDATORE

LA SCINTILLA ORIGINALE

CONNOTATI DI UN GENUINO CARISMA

LE COMPONENTI DEL CARISMA SALESIANO

a) Un'alleanza speciale con Dio

b) Spirito salesiano

c) Missione giovanile

d) Sistema preventivo

e) Il nostro progetto comunitario di vita e di azione

SECONDA PARTE

MARIA MAZZARELLO E LO SPIRITO DI MORNESE

DAL 1872 AL 1879

NON DA SOLO PROGETTO UMANO

TRADUZIONE AL FEMMINILE DELLA SALESIANITÀ

IL CENTRO DELLO SPIRITO DI MORNESE

IL SUO CLIMA PENTECOSTALE

- *Aspetto mistico*
- *Aspetto ascetico*

ALCUNE ESIGENZE DELLO SPIRITO DI MORNESE

- Crescita culturale a cominciare da madre Mazzarello*
- Preparazione familiare del servizio dell'autorità*
- Chiarezza della forma di vita religiosa*

VASTI ORIZZONTI

- *Fecondità vocazionale*
- *Coraggio della magnanimità*
- *Universalità missionaria*
- *Apertura al trapianto totale*

PRIMA PARTE

DON BOSCO E IL CARISMA SALESIANO

Oggi vogliamo precisare ancora alcuni aspetti della vita nello Spirito, scendendo più concretamente a quanto si riferisce alla nostra vocazione: l'indole salesiana della vita nello Spirito.

Affronteremo prima il carisma salesiano nella sua forma globale, poi tenteremo di suggerire qualche riflessione alle specialiste, che siete voi, sullo « spirito di Mornese ».

La nostra « indole propria »

Perché parlare di indole salesiana della vita nello Spirito? Perché lo Spirito Santo, che è creatore, ha una capacità inesauribile di novità e di varietà massima. Essendo Spirito di comunione, manifesta attraverso la pluralità la molteplice ricchezza dell'unità, esprimendola in differenti aspetti che si comunicano in reciproca complementarità.

Noi assistiamo nella storia della Salvezza, in particolare nella storia della Chiesa, a iniziative dello Spirito Santo con volti tanto differenti, da dover dire che quando parliamo di « vita religiosa » facciamo necessariamente un'astrazione, in quanto tale vita religiosa non esiste se non nei vari Istituti concreti, che hanno ognuno una propria fisionomia. Il Con-

cilio ha denominato « indole propria » la diversa e peculiare fisionomia di ciascuno degli Istituti religiosi.

Il recente documento che citiamo continuamente, circa i rapporti tra vescovi e religiosi, nel sottolineare l'importanza della vita religiosa nella Chiesa, presenta (nel n. 11) l'indole propria di ogni Istituto come un elemento molto importante da curare. Da parte dei vescovi è importante conoscere il carisma proprio di ogni Istituto, e da parte di ciascun Istituto occorre saper conservare la propria indole nella realizzazione della missione ecclesiale comune.

« Molti sono nella Chiesa — dice il documento — gli Istituti religiosi, diversi l'uno dall'altro secondo l'indole propria di ciascuno; ma ognuno apporta la sua propria vocazione quale dono, suscitato dallo Spirito mediante l'opera di uomini e donne insigni (i Fondatori), e autenticamente approvato dalla sacra Gerarchia. Lo stesso carisma dei Fondatori si rivela come un'esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita ».

È un'affermazione molto importante; vi entra tutto ciò che dicevamo ieri della realtà concreta, della prassi, della cronistoria delle cose dello Spirito.

L'indole propria di un Istituto non è una cosa campata in aria o immaginata dal Fondatore; è un'esperienza del Fondatore, della Fondatrice, di una comunità di discepoli, circa una maniera di seguire Cristo e di crescere nella grazia che lo Spirito Santo vuol dare come dono alla Chiesa. È quindi un progetto umano dettato ai propri discepoli. Noi sappiamo che i Fondatori hanno anche carismi personali loro propri e intrasmissibili; però quando si parla dell'indole propria si allude al carisma permanente trasmesso ai discepoli per essere da loro vissuto, custodito, approfondito e costantemente sviluppato. Non è quindi una cosa già conclusa, non è un patrimonio passivo, finito, chiuso; è aperto, è in crescita, è

vivo. « Costantemente sviluppato in sintonia con il Corpo di Cristo, in perenne crescita ».

Anche il Corpo di Cristo, che è la Chiesa, cresce continuamente; quindi si tratta di una crescita in sintonia con lo sviluppo organico della stessa Chiesa. « Per questo — prosegue il documento — la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari Istituti religiosi. Tale indole propria, poi, comporta anche uno stile particolare di santificazione e di apostolato, che stabilisce una sua determinata tradizione in modo tale, che se ne possano convenientemente cogliere gli elementi oggettivi ».

Si riconosce quindi una tradizione viva e palpabile, come una realtà storica vissuta perennemente senza interruzione dal Fondatore in avanti in una comunità di discepoli, con capacità creativa e in fedeltà. Perciò noi oggi, dopo cent'anni, possiamo percepire e cogliere gli elementi oggettivi che l'hanno costituita nel volgere del tempo. Vedete che cose importanti sta dicendo questo numero 11 dei *Criteri direttivi*?

« Pertanto — continua — in quest'ora di evoluzione culturale e di rinnovamento ecclesiale è necessario che l'identità di ogni Istituto sia conservata con tale sicurezza, che si possa evitare il pericolo di una situazione non sufficientemente definita, per cui i religiosi, senza la dovuta considerazione del particolare stile di azione proprio della loro indole, vengano inseriti nella vita della Chiesa in modo vago e ambiguo ».

Saper individuare il « nucleo carismatico »

Qui ci è richiesto di meditare molto sulla nostra indole propria, perché in quest'ora di trasformazione culturale e di rinnovamento ecclesiale occorre conoscere con chiarezza gli elementi oggettivi che costituiscono il nucleo carismatico permanente di questa tradizione spirituale.

Sussiste infatti il pericolo grave di una pastorale d'insieme in cui i veri portatori dei carismi, lavorando in complementarità con gli altri, non sappiano con precisione quale carisma specifico essi portino. Entrerebbero, così, in forma vaga, senza fisionomia definita, e si perderebbero nel generico. Qui ci sono delle superiori, tante ispettrici impegnate piuttosto a livello locale; però chi ha la missione di servizio a tutto l'Istituto e la responsabilità suprema di fedeltà al carisma delle origini sente con maggiore intensità un simile problema.

Noi ci troviamo immersi in un trapasso culturale accelerato, vediamo con sufficiente facilità che certe modalità di vita e di azione care al secolo scorso oggi non servono più; certe espressioni metodologiche, certe attività pastorali devono essere ripensate perché sono intervenuti elementi nuovi: per esempio, non si può più accettare oggi che si partecipi alla Messa come si faceva alla fine del secolo scorso.

Questo lo vediamo chiaro. Ma vediamo anche esagerazioni e stravaganze con fatti compiuti senza alcun discernimento. Il problema è: quali sono gli elementi oggettivi indispensabili e permanenti, che dobbiamo sapere in certa maniera svestire degli elementi culturali decaduti, per vestirli con elementi nuovi?

Se non siamo capaci di darci questa risposta, non costruiremo la tradizione. E neppure saremo fedeli, perché la fedeltà ha due volti: bisogna essere fedeli al Fondatore a cui lo Spirito Santo ha dato un determinato dono per la Chiesa, ma bisogna anche essere fedeli ai tempi nuovi per i quali ci ha suscitati lo stesso Spirito Santo, e per i quali ha arricchito ciascuno di noi di talenti personali da incorporare nel carisma fondazionale che viene dal Fondatore. Ecco allora l'importanza enorme di dedicarci a un tale approfondimento.

Tutti i Capitoli Generali dopo il Vaticano II (e già anche prima) hanno fatto profondi discernimenti in questo senso e ci presentano un quadro di riferimento assai valido. Non

è tutto fatto, c'è ancora molto da fare; però neppure possiamo dire che non si è fatto niente. Si è pensato comunitariamente, collegialmente, si è studiato, si è pregato, si sono fissate linee sostanziali sufficientemente chiare per procedere bene in un lavoro tanto delicato.

Il primo passo da compiere per trovare il carisma salesiano è di risalire al punto in cui lo Spirito Santo ha iniziato il cammino, al punto proprio della « sfera dello Spirito alla fonte ».

È un punto strategico, anche se racchiude solo le cose essenziali; non importa: c'interessa moltissimo quel punto, perché è il momento del genio carismatico, della creatività di questa nostra fisionomia religiosa, dove la nostra vocazione è sbocciata nella sua più profonda, più radicale identità. Dobbiamo riportarci a Dio, perché lo Spirito Santo ha fatto fare al Fondatore una speciale alleanza con Lui, e Lui è il nostro tutto. La tradizione e la storia mostreranno che non basta solo questo aspetto di Dio, ci vogliono anche altri elementi. Ma questi altri adesso non ci interessano: dobbiamo percepire quel colpo di genio dello Spirito per cui nasce nella Chiesa il carisma salesiano.

Noi abbiamo la fortuna di una documentazione abbastanza nutrita circa le nostre origini. Se fate paragoni con altri Istituti, potete constatare che noi abbiamo parecchio.

Coscienza di Fondatore

Da questo patrimonio possiamo dedurre con facilità un primo dato significativo: la esplicita convinzione di don Bosco, la sua sicurezza interiore che ciò che egli doveva fondare lo voleva lo Spirito Santo, lo voleva il Signore e la Madonna. E questo veniva dall'alto, non era un suo capriccio, tant'è vero che ad altri consigliava di non fondare.

Don Bosco cioè non è nato con il gusto, la bizzarria di fondare. Ha fondato perché si è sentito spinto dallo Spirito a farlo, ed ha avuto una chiara ed esplicita coscienza di fondatore e una conseguente condotta. Lo si rileva anche da certe risposte che dava quando era interrogato: « Io devo rispondere con prudenza perché ho una responsabilità di superiore di fronte alla storia ».

Don Bosco ha la coscienza chiarissima di avere un mandato speciale da Dio, e sa che la sua vita ha un significato permanente per altri. In questa convinzione di don Bosco scopriamo quel punto strategico che è, diciamo così, il momento-chiave della nascita del nostro carisma. Ed è, come per ogni carisma, la disponibilità totale di se stesso, il voto di se stesso a Dio per realizzare questo progetto che è un mandato concreto: la salvezza della gioventù. I ragazzi più bisognosi, i poveri. Dal sogno dei nove anni in avanti.

Non occorre portare prove — l'abbiamo già fatto altrove — perché non stiamo facendo qui uno studio; stiamo offrendo delle riflessioni salutari per arricchirci nella conoscenza della nostra vocazione e per aiutarci a crescere in essa e ad aggiornare ciò che ha bisogno di cambiamento, in fedeltà a questa vocazione.

La scintilla originale

Il n. 10 del citato documento parla della natura ecclesiale degli Istituti religiosi, e chiarisce l'essenza della vocazione di qualsiasi Istituto.

Dice: « Lo stato religioso non è intermedio tra la condizione clericale e laicale, ma proviene dall'una e dall'altra quasi come dono speciale per tutta la Chiesa. Esso consiste nella sequela di Cristo, professando pubblicamente i consigli evangelici di castità, di povertà e di obbedienza, e assumendo l'impegno di rimuovere tutti quegli ostacoli che po-

trebbero distogliere dal fervore della carità e dalla perfezione del culto divino. Il religioso, infatti, si dona totalmente a Dio sommamente amato, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'amore di Dio; ciò lo congiunge in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero e lo sospinge ad operare con indivisa dedizione per il bene di tutto il Corpo ».

Questo aspetto è fondamentale, e perciò comune a tutti i Fondatori e a tutti i religiosi perché è il punto specificante di ogni vocazione religiosa. Ma, essendo comune a tutti, noi forse siamo indotti a non sottolineare sufficientemente questa caratteristica, che è il motivo per cui il nostro Fondatore ha compiuto, in seguito, tutto il resto. Nel « dono totale di sé a Dio sommamente amato per il servizio della Chiesa » c'è la spinta prima e radicale che lancia don Bosco a essere totalmente di Dio per fare ciò che lo Spirito vuole da lui. Il primo atto di questo momento fontale è necessariamente una trascendenza contemplativa. La *sequela Christi*, anche in don Bosco, è la sorgente e la scintilla di tutto il suo incendio; voleva essere tutto di Cristo, tanto che ha voluto, come ipotesi iniziale, farsi francescano per essere tutto di Dio. Lo Spirito poi gli dirà: sì, certamente tutto di Dio, ma per salvare la gioventù. Ecco: ma alla radice di questo suo specifico apostolato c'è, come fonte e prima attrazione, la donazione totale di sé a Dio.

Voi vedete questo elemento emergere con chiarezza totale anche in madre Mazzarello: la definizione apostolica è radicata nell'entusiasmo della *sequela Christi*.

Insisto su questo punto perché credo che ne abbiamo particolare bisogno: la nostra capacità di speciale testimonianza, la nostra peculiarità apostolica, la nostra metodologia pedagogica poggiano assolutamente sul dono totale di sé a Dio sommamente amato!

Don Bosco è innanzitutto uomo di Dio, è l'unione con Dio, l'Essere da lui sommamente amato. Tutta la sua psico-

logia, la sua vita, la sua enorme attività dipendono da questa scintilla prima. Se un tale elemento si indebolisse in un Istituto religioso che vuole continuare la tradizione di don Bosco, risulterebbe inutile parlare del resto perché mancherebbe la sorgente, l'elemento che contraddistingue fondamentalmente e anima l'azione salesiana. E noi stiamo cercando precisamente l'indole propria del nostro Istituto.

Alla radice dunque della nostra indole propria c'è questo dono di sé, questa dedizione totale a Dio. « Di qui — continua il citato documento — chiaramente appare che la vita religiosa è un modo particolare di partecipare alla natura sacramentale del popolo di Dio ».

Tutta la Chiesa è sacramentale, e questo darsi a Dio sommamente amato implica una manifestazione di speciale testimonianza sacramentale, ossia di essere visibilmente e comunitariamente dei segni specifici del dono di sé a Dio.

Infatti la testimonianza di coloro che professano i voti religiosi a questo soprattutto è ordinata, che essi cioè offrano al mondo una visibile manifestazione dell'insondabile mistero del Cristo. La dedizione totale di sé a Dio fa del consacrato un segno o sacramento di qualche aspetto speciale nel mistero di Cristo « contemplante sul monte, o annunziante il regno di Dio alle turbe, o mentre risana i malati, i feriti e converte i peccatori a bene operare, oppure mentre benedice i fanciulli e fa del bene a tutti ».

In quest'ultimo aspetto del Cristo benedicente i fanciulli si situa il nostro dono totale a Dio. Il servizio ai giovani deve essere un segno chiaro e una manifestazione autentica della prima scintilla scoccata in cuore del desiderio di donarsi totalmente a Dio sommamente amato.

Questo il nucleo centrale.

La nostra sequela di Cristo ci arricchisce di doni e di generosità di servizio, per cui diventiamo « segni » e « portatori » dell'amore di Dio ai giovani. È qui il punto strategico da cui parte il carisma salesiano. Un uomo, una donna che

vivono totalmente di Dio e che in Dio si trasformano in mediatori del suo amore per i giovani.

Se non ci fosse una tale base e sorgente, il resto cesserebbe di essere carisma salesiano.

Connotati di un genuino carisma

Ma che cos'è propriamente il carisma di un Istituto? Ecco: tante cose. Non è che adesso dobbiamo fare uno studio teologico sul carisma. Accontentiamoci di leggere il n. 2 del citato documento, perché appunto stiamo riflettendo sul modo di migliorarci: « Ogni carisma autentico porta con sé una certa carica di genuina novità nella vita spirituale della Chiesa e di particolare operosa intraprendenza ».

Un vero carisma suppone fantasia, esige che ci si muova, perché non si deve solo imitare; il carisma non è un fatto di pura imitazione, di ripetizione, ma bisogna immaginare e creare giorno e notte, bisogna sognare... Noi siamo figli di un sognatore: don Bosco neppure di notte riposava tranquillo, era sempre concentrato sul dono di Dio che l'aveva sedotto. Il carisma salesiano era per lui la sua passione dominante. Don Caviglia la chiamava la « super-vocazione » di don Bosco. Se uno di noi è pacifico, tranquillo, si accontenta di ripetere solo ciò che ha visto fare, avrà ben poco da pensare e da lottare, e non sarà certamente un carismatico nel senso genuino del termine. Oggi purtroppo si suol dire che sono « carismatici » quelli che appaiono un po'... stravaganti; non è in quel senso che parliamo noi!

Il carisma esige dunque una certa carica di genuina novità spirituale e di particolare operosa intraprendenza. Se applichiamo queste parole del testo a don Bosco, diciamo: è evidente. Ma perché non le applichiamo a noi? Infatti, se è vivo il carisma salesiano, tali note devono essere anche oggi le caratteristiche del nostro carisma. Ma la novità e l'operoso-

sa intraprendenza possono apparire incommode, come erano incommode nell'ambiente in cui operava don Bosco. Di fatto, in tutte le storie dei carismi troviamo delle incomprensioni, anche a livello di Gerarchia, che ci invitano a riflettere, non per ribellarci, ma per imparare a conoscere le paradossali strade di Dio.

Ho consegnato in questi giorni al superiore generale dei Guanelliani la fotocopia degli scritti che abbiamo di don Guanella. Voi sapete che egli era stato Salesiano con don Bosco per tre anni, ma si era visto poi obbligato ad uscire. Le relazioni con il vescovo di Como sono un po' alla radice di tutto questo. Ebbene: leggendo quegli scritti io mi dicevo un po' stizzito: « Questo vescovo! ». Come chiunque di noi, leggendo il volume X delle *Memorie biografiche* può esclamare: « Questo mons. Gastaldi! ». Però alla fine pensavo: senza questo vescovo non esisterebbero i Guanelliani, non esisterebbe tutta quest'opera di Dio con le sue preziose caratteristiche.

Bisogna saper guardare non tanto all'individuo nel momento in cui soffre, quanto al piano di Dio che realizza un progetto, passando attraverso molte croci, ma con una visione d'insieme molto bella ai fini della salvezza.

Anche noi oggi, e forse qualche ispettrice lo sperimenta, ci possiamo trovare di fronte a difficoltà di questo tipo quando si vuole far funzionare il senso carismatico della vocazione salesiana. Non bisogna perdersi d'animo, bisogna imitare i santi: imitare, nel nostro caso, don Bosco che ha saputo essere fedelissimo allo Spirito Santo e al suo carisma, e rispettosissimo e sommamente virtuoso nei riguardi dell'autorità ecclesiastica. Non sono cose facili.

« La nota carismatica propria di qualsivoglia Istituto — dice il testo al n. 2 — esige, sia nel Fondatore che nei suoi discepoli, una continua verifica della fedeltà verso il Signore, della docilità verso il suo Spirito, dell'attenzione intelligente alle circostanze e della visione cautamente rivolta ai se-

gni dei tempi, della volontà di inserimento nella Chiesa, della coscienza di subordinazione alla sacra Gerarchia, dell'ardimento nelle iniziative, della costanza nel donarsi, dell'umiltà nel sopportare i contrattempi: il giusto rapporto tra carisma genuino, prospettiva di novità e sofferenza interiore comporta una costante storica di connessione tra carisma e croce ».

Carisma e Calvario vanno insieme.

Il documento continua, allo stesso numero, con un tema molto delicato per chi in un Istituto ha funzioni di autorità: i carismi con cui lo Spirito arricchisce i singoli soci, precisamente per iniettare un po' di vita nuova, perché il carisma permanente vive con la comunione dei carismi personali. Alle origini era già così. Chi spiega lo spirito di Mornese senza il carisma dato a don Pestarino? senza il carisma dato a tutte le giovani amiche di Maria Mazzarello? senza il carisma di don Bosco e senza i doni personali del simpatico e focoso don Costamagna?

Sentite la conclusione di questo paragrafo del documento: « Anche ai singoli religiosi certamente non mancano i doni personali, i quali indubbiamente sogliono provenire dallo Spirito, al fine di arricchire, sviluppare e ringiovanire la vita dell'Istituto nella coesione della comunità e nel dare testimonianza di rinnovamento. Il discernimento però di tali doni e il retto loro esercizio saranno misurati secondo la congruenza che essi dimostreranno sia con il progetto comunitario dell'Istituto, sia con le necessità della Chiesa, a giudizio della legittima autorità ».

Risulta perciò indispensabile conoscere bene le componenti sostanziali del carisma del Fondatore, perché con esse i doni personali dovranno armonizzare.

Qui sorge il problema: qual è il limite che distingue ciò che viene dallo Spirito Santo per arricchire l'Istituto, e ciò che è alieno e persino stravagante? Nessuno ha la formula prefabbricata per dire dove è e come è lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo va cercato in ginocchio con umiltà e pazienza,

con preghiera e consiglio, con discernimento insomma, da chi è vescovo o superiore e anche da chi non lo è. Davanti allo Spirito Santo tutti dobbiamo stare in ginocchio, e se qualcosa viene da Lui non c'è altro da fare che accettarlo. Ad ogni modo rimane chiaro che lo Spirito Santo vuole vita, novità e operosità; e che la tranquillità, la mancanza di fantasia e l'immobilismo non manifestano certamente la natura carismatica di una vocazione.

Le componenti del carisma salesiano

L'individuazione delle componenti del carisma salesiano è un tema tanto delicato quanto importante. Anzi, proprio per la sua delicatezza noi dobbiamo rifarci a quadri validi di riferimento (è il lavoro che hanno fatto i nostri Capitoli Generali).

Enumeriamo in forma sintetica e ampia tali elementi fondamentali, frutto di tutta la nostra esperienza comunitaria di un secolo, della nostra riflessione capitolare, della nostra vita.

Non è difficile enunciarli, li conosciamo tutti. Ma è importante averli presenti. È importante essere sicuri di avere esatti riferimenti perché è facile, con tanti soggettivismi di tipo religioso e di tipo spirituale, introdurre ideologie anche nella vita del proprio Istituto, e far prevalere sul progetto del Fondatore la mentalità di un teologo, di un sociologo o di uno psicologo, o qualche altra interpretazione che potrebbe essere soggettiva.

In una lettera-circolare di don Ricceri molto importante, sull'unità e il decentramento nel nostro Istituto, sono stati enunciati alcuni anni fa gli elementi centrali del carisma salesiano.

a) *Un'alleanza speciale con Dio*

Il primo elemento costitutivo è un rapporto specifico con Dio, legato alla scintilla iniziale del dono di sé a Lui sommanente amato: essere totalmente di Dio per i giovani.

Per noi è come l'alleanza salesiana stabilita dal Signore con il nostro « patriarca » don Bosco. Possiamo pensare al Sinai, a Mosè oppure a Noè. Ogni Istituto è un po' in piccolo una storia di salvezza in cui il Fondatore o la Fondatrice appare in veste di patriarca. È Iddio che fa un'alleanza con noi. Ciò costituisce nel Fondatore e nei suoi discepoli una maniera di contemplare Dio, di ascoltare Dio, di vivere con Dio, di unione con Dio che ha il suo stile particolare. Tutti i santi sono contemplativi, tutti i santi pregano. Sappiamo che quando hanno canonizzato don Bosco ci si chiedeva: quando pregava, quando contemplava? Si è dovuto allora dimostrare come faceva lui a contemplare e a pregare.

In questo momento però non c'interessa tanto dimostrare come faceva don Bosco, quanto l'essere sicuri che questo è fondamentale, che è la prima componente del carisma salesiano: la certezza di questa alleanza e della cura di essa. La cura di questa alleanza ha saputo costruire nell'ambiente apostolico dell'attività del Fondatore un vero clima pentecostale, nel quale chi si trova parla con Cristo, parla con Maria come se fossero di casa.

Don Bosco ha costruito, come attestano i nostri « primi », una convivenza da paradiso; ma a chi è possibile realizzare tutto questo senza averlo nel cuore? Un nostro studioso molto acuto, don Pietro Stella, parlando dell'ambiente di Valdocco ai tempi di Domenico Savio, ha questa felice espressione: « Conduce in qualche modo l'ambiente non solo alla soglia, ma in pieno nel campo della esperienza mistica, ci porta in un clima pentecostale, nella collettiva sperimentazione dello Spirito Santo. Lo spirito di famiglia che don Bosco instaura è consanguineità spirituale.

L'educatore trasmette la vita attinta nell'unione con Dio

per mezzo della vita in grazia nella Chiesa » (STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II).

Dunque un'alleanza con Dio così intima e così profonda da indurre don Ceria a ripetere quella splendida definizione: *don Bosco è l'unione con Dio*. Per essa si costruisce un ambiente nel quale si vive spontaneamente il soprannaturale come se fosse la cosa più naturale del quotidiano: nel quotidiano entra Cristo, l'Eucaristia, la Madonna di cui abbiamo parlato, tutti presenti come persone di casa.

Ma tutto questo è facile da costruire? Si costruisce forse con una metodologia solo umana? No. Si costruisce con lo Spirito Santo. Bisogna essere anime di Spirito Santo.

Ecco il primo elemento: una capacità di Dio, un'alleanza con Dio che ci fa costruire, vivere un clima « pentecostale ».

b) Spirito salesiano

Una seconda componente che conosciamo tutti bene è quella che chiamiamo lo « spirito salesiano ». Non lo si può definire perché comprende tante cose. È quello stile nel pensare, nel sentire, nell'agire, che costituisce tutta una tipica modalità di essere: non presenta novità nel contenuto dei singoli elementi, nell'umiltà, nella carità, nell'allegria (che sono patrimonio cristiano); la sua originalità sta nell'insieme. Pensiamo ad una sinfonia di Beethoven: le note che la compongono si trovano dappertutto, però è caratteristica la genialità dell'artista nel metterle insieme.

Lo spirito salesiano è questo stile di pensiero, di condotta, di atteggiamenti, di gusti, di preferenze, di priorità, di modalità d'insieme. Bisogna viverci dentro per parlarne.

Qual è l'energia unitaria, il principio catalizzatore di tutti gli elementi che costituiscono lo spirito salesiano? Abbiamo una risposta chiara: la carità pastorale fatta di bontà, un amore di Dio percepibile che si traduce immediatamente

in servizio dei giovani per la loro salvezza. Una carità pastorale che è la spinta radicale, fondamentale di tutto ciò che fa il Salesiano. Il fare delle cose, anche belle, che non procedessero da questa spinta, sarebbe un muoversi fuori orbita. Ciò è molto importante, perché noi dobbiamo immergerci nell'ambito dell'area culturale.

Noi dobbiamo evangelizzare educando, quindi dobbiamo fare promozione umana nell'educazione; ma per essere sicuri di farla con lo spirito salesiano dobbiamo vedere se vi siamo impegnati per il *da mihi animas*, ossia dietro la spinta radicale della carità pastorale. L'elemento unitivo, fontale dello spirito salesiano cerca nella contemplazione di Dio gli elementi che nutrono questa carità pastorale, quindi vedrà Gesù Cristo nella sua bontà, nella sua umanità, nel suo spirito di sacrificio, nella sua dedizione agli altri, nella sua capacità di soffrire, di morire per salvare gli altri; sottolineerà tutta questa linea di bontà di cuore che c'è in Dio e che lo fa dedicare non a condannare i peccatori ma a salvarli.

Unita alla carità pastorale c'è poi una visione potenzialmente ottimistica circa le possibilità umane. Entriamo nell'umanesimo positivo di san Francesco di Sales. Vedere che il mondo è stato fatto da Dio, dalla sua bontà per il bene degli uomini, un po' come l'espressione del *Testamento* di Paolo VI riferita dalla TV: « Tutto ciò che è umano mi entusiasma e tutto ciò che è umano deve essere assunto per essere salvato ».

Come farebbe, diversamente, a mettersi con i giovani uno che fosse pessimista radicale, sistematicamente in atteggiamento di critica negativa sulle possibilità del futuro? Anche posizioni interessanti e valide in sé, ma mosse da un'altra mentalità, non raggiungono lo scopo della capacità pastorale salesiana. Una vocazione di penitente, ad esempio, tanto bella nel suo genere, cercherà in Dio altri aspetti in contrapposizione al peccato e alle cadute, la necessità della misericordia di Dio, della solidarietà nell'espiazione, ecc.

C'è pure un *Miserere* nella liturgia della Chiesa; noi però cantiamo il *Magnificat*, e al venerdì cantiamo anche il « *Miserere* ».

Questo implica tutta un'atmosfera particolare nella maniera di pensare, così che i profeti di sventure tra noi sono un po' fuori dello spirito salesiano. La tentazione della tristezza, per noi, è peggiore dell'ingenuità.

La carità pastorale, unita a questa mentalità ottimistica, si incarna e si traduce in un atteggiamento costante di bontà e crea la metodologia dell'amorevolezza. Giustamente don Caviglia ha scritto che il sistema preventivo è « la bontà eretta a sistema ». Ed è proprio di qui che deriva il nostro nome di « Salesiani ». Salesiani o FMA sono nomi intercambiabili: storicamente voi siete FMA, ma nulla cambierebbe se voi foste le « Salesiane » e noi i « Figli di Maria Ausiliatrice »..., perché le caratteristiche della carità-bontà sono totalmente comuni nel nostro spirito.

Poi c'è un'altra caratteristica nello spirito salesiano; l'attività instancabile. L'unione con Dio, l'altruismo e la bontà sono fusi con una capacità di progettare, di organizzare, di muoversi, di lavorare, per cui il lavoro diviene lo spazio della nostra carità. Nel lavoro il Salesiano deve saper trovare la maniera di contemplare e di fare ascetica; è assai importante per noi che il lavoro sia contemplativo e permeato di sacrificio, anche se ciò non è facile.

Le prime parole che ha detto don Bosco, qui a Mornese, alle Figlie dell'Immacolata, miravano appunto ad assicurare la intraprendenza di un lavoro che fosse incarnazione della carità: amore di Dio e amore del prossimo che prescinde da sé, quindi tutta una mistica e una ascetica speciale: proprio come l'estasi dell'azione di cui parlava san Francesco di Sales.

Non è facile tutto questo, e c'è anche urgente bisogno, oggi, di approfondirne uno studio serio ed appropriato.

Un altro elemento del nostro spirito è il senso della Chiesa e del Papa vissuto con coraggio. È utile sottolinearlo oggi, perché il momento culturale di crisi ci porta a vedere, anche in ambienti religiosi e sacerdotali, atteggiamenti che don Bosco certamente non avrebbe mai avuto, che non sono del suo spirito.

Dunque, riassumendo: uno spirito che sgorga dalla carità pastorale con una mentalità ottimistica e si traduce in bontà chiara e quotidiana, accompagnata da una instancabile intraprendenza nel lavoro apostolico, guidato da un vivo senso di Chiesa e di adesione filiale al Papa e ai vescovi.

c) Missione giovanile

Un'altra componente del nostro carisma è la missione giovanile, ossia la nostra partecipazione alla missione della Chiesa per la salvezza del mondo.

Don Bosco diceva: « Mi basta sapere che siete giovani per amarvi ».

La nostra alleanza con Dio e lo spirito salesiano sono visuti nella prassi della missione giovanile; il cuore del Salesiano è fatto in tal modo che sente in sé una specie di passione interiore, una inclinazione, un gusto, una gioia, un entusiasmo, una capacità di sacrificio che lo sospingono continuamente tra i giovani. Don Albera l'ha definito magnificamente in una delle sue ultime circolari dell'anno 1920 con l'espressione « il dono della predilezione verso i giovani ».

La missione, prima di avere un posto dove operare, dei destinatari a cui servire, è anzitutto un atteggiamento interiore per cui quello spirito, quell'alleanza con Dio di cui abbiamo parlato, si incarnano in noi come una santa passione. Si tratta di un « dono » dello Spirito Santo e non solo di una inclinazione naturale!

Ascoltate che cosa dice don Albera: « Non basta sentire per loro una certa qual naturale attrazione, ma bisogna ve-

ramente prediligerli. Questa predilezione, al suo stato iniziale, è un dono di Dio, è *la stessa vocazione salesiana*, ma spetta alla nostra intelligenza e al nostro cuore svilupparla e perfezionarla ». Una simile predilezione porta a dedicarsi pienamente ai giovani, quasi senza avere tempo per occuparsi di altre cose.

In una intervista a Torino alcuni mesi fa, Messori mi ha chiesto: « Che cosa fate voi nel Cile con Pinochet o in Polonia con Gierek? Non alzate la voce, non fate valere i diritti dell'uomo? ».

— La prima cosa che facciamo — mi è sfuggito subito — è di amare tanto i giovani da evitare di essere allontanati da loro: per poterli educare, per costruire con loro la capacità di amare e di difendere i diritti dell'uomo. Che cosa ci guadagniamo a fare un bel discorso a pistolotti che appare sui giornali, se poi ci facciamo cacciare via? Se verrà il momento in cui ciò sarà necessario lo si farà anche; però spesso è abbastanza facile fare della profezia a buon mercato, lasciando poi i giovani alla deriva. Dobbiamo cercare di fare tutto il possibile realisticamente, in concreto, per salvare la gioventù. E per questo agiamo come don Bosco: non possiamo avere professori senza titoli? Prenderemo titoli. Bisogna andare all'Università? Andremo all'Università. L'Università è anticlericale? Non importa, manderemo i migliori. Si perderà qualcuno? Pazienza.

Sentiamo don Albera: « Bisogna dire che don Bosco ci prediligeva in modo unico tutto suo; se ne provava il fascino irresistibile. Io mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni. Sentivo di essere amato in modo non mai provato prima, singolarmente superiore a qualunque altro affetto. Ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità. Tutto in lui aveva una potenza di attrazione, operava sui nostri cuori giovanili a mo' di calamita a cui non era possibile sottrarsi e, anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era

felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio e senza sforzo alcuno; e non poteva essere altrimenti, perché da ogni sua parola e atto emanava la santità dell'unione con Dio che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori. In lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita ».

Forse è la pagina più bella della nostra letteratura salesiana su questo amore di predilezione in don Bosco. Ed è scritta da chi ha sperimentato, ragazzo ancora, l'amore di don Bosco.

Ma sentiamo che cosa dice don Bosco in una cronaca di don Ruffino: « Io vi prometto e vi do tutto; io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto a dare la vita ». Questa è la massima salesiana: avere tradotto nel proprio cuore, nel proprio atteggiamento interiore questo senso della gioventù, così come Gesù Cristo si è dato tutto agli uomini.

d) Sistema preventivo

Una quarta componente del carisma salesiano è il sistema preventivo. Non si tratta semplicemente di una metodologia; è un po' l'incarnazione di tutti gli altri elementi indicati prima, è la maniera pratica di realizzare la vita salesiana, è l'« ortoprassi » della nostra indole propria. È l'incarnazione del nostro spirito, della nostra missione, della nostra alleanza con Dio; non è solo un metodo: è spiritualità, è pedagogia, è pastorale.

Il sistema preventivo non è qualcosa di superato, come se fosse solo espressione di un modo culturale del secolo scorso. Certamente ci sono in esso degli elementi oggi superati, però vi è anche un « nucleo carismatico » di inapprez-

zabile valore e significato per la nostra vocazione, che noi dobbiamo conoscere per saperlo tradurre nelle nuove forme culturali.

Se è vero che non si può realizzare la nostra missione giovanile se non in una pastorale pratica, realisticamente situata, bisognerà riconoscere che c'è un salto di livello tra la missione salesiana e le pastorali concrete con cui la si realizza.

È appunto il sistema preventivo che dà i caratteri per fare questo passaggio dalla missione alla pastorale. La pastorale che si fa a Barcellona, quella che si fa a Santiago del Cile, quella che si fa a Tokio, quella che si fa a Parigi, sono differenti e devono esserlo, perché la pastorale tiene conto della cultura locale, della mentalità, del tipo del giovane che c'è; non si può fare allo stesso modo in tutto il mondo. La pastorale è naturalmente pluralistica. La missione, al contrario, è necessariamente unitaria; la missione salesiana sarà sempre la stessa, nel secolo XIV o nel secolo XX, sia in Cina che negli Stati Uniti, sia in Europa che in Africa. Allora tra missione sempre uguale e pastorali sempre differenziate c'è un salto. Come si fa questo salto, rimanendo sempre unitariamente salesiani nonostante le differenze pastorali? Ci vuole una criteriologia comune.

Occorre saper tradurre con fedeltà i grandi ideali della missione salesiana in ogni luogo, in modo che la pastorale fatta a Tokio in forma giapponese sia salesiana, e quella fatta a Barcellona in forma catalana sia salesiana, e quella fatta a Parigi in forma parigina sia pure salesiana. Questa criteriologia è proprio il « sistema preventivo », preso non tanto come quel libretto di don Bosco scritto quasi alla fine della sua vita, quanto come la mentalità e la criteriologia di don Bosco per educare ed evangelizzare i giovani.

In questo senso il sistema preventivo appartiene al carisma salesiano e caratterizza la nostra originalità apostolica. Ne parleremo a parte più lungamente.

e) Il nostro progetto comunitario di vita e di azione

In ultimo, un'altra componente del carisma salesiano è il nostro progetto comunitario di vita e di azione evangelica. Esso ha due livelli differenti: il livello della vita di comunione, per cui viviamo formando un cuor solo e un'anima sola; e il livello della struttura societaria con le sue esigenze anche giuridiche.

La nostra comunione di vita è familiare e i valori religiosi la nutrono. Prendiamo i voti: la castità, la povertà, l'obbedienza. Oggi non pochi studiano questi voti soprattutto vincolandoli con le necessità sociopolitiche, e va bene; ma non dobbiamo tralasciare il loro elemento più caratteristico. Questi voti sono anzitutto l'elemento della nostra comunione. La castità, per esempio, cura il mio amore in modo che la prima comunità, la « protocomunità », in cui io sviluppo tutta la mia capacità di affetto sia la mia concreta comunità locale, aperta a tante altre, ma al primo posto in forma chiara e senza infedeltà; essa è un po', per me, come il mio matrimonio indissolubile. Bisogna stare attenti che non sopravvengano divorzi lungo la vita: si va alla comunità centrale, si va al gruppo di base, si va alla comunità parrocchiale, ecc., quasi scappando dalla propria e, a volte, solo per criticarla.

Don Bosco ha insistito molto sulla unione in casa: fare un cuor solo ed un'anima sola.

I vari elementi di vita religiosa raccomandati dalle Costituzioni tendono a favorire e irrobustire quella comunione di cuori che costituisce la nostra comunità, tanto più che questa nostra comunità è il primo soggetto della nostra missione. La missione, infatti, è affidata non a questo individuo o a quell'altro, ma alla comunità: comunità locale e comunità ispettoriale.

Quindi nel progetto di vita comunitaria evangelica c'è da curare anzitutto l'impegno di approfondire, di coltivare e di instaurare gli elementi religiosi in vista dell'unione dei cuori.

C'è poi la struttura societaria inerente ad ogni comunità; questo è un aspetto indispensabile e pedagogicamente prezioso anche se, di per sé, va soggetto più degli altri alle varianti culturali. Ma più che sottolineare, in questo momento, come la struttura societaria sia soggetta a evoluzioni, dobbiamo insistere sul fatto che è una maniera di incarnarsi del carisma, e non qualcosa che si oppone al carisma. È stata pensata e sostanzialmente stabilita dal Fondatore, secondo la cultura del tempo, proprio per assicurare la vita e la crescita del carisma, e deve essere curata e rinnovata da noi; non però da ognuno di noi, ma dai Capitoli, in piena adesione alle direttive della Chiesa. Deve essere curata e rinnovata proprio per amore del carisma, perché viva e sia operante.

Perciò le strutture costituzionali vanno prese sul serio; se hanno difetti bisogna mettersi d'accordo, secondo gli strumenti propri ad ogni Istituto, per correggerle. Ma dobbiamo amarle, farle amare, farle funzionare secondo le Costituzioni. Anche questo è un elemento concreto del carisma; soprattutto trattandosi del carisma salesiano che procede da un Fondatore molto pratico, il quale cercava, con intuito pedagogico e pastorale, di andare alle impostazioni concrete, al modo realmente possibile e sicuro di mettere in pratica i progetti.

Concludo. L'indole salesiana della vita nello Spirito secondo il carisma di don Bosco ha bisogno oggi di rinnovamento. Abbiamo individuato alcuni punti centrali di riferimento che ci aiutano ad affrontare le novità culturali con chiarezza di visione, con coraggio e senza paura, imitando proprio il Fondatore e la Confondatrice che erano coraggiosi perché erano anime di Spirito Santo. Infatti con lo Spirito Santo non si ha paura delle novità, si amano anche i segni dei tempi, ma soprattutto si amano i giovani, in vista dei quali si vive il dono totale di sé a Dio sommamente amato.

SECONDA PARTE

MARIA MAZZARELLO E LO SPIRITO DI MORNESE

Prima di venire qui ho fatto una passeggiatina verso i « Mazzarelli di là » e ho trovato una signora che stava pestando i ceci; ho parlato un po' con lei e mi è venuta la voglia di chiederle: « Che cos'è lo spirito di Mornese? ». Ma per paura che mi rispondesse che è troppo caro, o che non ce n'è più, non gliel'ho chiesto.

Dobbiamo dircelo qui tra noi, che cos'è questo « spirito di Mornese », nel quadro generale delle nostre riflessioni sulla vita nello Spirito.

Questa mattina abbiamo parlato delle componenti del carisma salesiano; adesso ci intratteniamo sullo « spirito di Mornese », che è specifico di voi FMA. Chissà quante volte avrete parlato di questo argomento; io, invece, è la prima che ne parlo estesamente. Però da un po' di tempo ho avuto coscienza che per me è un tema su cui c'è da riflettere con serietà.

Partendo dalla convinzione che ho in me molto radicata, che il carisma è una storia e quindi non si deduce dai pensieri dei teologi ma dalla esperienza dello Spirito, ho voluto dedicarmi a leggere la vostra *Cronistoria*, i libri che trattano delle vostre sorelle e del vostro Istituto, e infine un bell'opuscolo, che anche a voi è giunto proprio in questi giorni, di don Colli, il nuovo Delegato del Rettor Maggiore per l'Opera P. A. S. È un libretto ben pensato, penetrante, ogget-

tivo, dal titolo *Contributo di don Bosco e di madre Mazzarello al carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA*.

Con la convinzione che si tratta di un'esperienza dello Spirito in un periodo di storia, non mi sono accontentato semplicemente di commentare la famosa pagina di madre Enrichetta Sorbone sullo spirito di Mornese, anche se quella pagina è immortale, è un testamento sacro.

Mi azzarderò a fare per voi qualche riflessione mia, per stimolarvi e forse anche dirvi cose su cui potrete non essere d'accordo. Vedremo.

Dal 1872 al 1879

Per essere oggettivi dobbiamo dire che questo spirito è un'esperienza vissuta, proprio come spirito di Mornese in senso stretto, per sette anni. Riflettiamo un po' su quei sette anni: non è tanto difficile. Sono gli anni del germoglio e della capacità di trapianto, perché lo spirito di Mornese non muore più. Da quando è stato seminato ed è nato, cresce dovunque; ma prende il suo nome di « spirito di Mornese » dalla vita vissuta qui fra l'anno 1872 e il 1879.

Mornese è la zolla da cui è nato. Ma come ha potuto nascere in un paesino così sperduto uno spirito fatto per tutte le nazioni, per un Istituto di dimensioni mondiali?

Non da solo progetto umano

Il primo pensiero che viene alla mente di chi riflette è che non era possibile che nascesse qui a Mornese senza un preciso progetto da parte di Dio. Leggendo la *Cronistoria* e vedendo le persone che intervengono, ci si accorge che c'è tutto un tessuto di Provvidenza fatto di persone, di avveni-

menti, di malattie, di morti che conducono proprio a questo spirito, in modo tale che chi legge questa storia con un po' di fede percepisce che c'è, dietro, un grande Artista che sta tessendo tutte le fila.

Quindi la prima impressione che si prova nel vedere sbocciare qui un tale spirito è che esso non nasce e non cresce dall'aria naturale di Mornese, ma nasce e cresce perché è stato seminato qui da Dio.

In questa luce si scoprono a Mornese persone che sono veri colossi di vita spirituale. Incominciando da don Pestarino che, purtroppo, è forse troppo poco conosciuto (almeno per quello che so io. Spero che tra voi lo sia di più): è un sacerdote di alta levatura spirituale.

Poi si scoprono i valori cristiani di questa gente contadina. Voi vedete che il carisma salesiano ha portato sugli altari le virtù del popolo cristiano, del contadino, della gente umile, formata vitalmente nel Vangelo.

Chi di voi ha visto qualche scena di uno degli ultimi film, *L'albero degli zoccoli* del nostro exallievo Olmi, si accorge che ha svolto proprio questa tesi: dimostrare le ricchezze di umanesimo e di fede presenti nelle culture contadine della fine del secolo scorso. E noi abbiamo un carisma che ha portato sugli altari, per il futuro, le virtù vissute da questa gente, dalla Mazzarello, dalle sue sorelle e dalle sue compagne: alzarsi presto, lavorare tutto il giorno, mangiare poco, essere attivi, mortificati, aiutare gli altri, non darsi mai importanza, essere senza pretese, pregare e far del bene. Erano le virtù dell'ambiente. Un ambiente fermentato di cristianesimo.

C'è poi da riflettere sugli incontri delle persone. Chi ha messo in cuore a don Pestarino, un sacerdote così preparato anche intellettualmente, la risoluzione di lasciare Genova per Mornese e poi andare a finire con don Bosco? E chi pensava che un sacerdote, già collaboratore nel seminario maggiore di Genova, venisse in un paesino così piccolo, e non a fare il

parroco, ma l'aiutante? Eppure fu lui a capovolgere pastoralmente il paese. Maria Mazzarello, che non poteva sentire le prediche del parroco, andava correndo al catechismo di don Pestarino.

Né può essere altro che impulso dello Spirito Santo il desiderio di don Pestarino di incontrarsi con don Bosco e l'entusiasmo per seguire lo stesso ideale di lui. È già dal 1862 che don Pestarino si fa Salesiano; ed è una cosa curiosa, che poi a Roma bocciarono: don Bosco voleva ci fossero anche dei Salesiani esterni, e don Pestarino appare in uno dei primi cataloghi con accanto la qualifica di « Salesiano esterno ».

È lui che conduce avanti le direttive di don Bosco affinché nasca e cresca questo spirito di Mornese.

Chi, d'altra parte, ha preparato così bene Maria Mazzarello?

Don Caviglia dice che Maria Mazzarello era già salesiana prima di incontrarsi con don Bosco. Aveva già intuizioni e gusti simili a quelli di don Bosco: tutta di Dio, centrata nell'Eucaristia, devota della Madonna. C'era in lei la preoccupazione di radunare le ragazze: infatti l'oratorio delle ragazze di Mornese risale già all'anno 1863. Noi diciamo che lo spirito di Mornese incomincia — perché vogliamo rimanere dentro gli inizi dell'Istituto — dall'anno 1872. Ma c'era già stata tutta una preparazione fatta dalla Provvidenza. Don Pestarino si era fatto Salesiano e certamente questo ebbe un influsso su Maria Mazzarello e sulle sue compagne. Poi ecco tutto un muoversi di persone, di cose, di avvenimenti...

Maria Mazzarello, robusta, che lavora più degli uomini nella vigna, per la sua carità obbediente si ammala di tifo e deve cambiare modo di vivere perché non ha più le energie di prima. Anche questa è una disposizione della Provvidenza. Impara il mestiere di sarta, si mette a lavorare con le ragazze, a riunirle, ecc.

Entra poi tra le Figlie dell'Immacolata, una specie di Istituto secolare dell'epoca, e lì affina quell'interiorità del dono

totale di sé a Dio che è il primo elemento fontale dello spirito di Mornese.

Ci sono anche da considerare quei Salesiani che sono intervenuti nei primi anni dell'Istituto. Sono « personaggi » incisivi nella formulazione dello spirito di Mornese: don Giovanni Cagliariò! don Costamagna! don Giuseppe Cagliariò e don Lemoyne! (in realtà, don Giuseppe è stato pochi mesi e don Lemoyne è diventato direttore della comunità mornesina quando già lo spirito di Mornese era ormai un fatto).

Ci sono poi i sogni che ha avuto don Bosco prima di venire a Mornese. Sappiamo che per il nostro Padre i sogni sono strumenti di comunicazione con Dio. Ebbene, attraverso di essi il Signore ispira chiaramente al Fondatore del carisma salesiano la disposizione a portare quel carisma anche alle ragazze. Sembrava che questo non fosse in tono con la psicologia di don Bosco. Ne parla nientemeno che con Pio IX, il quale gli dice: « Ma certo, bisogna farlo ». Poi don Bosco ne parla al famoso « Capitolo » superiore nell'anno 1871. È una delle pagine più interessanti. Don Bosco ha chiesto, ad uno ad uno, il parere circa la fondazione di un Istituto femminile. Per ultimo ha lasciato il Cagliariò, neo-dottore in teologia, che già aiutava varie Congregazioni femminili. E quando don Bosco chiede: « E tu, Cagliariò, che cosa ne dici? », tutti sorridono... perché conoscendo le sue attività e le sue opinioni sapevano già che avrebbe detto certamente di sì con molto entusiasmo.

Il Cagliariò è un vero benemerito dello spirito di Mornese; possiamo vedere oggi, dalle lettere della Mazzarello, quale stile pieno di affetto, di riconoscenza, di fraternità così bella, così profonda abbia avuto verso di lui! (Bisogna ringraziare chi ha curato la pubblicazione delle *Lettere* di madre Mazzarello. Sapete che una tale lettura fa cambiare certe idee sbagliate che alcuni di noi forse avevano sulla figura di santa Maria Domenica Mazzarello? Realmente sono una rivelazione bellissima!).

Concludiamo dicendo che lo spirito di Mornese ha un

contesto storico assai concreto, concentrato in sette anni; però non è un fiore naturale sbocciato spontaneamente da questa terra. Ha trovato in essa un ambiente adatto, ma c'è tutto un progetto divino che l'ha seminato e l'ha aiutato a sbocciare.

Traduzione al femminile della salesianità

Mi ha colpito quello che dice don Caviglia dello spirito di Mornese: *è lo spirito genuino della salesianità femminile.*

Per questo dovete essere voi le competenti nel dire bene di questo spirito. Ed è bene che io stimoli un po' la vostra capacità di dire e il vostro amor proprio.

È evidente che lo spirito di Mornese non si può identificare con il carisma salesiano. Il carisma salesiano è molto di più. Anche lo spirito salesiano non è tutto il carisma salesiano: ne è solo un aspetto. Per approfondire lo spirito di Mornese bisogna capire questa distinzione: lo spirito di Mornese non è il carisma salesiano. Si distingue da esso, ma è tutto rivolto al carisma salesiano a cui resta intimamente legato: è la traduzione al femminile dello spirito salesiano.

Si tratta di una « traduzione », lo si vede subito; ma non è letterale. Non è una ripetizione meccanica... con la terminazione in -a. La Mazzarello ha messo tutta la sua sapienza, il suo amore, l'interpretazione e l'intuizione della creatività femminile per assumere la vocazione salesiana nel modo che è proprio della donna. Quindi è un po' una creazione. Diciamo che si tratta di una traduzione per sottolineare che c'è un polo ed una fonte antecedente nel carisma salesiano.

Don Bosco non ha creato personalmente lo spirito di Mornese, sebbene questo non si spieghi senza di lui. Fu madre Mazzarello, con tutte le sue compagne, a costruirlo. Quindi si tratta di una traduzione « attiva », costruttrice, creatrice: un'opera direttamente femminile. La Mazzarello inaugura una caratteristica femminile entro la salesianità: anzitutto

perché è donna e poi perché quel progetto di Dio che ha fatto nascere lo spirito di Mornese l'ha dotata di doni, di capacità, di inclinazioni che convergono a questo compito.

Come si spiega, d'altra parte, la sintonia più che naturale della Mazzarello con don Bosco? Vi ho ricordato la prima sera che don Bosco è arrivato qui nel 1864 col cavallo bianco, con cento ragazzi, ecc. Solo da due anni don Pestarino si era fatto Salesiano esterno, e da un anno Maria Mazzarello animava l'oratorio.

Essa era una giovane molto ritirata, non si metteva in mezzo agli uomini; ma quando è arrivato don Bosco con i ragazzi e ha dato la 'buona notte', eccola là in prima fila, attenta e galvanizzata. La sua prima esclamazione dimostra che è rimasta attratta come un pezzo di ferro dalla calamita: « Don Bosco è un santo, ed io lo sento! ». Un'intuizione definitiva, come se Iddio le avesse inviato il « suo » santo, fatto a sua misura, « il santo per lei ».

Presentiva di dover crescere nella linea salesiana di don Bosco, che interpretava tutte le ansie di spiritualità e di apostolato palpitanti nel suo cuore.

Abbiamo già detto due idee introduttive: prima che leggendo la *Cronistoria* si trova come lo spirito di Mornese non si può spiegare nell'insieme dei suoi fenomeni senza un piano provvidenziale; in secondo luogo che in questo piano emerge certamente come centro, come attrattiva, il carisma salesiano nella figura di don Bosco, mentre lo « spirito di Mornese » propriamente detto consiste in una salesianità femminile, frutto di una creatività che ha come esponente massima Maria Mazzarello, e poi le altre compagne.

Tutto ciò ha preparato l'ambiente per la nascita dell'Istituto delle FMA nell'anno 1872. Lo spirito di Mornese noi lo facciamo coincidere precisamente con la nascita della comunità delle FMA, con quello che fanno e con il modo in cui si sviluppano.

Il centro dello spirito di Mornese

Lo spirito è uno stile di pensiero, di affetti, di atteggiamenti, di maniera di convivere, che ha una sua propria caratteristica.

Qual è la nota prima, il centro dello spirito di Mornese? Io penso che il centro dello spirito di Mornese è l'attrattiva, la conoscenza e l'assimilazione del carisma salesiano. Per questo ho fatto la distinzione tra spirito di Mornese e carisma salesiano.

Qual era la grande preoccupazione di Maria Mazzarello e di tutte le sue compagne? Comprendere, assimilare, realizzare il carisma salesiano per le ragazze.

Maria Mazzarello ha dimostrato una tale centralità con chiarezza di intenti e con fermezza d'animo; infatti lo spirito di Mornese non è nato senza resistenze. Anzi, ha avuto forti difficoltà. Innanzitutto c'è stato il passaggio, non facile né pacifico, da una specie di Istituto secolare a una vera Congregazione religiosa. In secondo luogo, l'Istituto non era semplicemente a servizio del paese, ma nasceva con esigenze concrete di universalità: ciò provocava l'ostilità nel paese. Ma la Mazzarello ha dimostrato una fermezza eroica. La sua chiarezza di intenti, la forza d'animo per mantenersi fedele al carisma salesiano, si ritrova espressa in una frase incredibile, che è paradossale in lei, ma è storica: « Se anche, per impossibile, don Pestarino lasciasse don Bosco, io resterei con don Bosco! ». Non è un'espressione qualunque, detta da una giovane matura quale era lei, e per di più piemontese assai concreta. Questo conferma l'intensità e la forza straordinariamente profonda di quell'aspetto che io considero, appunto, *il centro dello spirito di Mornese: l'attrattiva, la conoscenza e l'assimilazione del carisma salesiano!*

D'altra parte è sintomatico constatare che nella crescita di questa conoscenza, assimilazione e realizzazione al femminile del carisma salesiano, occupano una importanza strate-

gica alcuni Salesiani, assai qualificati testimoni del più genuino carisma di don Bosco.

Il primo è sempre *don Pestarino*: non più semplicemente cappellano, guida spirituale, ma precisamente direttore della comunità. Anzi: direttore salesiano della comunità. Di lui abbiamo già detto; ma c'è da fare uno studio più approfondito sul suo attaccamento a don Bosco e sul suo influsso nei confronti dell'Istituto nascente.

Dopo la sua morte vengono altre grandi figure. Prima fra tutte, don Giovanni Cagliero, che don Bosco sceglie come suo incaricato speciale per curare e far crescere questo incipiente Istituto.

Don Cagliero è stato presentato nella nostra storia salesiana soprattutto come guida missionaria in Argentina. Quando però pensiamo ciò che don Bosco ha fatto e voleva fare con lui si scopre un'altra dimensione: don Bosco lo vedeva come lo strumento più adatto per il trapianto del carisma salesiano. L'ha mandato infatti, sia pure all'ultimo momento, con la prima spedizione missionaria; l'ha mandato a iniziare l'opera in Spagna; lo preparava per iniziare l'opera in India; e l'ha mandato appunto tra le FMA, per far crescere la vocazione salesiana al femminile. Don Bosco vedeva in lui doti non comuni di padre e di leader, fuse insieme con una fedeltà straordinaria.

Se don Rua è molto importante per la crescita e la continuità della Congregazione nella fedeltà a don Bosco, il Cagliero appare come il pioniere che trapianta genialmente il carisma salesiano con chiara fedeltà, unita a una grande creatività, capace di adattarsi a situazioni totalmente nuove come era, ad esempio, quella femminile delle FMA. Si trattava di sapere far vivere il carisma salesiano in un ambiente, in un clima psicologico che non era quello in cui era cresciuto lui come ragazzo e come salesiano.

Vediamo dunque nel Cagliero uno strumento molto importante per la cura dell'elemento centrale dello spirito di

Mornese: forse dovremmo studiare più a fondo la figura del card. Cagliero.

Gli succede poi, nella cura di questo centro dello spirito di Mornese, *don Giacomo Costamagna*. Egli è un Salesiano molto benemerito, un grande conoscitore e amante di don Bosco. Ha scritto cose magnifiche. Ma aveva un temperamento un po'... pesante, che in America era ancora famoso alcuni anni fa. Chi legge con attenzione la *Cronistoria* si accorge che Maria Mazzarello era molto furba con lui. Intanto sapeva fare osservazioni di una certa prudenza sulla familiarità con cui trattava, facendogli capire che è spirito salesiano avere molta familiarità, restando però ognuno al suo posto.

Ma poi, riguardo al suo temperamento forte, non è che dicesse « amen » a tutto. Chi non ricorda la scena di quella sera in cui, in tempo di silenzio sacro, stavano lavorando ad ora tarda a lume di candela? Quando sentirono i passi di don Costamagna che arrivava, certamente per fare una sfuriata alla povera superiora, madre Mazzarello fece spegnere in fretta le candele e fare silenzio. E quando il rumore dei passi le fece avvisate che don Costamagna, rassicurato ormai dell'osservanza, andava via, riaccesero le candele per continuare il lavoro. Questo è indicativo della personalità, che sa distinguere con buon senso ciò che è proprio del carisma e che bisogna accettare, e ciò che è accessorio, temperamentale...

Io penso proprio che anche oggi lo spirito di Mornese deve avere soprattutto questo elemento centrale: *l'attrattiva, la conoscenza, l'assimilazione, la realizzazione del carisma di don Bosco*.

Il suo clima pentecostale

Un *secondo elemento dello spirito di Mornese* — a mio avviso — è *il clima in cui esso si sviluppa*. Dobbiamo ripe-

tere quello che abbiamo detto dell'Oratorio di don Bosco, ma alla maniera femminile.

È un clima veramente « pentecostale ». Che cosa intendo con questo termine? Che il senso di Dio, della presenza viva di Gesù Cristo, dell'interesse materno della Madonna era tale che naturalmente li si considerava, con grande e spontaneo affetto, come vere persone di famiglia.

Un tale clima è splendidamente rappresentato e descritto nella nota pagina di madre Enrichetta Sorbone: « Qui siamo in paradiso, nella casa c'è un ambiente di paradiso! ».

Io distinguerei *due aspetti del clima pentecostale* dello spirito di Mornese.

- *Primo è l'aspetto mistico.* Vedo un pericolo nel presentare lo spirito di Mornese solo come spirito ascetico. Alla radice di una vera asceti cristiana c'è sempre un aspetto mistico. Qual è questo aspetto mistico? Leggiamo le parole di madre Sorbone: « Non si pensava né si parlava che di Dio e del suo santo amore, di Maria SS.ma e dell'Angelo custode e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi, come se fossero lì, visibilmente presenti, e non si avevano altre mire. Come era bella la vita! ».

Ma guardate: questo non è un teologo che scrive! È una ex-ragazza di quegli anni che ricorda, descrive, narra quale clima si respirava in casa. Lo spirito di Mornese è anzitutto questo aspetto mistico, positivo di entusiasmo per il Signore, per Gesù Cristo, per la Madonna, per l'Angelo custode (verso cui avevano una devozione specialissima), ecc. Un tale aspetto mistico comportava come elemento caratteristico un ammirevole raccoglimento e silenzio; non tanto come espressione di disciplina, ma proprio come espressione della quotidiana ricerca di Dio, del bisogno di ascoltarlo e di gustarlo, di dialogare con Gesù Cristo e sentire la sua presenza, di vivere la grazia evitando la superficialità. Non si tratta in primo luogo di un'osservanza, ma di una contemplazione; infatti lo spirito di raccoglimento e di silenzio sono accom-

pagnati, a Mornese, da gioia, da allegria nell'amore fraterno, da semplicità, da candore e innocenza infantili.

La mistica comporta quasi un'estasi, un immergersi tanto nelle cose di Dio da prevenire o stroncare tanti difetti piuttosto facili per la psicologia femminile: certe invidiuzze, certe critiche, certe tendenze di esibizione, certi sentimentalismi, certi scoraggiamenti, ecc. che possono rovinare lo spirito di famiglia. Tali difetti, più che essere tagliati dalla falce di un'azione disciplinare, sono prevenuti dalla gioia del senso di Dio, dalla convivenza con Gesù e Maria, insomma da quello che abbiamo chiamato un clima pentecostale.

Mi piace sottolineare anche un altro dato tipico nell'aspetto mistico di questo clima pentecostale: la capacità di discernimento. Lo Spirito Santo riempie di saggezza e fa capaci di discernere. Il discernimento spirituale è opera dello Spirito Santo, anche se dobbiamo usare gli apporti delle scienze umane per realizzarlo convenientemente.

Don Bosco non viveva a Mornese a fianco delle prime suore, e anche se vi aveva collocato alcune persone a rappresentare l'orientamento suo, si presentavano tante situazioni e cose da discernere direttamente. Così, ad esempio, per saper distinguere tra una spiritualità veggente e l'autentico soffio del divino Spirito... ci voleva una robusta capacità di discernimento. La Mazzarello, (nomino sempre lei ma non intendo escludere le altre), ha avuto in profondità e abbondante il dono del discernimento per conoscere con sicurezza ciò che da lei voleva Dio attraverso don Bosco.

C'è in quegli anni anche un fatto (che io considero provvidenziale per voi, oggi) che include nello spirito di Mornese la capacità di distinguere le cose che sono veramente spirituali da quelle che non lo sono. Per questo considero sintomatica la presenza di alcune deviazioni pseudo-carismatiche proprio durante quei primi sette anni di Mornese: la famosa veggente Agostina Simbeni. La lezione lasciata da questa esperienza stravagante dovrebbe rimanere connessa con il senso pentecostale dello spirito di Mornese.

Chi è stata la prima a capire che non era lo Spirito Santo che agiva in Agostina? Madre Mazzarello! Appartiene allo spirito di Mornese il discernere. Dicono che la donna è portata più facilmente a credere a certe pseudo-visioni come se venissero dallo Spirito Santo. Adagio! L'Agostina Simbeni fin dalla nascita dell'Istituto ve ne dà una bella lezione!

• C'è poi anche una seconda nota in questo clima pentecostale: *l'aspetto ascetico*, quello più comunemente citato e presentato, ma che è conseguente. Io ho voluto insistere prima sull'aspetto mistico perché penso che forse si è calcata troppo la mano su questo stile fortemente ascetico che maggiormente impressiona alla prima lettura. Ma l'ascesi cristiana è un frutto; bisogna stare attenti, è frutto di una convinta ed entusiastica unione con Dio. Ad ogni modo, a Mornese, c'era indubbiamente una fortissima asceti.

Un primo dato ascetico che impressiona è *l'intensa operosità*, lo *spirito di sacrificio* e *l'eroica mortificazione*. A volte ci si domanda, leggendo la *Cronistoria*, come fosse possibile tanta austerità. Lo spirito di lavoro, che è proprio una caratteristica salesiana, è anche una delle virtù della gente di qui. Maria Mazzarello quando era alla Valponasca lavorava più di un uomo. È una virtù ereditaria nella gente di questi paesi. Andando ai « Mazzarelli di là » ho visto un vecchietto che portava un grosso carico di fieno e mi dicevo: ecco una scena dei tempi di Maria Mazzarello. In ambienti cittadini le persone di quella età leggono il giornale, guardano la televisione, riposano... Questa laboriosità è stata introdotta nello spirito di Mornese come un elemento costitutivo, con un forte risvolto ascetico. Invece di mettersi cilici di penitenza nel letto o sul corpo, è più salesiano imitare una così intensa laboriosità e arrivare alla fine della giornata senza che ci sia posto per alcuna tentazione.

Un altro dato dell'aspetto ascetico è l'ambiente di manifesta, accettata e straordinaria *poverità*: anche questa è una cosa impressionante. Mi fa ricordare la Valtellina, perché

(scusate!...) la Valtellina c'entra nello spirito di Mornese! Anche in Valtellina vi è tanta povertà e tanto lavoro, e gente buona e semplice. Orbene, leggendo la *Cronistoria* io mi sono trovato di fronte a una delle scene più belle che ricordano questo senso di povertà: quando hanno comperato la famosa mucca e l'hanno fatta entrare come una principessa in casa per avere un po' di latte a colazione. Con che cosa si è comperata quella mucca? Con i soldi portati da un gruppo di ragazze valtelinesi mandate da don Guanella! Non ho potuto trovare i nomi, ma leggendo le lettere della Mazzarello in nota ne ho trovato uno, che spero sia proprio di quelle prime: suor Rosa Gusmeroli, di Campo Tartano in provincia di Sondrio, morta giovane pochi anni dopo a Torino, e nominata in una delle lettere della madre. (Come vedete c'è un po' di amor patrio anche nello studio dello spirito di Mornese! E — sempre tra parentesi — guardate come si lavora insieme per le vocazioni, come c'era questo senso di famiglia tra noi e voi! Don Guanella, che era stato tre anni Salesiano, si è preoccupato di mandare vocazioni alle FMA e da lontano, perché allora venire dalla Valtellina a Mornese non era una cosa semplice!). Dunque, un ambiente di manifera e accettata povertà.

Un altro elemento dell'aspetto ascetico è *una grande obbedienza e un forte senso del dovere*: l'osservanza gioiosa. Su tali valori soleva insistere don Bosco non solo per i Salesiani, ma persino per i suoi ragazzi. Il senso del dovere. È ciò che ha detto Aldo Moro in uno degli ultimi discorsi: « Questo paese che si è dedicato tanto a proclamare i diritti e la libertà non avrà futuro se non costruisce un nuovo senso del dovere ». Una simile affermazione non è una frase retorica, ma il frutto di esperienze dolorose.

Nello spirito di Mornese c'è un apprezzamento assai sentito e curato circa l'obbedienza, il dovere, l'osservanza e l'adesione alla santa Regola, direi in forma veramente eccezionale.

Dunque: il clima pentecostale dello spirito di Mornese

traduce la profondità e la gioia dello slancio mistico in atteggiamenti ascetici assai pratici, in particolare sintonia con la missione salesiana.

Alcune esigenze dello spirito di Mornese

Lo spirito di Mornese porta con sé alcune esigenze che gli sono caratteristiche in forma emblematica in quei pleto-rici sette anni.

a) Crescita culturale a cominciare da madre Mazzarello

Oggi possiamo catalogare questa chiara esigenza nell'ambito più che mai attuale della promozione della donna: lo spirito di Mornese non mutila la personalità femminile, ma la promuove! Maria Mazzarello si vede indotta e impegnata, per la sua vocazione, a imparare a scrivere a un'età già matura; fa studiare quelle semplici ragazze contadine, solerti lavoratrici ma prive dell'abito mentale allo studio intellettuale. Ne ha mandate alcune a studiare, a dare esami a Torino. Le prime due che si erano recate nell'Istituto di S. Anna, purtroppo, sono state bocciate in matematica.

Don Bosco si preoccupava allora di farle istruire di più: ecco qui un interessante impegno di crescita. E se in principio a Mornese si parlava solo il piemontese, alla fine dei sette anni si studiava spagnolo e francese. Voglio sottolineare questo aspetto: il senso della missione salesiana, che le faceva educatrici delle ragazze, esigeva da loro per vocazione, non per vanità o per gusto di sapere, ma per virtù e per servizio agli altri, di crescere in cultura. Nei sette anni dello spirito di Mornese c'è un salto altissimo in questa promozione culturale umana.

Questa esigenza mi pare, oggi, emblematica per voi; se nella situazione culturale dell'epoca era elemento abbastan-

za preponderante l'aiutare nei servizi casalinghi (cosa che d'altra parte dovete saper conservare intelligentemente tra voi!), le FMA sono nate propriamente per fare con le ragazze quello che i Salesiani fanno con i ragazzi. Don Bosco ha fatto anche il ciabattino, ha fatto il falegname; un Salesiano farà anche da portinaio e da cuoco ecc., però la finalità dell'Istituto è quella di impegnarsi con competenza a fare in modo che la gioventù sia evangelizzata. Bisogna sviluppare con cura questo orientamento apostolico. E adesso che la sensibilità culturale della società è molto più esigente, dovete saper rileggere le piccole promozioni umane del tempo di Mornese per tradurle e renderle attuali in sintonia coi tempi.

Noi, vostri fratelli Salesiani, abbiamo ricevuto in questo secolo numerosi servizi domestici da voi in tante nostre case: dobbiamo ringraziarvi enormemente. Però io, che vengo dall'America Latina dove questo tipo di servizio non si esercita ormai se non in casi eccezionali, penso che dovete dedicarvi con più chiarezza e coraggio a realizzare quello per cui lo Spirito Santo vi ha chiamate ad essere nella Famiglia salesiana: le evangelizzatrici della gioventù femminile!

Dobbiamo rendere omaggio ed ammirare con sincero plauso, noi tanti coadiutori nostri, e voi tante FMA di grande virtù che sono state, a partire dalla stessa madre Mazzarello, a lungo impegnate e sacrificate con generosità nei vari servizi domestici e nel disbrigo delle faccende di casa: è una tradizione da non sopprimere perché ce ne sarà sempre bisogno. Ma faccio notare che c'è già, nello spirito di Mornese, un seme di crescita culturale in piena sintonia con la necessità della nostra vocazione per la realizzazione adeguata della missione giovanile popolare che ci è propria.

b) Preparazione familiare del servizio dell'autorità

Un'altra esigenza dello spirito di Mornese, pure in sintonia con la promozione della donna, è il riconoscimento e la

familiare preparazione, in fraterna e cosciente corresponsabilità, al servizio dell'autorità religiosa nella propria comunità. Anche questa è una delle cose che più mi ha impressionato nella vita delle prime FMA a Mornese. Di quale autorità si tratta? Della responsabilità femminile e autonoma (non indipendente!) di guidare e organizzare l'Istituto: la preparazione di madre Mazzarello e delle sue compagne all'esercizio dell'autorità religiosa.

Voi siete cresciute fin dall'inizio comunitariamente, ed è bello vedere con che stile e con quali modalità è nata tra voi l'autorità. Si può dire che essa è proprio sbocciata da una coscienza fraterna in vista dell'esigenza di assicurare la vita della comunità, certo con l'intervento di don Bosco e della sacra Gerarchia, ma in consonanza col cuore di tutte, per realizzare la funzione indispensabile dell'autorità in un Istituto religioso.

Nel documento già tante volte citato delle relazioni fra i vescovi e religiosi (al n. 13), si parla anche del servizio dell'autorità religiosa. In che cosa consiste? Ecco: « I superiori svolgono il loro compito di servizio e di guida all'interno dell'Istituto religioso in conformità dell'indole propria di esso. La loro autorità procede dallo Spirito del Signore in connessione con la sacra Gerarchia, che ha canonicamente eretto l'Istituto ed autenticamente approvato la sua specifica missione. Orbene, considerato il fatto che la condizione profetica, sacerdotale e regale è comune a tutto il popolo di Dio, pare utile delineare la competenza dell'autorità religiosa accostandola, per analogia, alla triplice funzione del ministero pastorale, cioè di insegnare, santificare e governare senza per altro confondere o equiparare l'una e l'altra autorità ».

E poi il documento evidenzia ognuno di questi tre aspetti. Quanto all'« ufficio d'insegnare », la superiora dev'essere una specie di maestra di spirito, di direttrice spirituale comunitaria secondo l'indole propria del carisma dell'Istituto. Ha poi l'« ufficio di santificare », ossia di coltivare la forma-

zione, il perfezionamento del personale in vista della sequela di Cristo secondo lo spirito del Fondatore. Poi c'è l'« ufficio di governare », ossia di distribuire e organizzare il personale e le comunità affinché la missione dell'Istituto possa realizzarsi con efficacia e tempestività pastorali.

Maria Mazzarello, che veniva designata dalle altre come la più atta a fare da superiora, era ben consapevole che un tale delicato e complesso servizio non si poteva improvvisare. In quei sette anni di Mornese c'è stata una preparazione di corresponsabilità e di fiducia da parte di tutte. L'autorità era un beneficio e una responsabilità comune. Ma, anche così, la Mazzarello mostrò chiaramente che l'autorità si assume solo per virtù; sentendosi di per sé impari a un sì esigente ufficio, trovò una soluzione nel considerarsi vicaria della Madonna, nell'essere sicura che in questo esercizio (che non è di disuguaglianza e di superiorità, ma di servizio e di fedeltà), riceveva aiuti speciali ed era accompagnata da Chi aveva voluto che sorgesse la vocazione salesiana e questo stesso Istituto. Per questo metteva gioiosamente le chiavi di casa ai piedi della Madonna.

Aggiungiamo un'altra osservazione: se chi esercita l'autorità religiosa ha i compiti indicati nel n. 13 del documento citato, vorrà dire che un Istituto vive una vita ed ha un ordine interno in cui bisogna saper coltivare i valori dell'indole propria, con un suo campo di competenza, al quale spetta una genuina autonomia.

Leggiamo il testo: « Esiste dunque un ordine interno degli Istituti, che ha un suo proprio campo di competenza a cui spetta una genuina autonomia, anche se questa non può mai, nella Chiesa, ridursi a indipendenza. Il giusto grado di tale autonomia e la sua concreta determinazione di competenza sono contenuti nel diritto comune e nelle Regole o Costituzioni di ogni Istituto ».

Dobbiamo pensare questo anche in famiglia: la preparazione dell'autorità nello spirito di Mornese ha preparato

all'Istituto delle FMA la capacità di essere autonome rispetto ai Salesiani anche se, carismaticamente, con loro vincolate in dipendenza dal Fondatore. Autonome non significa non-in-comunione, né indipendenti, nel senso che una parte o un gruppo della Famiglia salesiana faccia ciò che vuole: siamo infatti tutti dipendenti da don Bosco e dallo stesso carisma. Vuol dire piuttosto che c'è uno spazio e tutta una area di azione, che dipende dall'autorità specifica del proprio Istituto, nell'ambito costituzionale della sua autonomia.

L'esercizio della vostra autorità è stato dunque preparato a Mornese, in modo assai emblematico e illuminante, anche se le modalità e lo stile non potevano essere se non quelli dell'epoca. Don Bosco era molto accorto in queste cose pratiche. L'Istituto non poteva nascere, in quel momento, se non come una casa alle dipendenze della Congregazione Salesiana, con un direttore Salesiano. Però era preoccupazione di don Bosco che ne derivasse un vero Istituto religioso a sé stante, con superiore sue proprie, e che queste superiore avessero l'autonomia sufficiente (secondo le possibilità dell'epoca) per farlo funzionare.

Tale autonomia dovrà crescere nello sviluppo dell'Istituto, destinata com'è a maturare e a prendere forme più concrete, soprattutto oggi, in consonanza anche con la promozione della donna. Crescita che non è in contrapposizione con il primo elemento centrale dello spirito di Mornese, interamente calamitato dal carisma salesiano che ci porta ad essere insieme una sola Famiglia. Essa sottolinea però la necessità di assumere proprie responsabilità e modalità proprie di organizzazione e di strutturazione nel modo di vivere ed agire dell'Istituto.

Ciò appare in forma sufficientemente suggestiva e chiara nello spirito di Mornese, nella graduale preparazione di madre Mazzarello e delle sue compagne a intraprendere il servizio dell'autorità religiosa. Quando si paragona Maria Mazzarello, quale era prima di entrare nelle Figlie dell'Immacolata, e quale ci si presenta nel 1879 partendo da Mor-

nese come Superiora generale di un Istituto ormai internazionale e missionario, viene spontaneo chiederci: « Ma come ha fatto? Come è avvenuto un cambiamento così straordinario? ».

Impressiona soprattutto il talento di governo della Mazzarello. Anche questo è stato un dono del Signore in lei, perché ce n'era bisogno. Ma ciò che appare bello e significativo per noi è che un simile passaggio è stato compiuto un po' da tutte insieme! Sono state tutte le suore che, in definitiva, hanno detto all'unanimità a madre Mazzarello: « Tu devi essere la superiora », perché essa s'imponeva con le sue doti e la sua maniera di fare, ma tutte l'hanno aiutata a fare, tutte erano felici che lei fosse la superiora e cooperavano con lei. Ecco una componente dello spirito di Mornese!

In questa fraterna collaborazione con l'autorità nell'Istituto io vedo il significato realistico e profondo del nostro spirito di famiglia; mentre nell'aspetto di iniziale autonomia, pur nella quotidiana e fiduciosa comunione con i Salesiani incaricati da don Bosco, vedo la radice di ciò che denominiamo oggi « Famiglia salesiana », nella quale siamo uniti dai grandi valori del carisma salesiano e ci aiutiamo reciprocamente con parentela carismatica, sempre però nel rispetto delle caratteristiche e delle responsabilità proprie di ogni Istituto.

c) Chiarezza della forma di vita religiosa

Un'altra esigenza dello spirito di Mornese è la *volontà esplicita e chiara di una forma di vita religiosa*.

Mi spiego. In questi ultimi anni si è avvertita un po' dappertutto, tra religiosi e religiose di vita attiva, una certa qual tentazione di trasformarsi in Istituto secolare: se don Bosco vivesse oggi — ci si dice — che cosa farebbe? Il suo progetto di vita consacrata non sarebbe maggiormente in consonanza con la figura dell'Istituto secolare?

Don Bosco invece ha voluto con chiarezza fare una Congregazione religiosa, di noi e di voi. Per le FMA questo è lampante come il sole, perché le ha tolte da una specie di Istituto secolare precisamente per farne una Congregazione religiosa. A don Pestarino aveva detto: che optino quelle che vogliono, senza nessuna pressione. Persino i ragazzi l'avevano percepito: quando le prime due suore andate a Torino per dare esami erano passate all'oratorio di Valdocco, tutti i ragazzi dicevano con orgoglio: « Quelle sono le "nostre suore" ».

Don Bosco aveva suscitato nei suoi ambienti una familiare simpatia per l'Istituto. Egli intendeva veramente dare inizio a una Congregazione religiosa, con le esigenze specifiche della vita religiosa, in particolare con una forte sensibilità per ciò che è comunità. È bello considerare oggi che voi siete nate proprio in qualità di « religiose » quale espressione dello stile di vita scelto dal Fondatore come primo e fondamentale per realizzare il carisma salesiano.

Il nostro carisma può essere realizzato anche in altre forme: di Istituto secolare (per esempio le Volontarie di don Bosco - VDB), o di presenza ordinaria e secolare nel mondo, come i Cooperatori. Però alla radice di queste altre belle possibilità ci sono due Istituti che vivono la consacrazione religiosa: i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Essi devono infondere agli altri gruppi la capacità di costanza e di resistenza contro le difficoltà.

Questo è molto importante. Ma la formazione a una propria vita religiosa don Bosco l'ha ottenuta con chiarezza e duttilità, lasciando una certa larghezza di possibilità, e cercando nell'ambito femminile persone competenti che apportassero modalità pratiche e criteri validi per la nuova forma di vita delle FMA. Non sentendosi egli stesso sufficientemente competente nell'ambito della vita delle suore si è rivolto per aiuto all'Istituto di S. Anna, che conosceva bene. Ma ha voluto elasticità nei criteri e piena sintonia con il carisma sa-

lesiano. Tanto che don Bosco, e la stessa madre Mazzarello, non hanno sempre accettato tutto quanto proponevano le due suore di S. Anna (potete vederlo nel libretto di don Colli che abbiamo citato sopra). Aveva mandato anche la signora Blengini, forse per migliorare una certa finezza di tratto, ma sempre in subordinazione al suo progetto di traduzione al femminile della vocazione salesiana da lui iniziata.

È da notare, perché appartiene a quei sette anni e quindi entra un po' nello spirito di Mornese, che l'elasticità e la duttilità nella formazione alla vita religiosa comprendeva anche l'adattamento e perfezionamento delle prime Regole o Costituzioni, non per relativizzarle, ma per metterle in tono con la crescente esperienza salesiana della vita nello Spirito.

Anche l'abito, voluto e cercato come segno di vita religiosa, era soggetto con una certa facilità a modifiche e a miglioramenti, nel colore e nella forma. Si curava la sostanza della vita religiosa in armonia con una ricerca duttile delle sue forme esterne concrete, tenendo come criterio centrale la fedeltà al carisma salesiano.

Dunque: chiara volontà di vera vita religiosa con duttile adattamento, ma senza deviazioni verso altri stili di vita.

Vasti orizzonti

Vorrei presentare un ultimo punto circa l'impulso universale dello spirito di Mornese.

Non è uno spirito da serra, è uno spirito da universo. Nel 1874 muore don Pestarino; a prima vista sembrerebbe la fine dell'Istituto. Invece la reazione di don Bosco è: qui bisogna crescere ed emigrare.

Il senso dell'universalità è legato al carisma salesiano e al cuore di don Bosco, ma viene anche dalla sorprendente crescita vocazionale e dall'ansia missionaria della Mazzarello e delle prime consorelle.

Possiamo enumerare alcuni fattori del carattere universale di tale spirito.

- Innanzitutto, *la fecondità vocazionale*. A Mornese arrivavano vocazioni continuamente, da tutte le parti, tanto che le morti — purtroppo così numerose — non facevano paura. La morte era di casa (e anche questo potrebbe essere un aspetto del clima pentecostale in cui si viveva!), in parte anche per certe condizioni di vita quotidiana un po' troppo spartana. Ad ogni modo, la grazia della fecondità vocazionale accompagna lo spirito di Mornese e gli imprime una fantasia di futuro.

- Poi dobbiamo annoverare anche il *coraggio della magnanimità*, quasi in contrasto con la piccolezza del paese e la mentalità contadina. Dopo soli quattro anni di vita si iniziano le prime fondazioni a Borgo S. Martino, quindi a Torino, poi in Francia, ecc.

Lo spirito di Mornese spinge all'audacia, a progetti grandi, a coraggiosa generosità, al sacrificio della separazione per un maggior bene. Non è dunque uno spirito pusillanime, timido, chiuso in paese e quasi comunitariamente narcisista: no, no! È frutto d'amore coraggioso e magnanimo.

- Un altro elemento da ricordare, in questo aspetto dai vasti orizzonti, è *l'universalità missionaria*.

Tre anni dopo la morte di don Pestarino c'è la prima spedizione missionaria salesiana che, se porterà via materialmente da Mornese don Cagliero, dilaterà smisuratamente nelle FMA le ansie del proprio apostolato. Don Cagliero ha contribuito a creare, e lo si vede anche nelle lettere della Madre, tutto un senso di amore, di utopia, di ardore, di sogno per le missioni d'America. Aveva fatto esplodere nella piccola casa l'universalità missionaria; e voi che oggi siete qui così numerose e convenute da molte parti del mondo,

date una testimonianza inconfutabile di questo carattere missionario e universale.

• Infine, c'è ancora di più: *l'apertura al trapianto totale*. Nello spirito di Mornese c'è il trapianto totale della stessa prima comunità di Mornese. Si va a Nizza nel 1879. Lì continuerà lo stesso spirito nato e cresciuto a Mornese, ma dobbiamo dire che non è più « di Mornese » nel suo specifico senso geografico. Ormai è uno spirito che è cresciuto, che è robusto, che può essere trapiantato.

Quando madre Mazzarello s'allontana dal paese della sua vocazione, lasciando i suoi genitori vecchi, per andare a Nizza, sta dimostrando che lo spirito di Mornese è maturo, può essere già seminato altrove e sarà in grado di crescere secondo le esigenze climatiche del posto. Non è un insieme di norme da praticare e da imitare materialmente: è un'esperienza viva, un arbusto sano suscettibile di trapianto; situato in altre zolle, vive e cresce secondo il clima, e si adatta alle esigenze di quelle zone: all'Uruguay, all'Argentina, alla Francia, a tutta l'Europa, al mondo intero. La casa-madre prima è qui, poi a Nizza, poi a Torino, e ora a Roma.

È diventato uno degli Istituti più numerosi nella Chiesa di Cristo. Oggi gli orizzonti dello spirito di Mornese sono divenuti così vasti che alla fin fine un osservatore esterno può dimenticare perfino il paese di Mornese. Che meraviglia!

Lo spirito cresciuto qui a Mornese in quei sette anni ha ora la forza, la potenza vitale, la capacità di resistenza, l'impulso di crescita, la duttilità di adattamento per qualunque clima mondiale.

Vedete che belle e grandi realtà sa operare il Signore anche da cose piccole! Appunto come dicevamo il primo giorno incontrandoci in chiesa: il Signore ha fatto cose grandi con persone umili. Ringraziamolo insieme e con gioia per lo spirito di Mornese.

ORA PRIVILEGIATA DELLA VITA NELLO SPIRITO

PRIMA PARTE

LA SFIDA DEI CAMBIAMENTI SOCIO-CULTURALI

ORA DI CRISI: ORA PENTECOSTALE

I PIÙ INCISIVI SEGNI DEI TEMPI

- a) Accelerazione della storia*
- b) Processo di personalizzazione*
- c) Processo di socializzazione*
- d) Processo di secolarizzazione*
- e) Processo di liberazione*

LA DIMENSIONE CULTURALE E SOCIOPOLITICA
CI INTERPELLA

UN NUOVO SENSO DI RESPONSABILITÀ

SEGNI DI SPERANZA

- *Più chiara coscienza della propria identità*
- *Rinnovamento della preghiera*
- *Rivalutazione della croce*

URGENZA DI UNA RISPOSTA

SECONDA PARTE

NUOVA PRESENZA DELLO SPECIFICO
RELIGIOSO

LA SOCIETÀ DEL FUTURO HA BISOGNO
DELLA VITA RELIGIOSA

RISCOPRIRE L'ATTUALITÀ DELLA SANTITÀ

- a) La riscoperta dell'interiorità con Cristo*
- b) La riscoperta dell'impegno storico*

LO SPECIFICO RELIGIOSO NELLA RISCOPERTA
DELLA SANTITÀ

- a) Confronto tra vita consacrata e vita laicale*
- b) Confronto tra vita religiosa e vita consacrata*
- c) Confronto tra vita salesiana e vita religiosa*

L'IMPEGNO TOTALIZZANTE DELLA PROFESSIONE
RELIGIOSA

URGENZA DI SANTITÀ

PRIMA PARTE

LA SFIDA DEI CAMBIAMENTI SOCIO-CULTURALI

Cerchiamo di riflettere un po' sull'ora di trapasso culturale in cui viviamo. È infatti un'ora che tocca direttamente gli aspetti della stessa vita religiosa. D'altra parte per il popolo di Dio è un'ora *pentecostale*, perché comporta una speciale presenza dello Spirito Santo, che aiuta la sua Chiesa — e quindi gli Istituti religiosi — ad affrontare i problemi che le nuove realtà presentano.

Tema sofferto, perché lo sperimentiamo nelle carni vive tutti i giorni, e tema che non finisce in gloria, perché alla fine non si trova il pacchetto delle soluzioni, ma solo l'impostazione di alcuni problemi. Un tema, però, che ci aiuta a crescere nella volontà di vivere sempre meglio con lo Spirito Santo, anche perché senza di Lui non siamo capaci di andare avanti.

Ora di crisi: ora pentecostale

Ho detto « un'ora pentecostale ». Questo aggettivo indica subito che partiamo da una visione positiva dell'ora in cui viviamo, vista come l'aurora di una nuova giornata, anche se non sappiamo come sarà poi il seguito della giornata.

Non mancano argomenti per dimostrarlo. Partendo dall'affermazione di Paolo VI, che oggi la Chiesa vive un momento privilegiato dello Spirito, e ricordando ciò che abbia-

mo letto in Paolo e Luca sulla presenza dello Spirito Santo, noi possiamo vedere oggi, nelle due linee da loro segnalate, una doppia visita dello Spirito Santo; lo sentiamo cioè presente nella nostra ora, anzitutto nel suscitare santi.

Sarebbe difficile per noi fare la lista dei santi nostri contemporanei. Però di alcuni ci accorgiamo: chi non si accorge che Paolo VI è stato un regalo dello Spirito Santo alla Chiesa? Egli realmente è un profeta del secolo XX. Potremmo, inoltre, fare il nome di laici fedeli a Cristo, pieni di Spirito Santo, di religiosi e religiose famosi nel mondo, di sacerdoti e di vescovi. Ognuno di noi può fare una lista di nomi concreti. Ma non sentiamo solo la visita dello Spirito Santo nella linea dell'interiorità che fa crescere i santi: anche in certi eventi storici che la Chiesa e il mondo vivono.

Uno degli avvenimenti più grandi del secolo XX — e lo si dirà ancor più quando lo si potrà vedere dall'angolatura della storia — è il Vaticano II, che proprio da Giovanni XXIII è stato chiamato una nuova Pentecoste. Aria nuova per la Chiesa! Che ha lanciato in orbita tutto ciò che suole scatenare lo Spirito Santo: basti pensare ai movimenti della Chiesa in questi quindici anni!

Per noi religiosi pensiamo ad esempio ai sofferti Capitoli Generali Speciali, tanto positivi e provvidenziali, anche se alcuni sono finiti con spezzature o con sospensioni (dicono che lo Spirito Santo entra in casa talvolta aprendo gentilmente la porta, e talvolta invece entra per la finestra rompendo i vetri).

Dunque, dire «pentecostale» non è solo riconoscere il fatto che c'è un Dio presente nella nostra storia, questa che viviamo adesso; ma è anche ammettere che dobbiamo vivere di speranza, di allegria, di progettazione, di senso di responsabilità perché Dio ci chiama a fare cose molto importanti.

Ecco: dire pentecostale significa dunque scegliere una angolatura di coscienza che considera con realismo la pre-

senza di Dio, la cui conseguenza più logica — e magari più pericolosa — è quella di porre fine alla nostra comodità. Perché lo Spirito Santo non lascia comodi. Ritornate al mattino di Pentecoste là a Gerusalemme e vedrete. La gente esclama: « Ma quelli lì hanno bevuto, non sono più gli stessi di prima! ». Se è vero che viviamo un'ora di Spirito Santo, vuol dire che dobbiamo scuoterci, che quest'ora non può essere la continuazione dello stile di vita di prima. Dopo la venuta dello Spirito Santo dobbiamo apparire un po' « ubriachi ».... come gli Apostoli.

Questa visita dello Spirito Santo nella nostra ora storica è *in sintonia con i segni dei tempi*. Io non voglio dire che i segni dei tempi sono stati suscitati dallo Spirito Santo. I segni dei tempi sono la crescita umana; è l'ora della creazione di Dio Padre che si muove, che esplode, che cresce. I segni dei tempi non vengono, di per sé, dal Vangelo o dalla missione specifica del Figlio o dello Spirito Santo, anche se l'intervento del Signore e dello Spirito nel mondo non può non influire su di essi.

I segni dei tempi procedono da Dio, senz'altro, perché tutta la creazione viene da Lui, ma si muovono propriamente nella linea della crescita umana. Quindi non si può dire che un segno dei tempi è lo Spirito Santo: non lo è! Neppure lo è il Vangelo e neppure Gesù Cristo: si tratta di una realtà umana, che però è in sintonia con l'attuale visita dello Spirito Santo.

Noi potremmo dire che lo Spirito Santo ci è venuto a visitare in forma speciale, proprio perché ci sono state delle esplosioni: i valori della creazione sono cresciuti, questi segni dei tempi hanno provocato delle novità, delle situazioni completamente inedite, quindi con problematiche e con difficoltà sia per la Chiesa come tale in tutta la sua missione, sia per i membri della Chiesa e i gruppi credenti, come sono gli Istituti religiosi.

E allora c'è bisogno dello Spirito Santo non per rivelarci cose nuove, ma per aiutarci ad approfondire il Vangelo, la

rivelazione di Cristo, per scoprirvi qual è la risposta evangelizzatrice, qual è la parola salvatrice di queste novità. Quindi visita dello Spirito Santo e crescita umana, presenza speciale di Dio e ingrandimento dell'uomo non sono due poli in opposizione, sono due momenti in sintonia. Certamente possono anche entrare in opposizione. Però tocca a noi metterli in sintonia.

Lo Spirito Santo è venuto ad aiutarci appunto in un momento difficile per poter condurre la nostra persona, il nostro Istituto, la Chiesa, l'umanità per la via della salvezza in armonia con i segni dei tempi. Siamo invitati al dialogo con le realtà umane. Direi, quasi, che la storia ha aperto una specie di sessione di esami, con possibilità di promozione o di bocciatura per noi religiosi. Chi non supera positivamente questo esame rimane indietro... E le domande degli esaminatori non sono tanto semplici; non dico che le faccia il diavolo, ma le fa il mondo, le fa la cultura, le fa la situazione politica, le fanno i segni dei tempi.

Per questo si può parlare di una sfida: *la sfida dei cambiamenti socio-culturali*. È una sfida perché ci provoca ad essere noi stessi, ci appella ad un esame di identità, di fedeltà al Fondatore, di apertura allo Spirito Santo, di entusiasmo per l'uomo e per la sua crescita.

Una delle frasi attraenti del *Testamento* di Paolo VI è l'affermazione della bellezza del mondo! Il compianto Papa parla con entusiasmo della vita, della terra, della natura; però dice: « Noi non dobbiamo essere del mondo e accettare semplicemente le cose del mondo; dobbiamo amarlo, dobbiamo studiarlo, dobbiamo servirlo, dobbiamo salvarlo ». È la dimostrazione del positivo amore cristiano per il mondo. Non dobbiamo lasciarci annegare dalle attrattive che esso presenta, che sono ambigue e che — come abbiamo detto — per il peso storico del peccato possono mutarsi anche in fortissimi disvalori, capaci di annegare le verità e le grandezze della vita nello Spirito.

Nel dare una risposta alla sfida dei cambiamenti socio-

culturali noi non siamo soli: lo Spirito Santo ha mosso la Chiesa e i gruppi dei credenti in tanti modi e continua a illuminarli. Il Vaticano II ci ha offerto fari enormi di luce per orientarci. I Sinodi dei vescovi, i nostri Capitoli Generali Speciali, le riunioni dei superiori generali, delle superiori generali, i servizi del Magistero in genere... sono tutti aiuti. Non siamo isolati né sguarniti. C'è tutto un movimento di persone e di iniziative, proprio per rispondere alla sfida che il mondo ci pone. L'ora in cui viviamo ci chiede di pensare alla nostra fedeltà religiosa, non più in situazione di continuità e di distensione statica, ma in situazione dinamica, di intelligente ritorno alle fonti con creatività verso il futuro.

I più incisivi segni dei tempi

Ma quali sono i principali segni dei tempi che lanciano questa sfida? Eccoci di fronte a un tema enorme! Se è vero che i segni dei tempi sono una crescita in umanità, sapete che cosa toccano? TUTTO! E toccano tutto perché toccano l'uomo nella sua maniera di essere, di agire e di convivere; quindi trasformano la mentalità, lo stile di vita e i metodi di azione. Vediamone alcuni.

a) Accelerazione della storia

Per l'accelerazione della storia oggi — come diceva il card. Suenens al Concilio — in cinque anni si sperimenta e si vive ciò che si captava prima in un secolo. Capite che cosa vuol dire che una persona cambi « di un secolo » sei o sette volte nella vita?

E voi che siete superiore lo sentite ancor di più... Governare dieci anni fa non era la stessa cosa che oggi. Non bisogna però vivere all'insegna della paura: bisogna avere la gioia di vivere il ministero ricevuto, con immensa fiducia nell'aiuto dello Spirito.

Già don Bosco — come egli stesso ci dice — andava avanti secondo glie lo permettevano le circostanze, con duttilità e adattamento, con correzioni di rotta e con speranza. Oggi ancor più, anche nel piccolo del nostro mondo: talvolta si comincia l'anno, si fa la riunione della comunità, si stila una specie di programmazione, e dopo tre mesi bisogna introdurre modifiche anche non lievi, perché sorgono situazioni nuove e imprevedute.

Nell'ambito della vita sociale questo fenomeno è ancora più intenso e complesso. C'è tutto un movimento della scienza umana, della tecnica, della convivenza politica che modifica continuamente situazioni e progetti e fa constatare ai responsabili di non poter avere più in mano le risposte dogmatiche per ogni cosa, perché ormai siamo tutti in situazione di ricerca. Attenti, però, a non arrivare al punto di essere alla ricerca persino della fede!

Ci sono cose che sono sicure e certe: per esempio quelle che abbiamo meditato in questi giorni sulla vita nello Spirito. Però tanti aspetti culturali che costituiscono il tessuto di ogni giorno, l'organizzazione della scuola, la presenza apostolica nell'ospedale, la mentalità dei giovani, l'attuale problematica dei genitori, ecc. non si possono affrontare più con formule fatte. Bisogna ricercare, pensare, consigliarsi, studiare. Giustamente si parla tanto oggi di formazione permanente; non è un gusto della moda, è una esigenza indispensabile dell'ora attuale.

Le riunioni (anche se qualche umorista le ha definite come malattie) sono indispensabili, perché dove non c'è più la formula fatta, la norma tradizionale o l'indicazione precisa per rispondere a domande vitali, lì sorge impellente il bisogno di consiglio. Uno solo non può saper tutto; bisogna mettersi d'accordo tra responsabili. E per questo bisogna riunirsi. Mai ci sono state tante riunioni di vescovi, di superiori, mai un consiglio generalizio, un consiglio ispettoriale ha funzionato così collegialmente come adesso. Chi non fa

così, sbaglia. Chi va solo con la sua testa, si addossa una tremenda responsabilità!

Ecco un primo segno dei tempi: la accelerazione della storia, non come velocità 'record', ma come espressione di una evoluzione culturale profonda. Alcuni la sentono talvolta fino allo scoraggiamento, fino ad avere timore di esprimere il loro parere in pubblico per una specie di complesso di inferiorità. Un simile atteggiamento sarebbe pericoloso e dovrebbe essere sanato da una più intensa vita nello Spirito. Maria Mazzarello non si sentiva emarginata, perché era piena di Spirito Santo, anche se poteva riconoscersi culturalmente sottosviluppata.

b) Processo di personalizzazione

Altro segno dei tempi: *il processo di personalizzazione*, ossia la crescita del senso di dignità personale. Non solo perché c'è tutto un mondo di scienze che approfondiscono l'io — e questo è già molto importante — ma perché nel costume sociale e nella convivenza si prende sempre più in considerazione la libertà, la scelta e la decisione di ognuno, non poche volte anche esagerando. Basta vedere che cosa sta succedendo con la gioventù.

Questo tocca intimamente la maniera di trattare tra persone: la maniera di far funzionare l'obbedienza, per esempio. Non è che la personalizzazione faccia sparire l'obbedienza, però la fa funzionare dal di dentro, con il convincimento, non semplicemente con una sottomissione meccanica. Ciò è più autentico: ma è anche più complesso ottenerlo.

C'è da rendersi umili, c'è da rinnovare la propria mentalità, c'è da imparare un cumulo di cose, ma tutto ciò concorre alla crescita della persona, che è certamente un bene. Tra chi obbedisce così, meccanicamente senza esercizio cosciente della propria libertà, e chi lo fa per convinzione interiore, forse anche con ripugnanza pensando che in defini-

tiva realizza un atto di filiazione al Padre, vi è un enorme salto di qualità.

Il problema sta nel saper costruire la capacità di far funzionare la propria libertà nel sistema religioso. Il processo di personalizzazione allora tocca tutto: la nostra maniera di vivere i voti, di pregare, di convivere in comunità, di fare apostolato, ecc., soprattutto in un ambiente che comporta un pluralismo di idee. La personalizzazione fa sentire tanto più necessario l'apprendimento e la crescita nella pedagogia del dialogo.

c) *Processo di socializzazione*

Altro segno dei tempi che tocca tutto: *il processo di socializzazione*, nel senso detto da Papa Giovanni: ossia di incorporazione attiva e responsabile di ognuno nella conduzione delle cose comunitarie, sociali, del quartiere, della città, della politica, dell'azienda, dei sindacati, del partito, anche dell'Istituto religioso. Per cui ognuno deve sentirsi — secondo le sue capacità e il suo ruolo — protagonista di ciò che costituisce la realtà in cui vive come membro. E questo è bello!

Vuol dire che non si può più concepire la convivenza umana di un popolo che non sia democratico. E vuol dire per noi che non si può considerare un Istituto come una cosa esclusiva dei superiori. A Mornese non è mai stato così!

Una tale idea sbagliata, apparsa anche nei nostri ambienti a causa dello stile culturale della prima metà del secolo, non è più accettabile oggi. Un Istituto non può reggersi con stile fascista o paternalistico o maternalistico; è una comunione di fraternità con partecipazione attiva di tutti, anche se in forma organica. Quindi bisogna sviluppare la corresponsabilità di tutti: per questo occorrerà talvolta muoversi più lentamente e pazientare un po' per ottenere fusione e armonia. Senza paziente pedagogia non si arriva alla corresponsabilità.

Quindi, il processo di socializzazione comporta un nuovo stile di comunione fraterna in casa, e una rinnovata metodologia pastorale in favore della partecipazione più attiva dei giovani e dei laici.

d) Processo di secolarizzazione

Il processo di secolarizzazione, che manifesta e sviluppa il senso autonomo delle realtà umane, è un altro segno dei tempi che tocca tutto. Il Vaticano II lo ha detto con chiarezza: le realtà umane non sono semplici mezzi, hanno una loro propria finalità, sia pure subordinata; in questo senso comportano una metodologia propria.

La pedagogia, per esempio, è una scienza umana che studia il rapporto tra un ragazzo e un adulto in vista della maturazione sociale della libertà dell'educando. Ciò comporta dei principi e tutta una fenomenologia con un suo proprio settore scientifico. Che poi l'educazione concreta debba tendere all'ultimo fine che è la salvezza, a cui non si può arrivare se non attraverso Gesù Cristo, questo è un discorso che bisogna saper fare come educatori cristiani. Ma la pedagogia di per sé non si deduce dal Vangelo.

Così nel campo politico dobbiamo saper ammettere, non certo il laicismo, ma certamente la laicità dello Stato, con i valori temporali che la accompagnano e che devono essere studiati e trattati secondo la natura loro intrinseca.

La scuola, per esempio, è una istituzione culturale; non è di per sé una struttura ecclesiale, quindi ha tutta una natura, un insieme di meccanismi e di esigenze proprie che noi dobbiamo riconoscere e rispettare (anche se questo non vuol dire che non si possa fare la scuola per condurre a Cristo i ragazzi). Ciò significa, però, che urge ripensare tutta la scuola in profondità, secondo la sua natura culturale.

Parlare di « scuola cattolica » oggi, significa affrontare un problema delicato e bisognoso di serio approfondimento

che, ben risolto, renderà molto più affascinante la scuola cattolica del futuro. Non per nulla la Sacra Congregazione dell'Educazione Cattolica ha voluto fare un documento la cui stesura è costata anni di riflessione e di discussione.

Siccome il termine « cattolico » è un qualificativo analogo e non univoco, ci può essere un tipo di scuola cattolica tra i pagani come a Hong Kong, ci può essere una scuola che sia nient'altro che un seminario, ce ne possono essere altre di tipo pluralistico in Europa con cattolici, con credenti non cattolici, con non credenti, con atei, ecc.

Che cosa vuol dire, in questi casi, « scuola cattolica? ». Ecco un problema di attualità. Noi non stiamo ora trattando il tema della scuola, ma vedete che il processo di secolarizzazione tocca nel vivo le nostre attività e i nostri impegni apostolici.

Questo implica grossi problemi, anche per i religiosi, soprattutto per noi Salesiani che siamo situati nell'area culturale e quindi in continuo dialogo con i valori secolari.

D'altra parte c'è anche da riconoscere che su tali valori pesa storicamente il peccato, così che il processo di secolarizzazione può facilmente degradarsi a secolarismo deleterio.

Dunque ci sentiamo interpellati con una sfida difficile; abbiamo urgente bisogno dell'aiuto dello Spirito Santo per non diventare secolaristi. Non è improbabile oggi lasciarsi sedurre da ideologie orizzontaliste e danneggiare l'intenzionalità cristiana delle nostre istituzioni educative. Chiediamo con insistenza luci e doni al Signore per un sano discernimento che ci guidi cristianamente e religiosamente nell'attuale processo di secolarizzazione.

e) Processo di liberazione

Indichiamo infine un altro segno dei tempi che tocca tutto: *il processo di liberazione*, ossia della crescita in libertà e progresso dei popoli, soprattutto del terzo mondo.

È la Chiesa stessa che ci parla della liberazione. C'è stato un Sinodo dei vescovi che ha trattato dell'impegno per la giustizia, con riferimento all'ambiente socio-politico. I Papi hanno scritto encicliche famose al riguardo. È vero che questo problema è più sentito nel terzo mondo (per esempio in America Latina) che in Europa e in USA, dove trionfa la società del consumismo. Tuttavia è un problema che non si può assolutamente ignorare in nessuna regione del mondo; è un processo irreversibile che coinvolge tutti i popoli. Se non ci si mette dentro con lo Spirito Santo, è facile lasciarsi plagiare dal politicismo o rimanere fuori della storia.

L'ultima Plenaria della Sacra Congregazione dei Religiosi ha studiato proprio questo tema, in vista dei delicati problemi registrati in non pochi Istituti.

Ecco, vi ho elencato alcuni dei principali segni dei tempi. Essi non costituiscono la vita religiosa; però la vita religiosa non può prescindere da essi. La genuinità del nostro rinnovamento nello Spirito deve essere raggiunta in consonanza con ciò che è l'uomo d'oggi, con la cultura e lo stile di vita che ci circonda, per essere segni efficaci di Dio nel nostro tempo.

La dimensione culturale e sociopolitica ci interpellano

Gli attuali cambiamenti, con la loro dimensione culturale e sociopolitica, *ci interpellano* seriamente. Ma perché dobbiamo lasciarci interpellare? Per varie ragioni!

Sarebbe già sufficiente dire: perché siamo uomini di oggi. Ma ci sono anche altre ragioni in rapporto con la nostra fedeltà alla vita nello Spirito Santo.

Una prima ragione si ritrova nella nostra stessa vocazione salesiana, legata per missione alla dimensione culturale

e sociopolitica. Intendiamoci subito e bene: quando dico « sociopolitica », parlo del significato generale e fondamentale della parola, nel senso che siamo cittadini con responsabilità e corresponsabilità, che collaboriamo nella costruzione della nuova società.

Don Bosco non ha mai voluto fare politica, è vero, ma è stato un gran cittadino ed ha sempre voluto educare buoni cittadini; ha fatto opera di concreta e utile promozione umana. Il famoso nesso pratico tra evangelizzazione e promozione umana don Bosco ce l'ha istillato così profondamente che a volte qualcuno non capisce neppure perché ci sia oggi una problematica al riguardo.

Chi spiega, altrimenti, le missioni salesiane legate al progresso concreto degli indigeni, le opere più caratteristiche vincolate al senso civile e professionale, l'oratorio con il teatro, la banda, le passeggiate e tante iniziative culturali, le scuole professionali così caratteristiche e promozionali, ecc.?

Don Bosco ha lasciato scritto, nel *Proemio* del primo abbozzo delle Costituzioni del 1858, che noi ci facciamo religiosi per aiutare a costruire la civile società. Certo, nella mente di don Bosco la società senza religione non è più umana.

La situazione sociopolitica nel secolo scorso distruggeva la religione nel popolo. Che cosa ha fatto don Bosco? Ha creato i Salesiani affinché tra i giovani e il popolo crescessero insieme religione e politica (« politica » nel senso sociale del termine). Don Bosco ci ha voluti per aiutare a risolvere i problemi del tempo.

Ma, anche se egli non ci avesse tramandato tutto questo, il fatto che noi siamo inviati alla gioventù di oggi ci obbliga ad assumere concrete responsabilità di promozione umana. La nostra missione infatti unisce intimamente tra loro l'azione pastorale e l'attività culturale. La caratteristica nostra non è di essere semplici catechisti, ma di essere educatori cristiani; noi non possiamo fare solo « religione », ma dob-

biamo impegnarci in una promozione umana in cui brilli la luce del Vangelo e si conduca la gioventù verso il fine ultimo attraverso Cristo. Capite ora perché la dimensione socioculturale ci interpella, proprio come dato esplicito della nostra vocazione salesiana?

Un'altra ragione: questa dimensione culturale sociopolitica è presa in particolare considerazione e raccomandata dal Concilio Ecumenico Vaticano II, il quale ha mostrato proprio in questo campo una grande originalità, e ha riveduto a fondo le relazioni Chiesa-mondo. La Costituzione pastorale *Gaudium et spes* presenta una nuova maniera di concepire la Chiesa nel mondo al servizio dell'umanità, tanto da far dire ad alcuni che il Vaticano II era stato più umano che divino.

Paolo VI nell'omelia del 7 dicembre 1965, penultimo giorno del Concilio, precisò le intenzioni del Concilio con parole molto chiare: Il Concilio « si è rivolto », ma non ha « deviato » verso l'uomo; ha fatto la svolta antropologica insieme con l'uomo, ma non ha affermato nessun antropocentrismo. Tra svolta antropologica e antropocentrismo c'è una differenza enorme: antropocentrismo significa entusiasinarsi tanto per l'uomo da dimenticare Dio, ponendo l'uomo al centro di tutto. Per svolta antropologica si intende, invece, camminare con l'uomo nella sua crescita umana, continuando ad essere portatori di Dio.

Il Concilio ci ha lanciati per questa strada, non solo nella *Gaudium et spes*, ma anche nel decreto *Perfectae caritatis*; parlando del rinnovamento della vita religiosa vengono dati i due poli del rinnovamento: bisogna ritornare alle fonti, ma in sintonia con le esigenze dei tempi.

Proprio nel senso dell'acuto slogan che si diceva tra noi: « con don Bosco e con i tempi », e non invece « con i tempi di don Bosco ».

C'è infine l'appello della Chiesa, attraverso il Sinodo dei

Vescovi, a tutto l'impegno per la giustizia, per i diritti umani; il documento sui mezzi della comunicazione sociale che guida a vederli in forma positiva per assumerli in tante attività della vita della Chiesa. Noi educatori dobbiamo essere tra i primi ad interessarcene. Questi mezzi di comunicazione sociale comportano un cambiamento molto notevole, tutto un modo nuovo anche con pericoli inediti; un atteggiamento di pluralismo, di maggior senso del rispetto, di libertà, insomma di quei processi umani di cui abbiamo parlato prima e che richiedono da noi un cambio di mentalità.

Anche il documento sull'ecumenismo e quello sulla libertà religiosa ci fanno vedere come la Chiesa ha cambiato atteggiamento verso i cristiani non-cattolici e verso i non-credenti, ecc. Era l'idea di Papa Giovanni nel lanciare il Vaticano II: trovare tra tutti quello che ci unisce per poter crescere nell'unità.

Questo è enorme: guardate che cosa comporta per noi l'essere fedeli a don Bosco, per esempio, nella evangelizzazione riguardo ai Protestanti: non possiamo imitarlo materialmente, ma dobbiamo imitarlo nell'intenzione, nell'intelligenza, nel sacrificio, nella capacità di lavoro, nella preoccupazione. Dobbiamo tenere in conto questa metodologia nuova che vuole la Chiesa.

C'è anche un'altra ragione: il sorgere di implicanze e di problemi nuovi. Ne indico alcuni.

L'urgenza di una crescita culturale (e chi non se ne accorge?). È indispensabile per tutti, oggi, crescere in sapere e in saggezza!

Il coinvolgimento nella dimensione sociopolitica. Vi porto un solo esempio. Noi certo non abbiamo voluto la legge dell'aborto. Ma la legge è un dato di fatto e ci obbliga a determinate scelte in campo educativo e operativo, per esempio negli ospedali.

L'influsso del valore di comunione per chi vive in comunità dal punto di vista delle differenze di mentalità: trent'anni fa non c'era il pluralismo che c'è adesso. Esso cambia lo stile della carità fraterna. È indispensabile saper fare comunione con mentalità differenti; non è una soluzione quella di mettere tutti i conservatori in questa comunità, tutti i progressisti in quell'altra, e in quest'altra tutti quelli che stanno nel mezzo. Urge saper stare insieme e far vedere che l'Eucaristia e la carità sono più forti delle nostre differenze.

L'influsso sullo stile di vita, lo vogliamo o no, è forte; e dobbiamo saper discernere le vere necessità dalle velleità di novità o dall'affievolimento della fede.

L'influsso sulla scelta e sul funzionamento delle opere: dobbiamo riflettere sulle modalità del loro funzionamento, sui nostri destinatari, sul sistema preventivo che ha ancora tutto il suo valore, anche se deve essere adattato ai tempi... sono tutti problemi che dobbiamo pur affrontare.

A questo punto potrebbe sorgere in noi un po' di sgomento, perché non abbiamo una formula finale; abbiamo però lo Spirito Santo. Anche se ci fa lavorare sodo!

Un nuovo senso di responsabilità

Questa interpellanza esige da noi un nuovo senso di responsabilità. È indispensabile affrontare con coraggio la realtà. E, come abbiamo detto, se intensifichiamo la vita nello Spirito, lo faremo con gioia, pace, fiducia in Dio che ci ha chiamati a quest'ora di ricerca.

Desidero lasciarvi un po' la sensazione di essere lanciati alla ricerca; di dover impegnare tutta la nostra intelligenza e tutta la nostra capacità per una soluzione valida dei problemi. Non c'è tempo per dormire; siamo in barca e c'è la tem-

pesta. Tutti dobbiamo tirare una vela o muovere un remo per aiutarci a superarla.

Purtroppo di fronte a questa implicanza di maggiore responsabilità si costata un fatto che ho sentito commentare in riunioni di superiore generali. Nei confronti di vari Istituti femminili si rileva una certa lentezza in questo campo, e il permanere di una certa metodologia di vita « per minorenni »; cosa fortemente in contrasto con l'attuale promozione della donna.

Vi ho riportato questo giudizio della Presidenza dell' UISG perché penso che ci sarà certamente anche tra voi una simile problematica: è impossibile infatti in un Istituto grande fare tutto in una volta.

La stessa superiora però, dopo avere segnalato tale difetto, quantitativamente impressionante, ha aggiunto che si riscontra un numero sempre più qualificato di religiose orientate alla crescita in questo nuovo stile culturale, con viva coscienza di fedeltà alla vita consacrata. Purtroppo c'è da aggiungere che sono apparse anche deviazioni: di secolarismo, di allontanamento dalle forme di vita religiosa a favore dello stile degli Istituti secolari, di attivismo promozionale, di politicismo, ecc.

Questa situazione dimostra che bisogna affrontare determinati problemi. Per esempio questo: come si fa oggi ad impegnarci seriamente nelle realtà temporali conservando la chiarezza religiosa? Come si deve operare nel settore socio-politico rimanendo veramente fedeli al carisma di fondazione? Con quali criteri dare vita a piccole comunità in quartieri popolari?

Di fronte a problemi tanto delicati e complessi, urge avere coscienza che è necessario correre qualche rischio. Non c'è ora pentecostale senza rischio. Don Bosco ha corso tanti rischi nella sua vita!

Nella ricerca delle varie soluzioni bisogna evitare due alienazioni facili.

La prima è l'alienazione spiritualistica, che pretende risolvere questi problemi rifugiandosi solo in atteggiamenti piuttosto intimistici: un po' di «angelismo» che si sottrae alla realtà. Il cristianesimo non è uno spiritualismo, ma una spiritualità. Ossia è un vivere la realtà umana con il senso dello Spirito.

L'alienazione opposta è quella secolaristica, che pensa di essere autentica solo perché assume, senza discernimento, le posizioni del mondo, gli atteggiamenti di moda, una mentalità secolaristica, senza pensare all'importanza dello specifico religioso da dimostrare agli altri, appunto per il bene della società e per la promozione umana.

Segni di speranza

Non voglio concludere senza evidenziare alcuni *segni di speranza*.

- Innanzitutto, una *più chiara coscienza della propria identità*.

Se noi consideriamo l'attuale situazione della sfida socio-culturale e la paragoniamo a quanto sentivamo, per esempio, quando abbiamo incominciato il CGS, ci troviamo in situazione migliorata: vediamo più chiaro. Rimangono problemi grossi che ancora non sappiamo risolvere, però abbiamo già una piattaforma sicura per appoggiarci e lanciaarci. Abbiamo recuperato i principi generali per guidare la prassi.

Inoltre abbiamo coscienza dei problemi. Uno dei pericoli più tremendi è l'incoscienza. Una superiora che non s'accorge neppure dei problemi... come farà la superiora?... Il suo stesso ministero esige che lei porti avanti la fedeltà al Fondatore in sintonia con la sfida dei tempi. Deve imparare a meditare la Parola di Dio come faceva la Madonna, che rifletteva sugli avvenimenti di Dio in sé e intorno a sé.

C'è dunque una coscienza sempre maggiore dell'attuale problematica; aumentano i programmi di formazione a tutti i livelli: nella Chiesa e negli Istituti religiosi. Si fanno verifiche di esperienze. La verifica è diventata indispensabile per vagliare le iniziative di rinnovamento, per congiungere l'audacia con il discernimento.

- Un altro segno di speranza è il *rinnovamento della preghiera*, intesa non più come ripetizione di formule, ma come ascolto della Parola di Dio, come lode e adorazione, come dialogo per l'avvento del Regno, come uno stare amichevolmente con il Signore, non per evadere dalla realtà ma per scrutarla secondo i suoi disegni.

- Altro segno positivo è la *rivalutazione della croce*, per cui si riscopre il significato più profondo dell'amore nel sacrificio di sé. Anche il teologo protestante Jüngen Moltmann, che aveva scritto la *Teologia della speranza*, ha poi pubblicato un'altra opera su *La teologia della croce*. È un dato sintomatico. La mentalità del futurologo infatti, pensando all'utopia, alla società da costruire, si concentra solo sui progetti di futuro e sulla loro bellezza, dimenticando troppo facilmente che non c'è futuro che non passi per il Calvario. Oggi c'è questa riscoperta del senso della croce anche tra tanti giovani: l'importanza del dono di sé nel dovere, il valore del dolore, la grandezza spirituale della rinuncia, la pedagogia dell'ascesi.

- Ma il segno più grande di speranza è quello che il compianto Papa Paolo VI ha definito un'ora privilegiata dello Spirito Santo: la presenza dello Spirito nei movimenti ecclesiali di rinnovamento. Anche noi stiamo meditando sulla vita nello Spirito, proprio per sentirci incorporati pienamente in quest'ora di privilegio.

Urgenza di una risposta

Concludiamo: c'è urgenza, da parte nostra, di rispondere a questa sfida. Non ci sono formule fatte: pazienza! Io direi: meglio! È più umano, più secondo ragione, più secondo la nostra importanza. Il Signore vuole che noi stessi risolviamo i problemi.

Allora, invece di aspettare le formule che non ci sono, cerchiamo di aumentare la nostra coscienza dei problemi e la nostra serietà di ricerca; impegniamoci ad aumentare la nostra fiducia nello Spirito Santo che ci ha visitati e ci accompagna. Riconsideriamo a fondo la ricchezza della nostra tradizione, sapendo distinguere in essa il nucleo carismatico voluto dallo Spirito Santo da ciò che è involucro culturale proprio di un'epoca. È un lavoro delicatissimo, difficile, su cui ci sarà da discutere un po', ma bisogna farlo e i nostri Capitoli Generali ne hanno già fatto parecchio.

Una volta poi che si sa quale elemento è davvero essenziale, voluto dallo Spirito Santo nel nostro carisma, e non semplicemente un apporto della cultura, allora è necessario dedicarci a curarlo con tutte le forze per irrobustire gli elementi vitali della nostra identità.

Prima di dedicarci a scomunicare persone o a condannare modalità, sia pure sbagliate, è indispensabile in questo momento irrobustire innanzitutto e far crescere i valori vitali, quelli che sappiamo con certezza essere elementi vivi del carisma salesiano, della fede in Gesù Cristo e della sua sequela.

Quando i valori positivi saranno più robusti e più sviluppati, sarà più facile staccare e bruciare tante foglie inutili e ormai secche che erano cresciute ai margini facendosi spacciare per il futuro e l'avvenire della vita.

Ringraziamo Iddio Padre di averci chiamati a vivere quest'ora pentecostale!

NUOVA PRESENZA DELLO SPECIFICO RELIGIOSO

L'argomento su cui vogliamo riflettere è sempre nella linea del tema odierno: l'ora pentecostale della vita nello Spirito.

In questo momento di profonde trasformazioni si avverte la forte richiesta di una « nuova presenza » della vita religiosa. Tocca a noi realizzare questa nuova presenza. Dobbiamo evidenziare nella società lo specifico religioso, ossia quei valori caratteristici che la vita religiosa deve apportare al mondo. È una richiesta di autenticità e di attualità, avanzata con particolare istanza dai tempi in cui viviamo.

Il termine « nuova presenza » si usa oggi con frequenza e purtroppo, quando un'espressione è molto usata, perde un po' della sua forza pregnante e può diventare ambigua. Infatti con il termine « nuova presenza » significano o una piccola comunità o una esperienza di quartiere, o una qualsiasi modalità nuova, ecc.

Noi, qui, per « nuova presenza » intendiamo una novità caratteristica che coinvolge un po' tutta la vita religiosa in se stessa. Ci deve essere una « nuova presenza dello specifico religioso », precisamente perché si è affermata una « nuova cultura », perché si avverte ovunque la ricerca di una « nuova società », perché si vuol costruire un « futuro » degno di

un uomo che ha raggiunto una certa maturazione e che è in cammino verso una più forte realizzazione di se stesso.

In una tale situazione storica anche la vita religiosa ha bisogno di essere presente in forma nuova. Questa forma nuova cambia certi aspetti dello stile, o certi rivestimenti culturali, ma rafforza e irrobustisce l'essenza, la sostanza, l'autenticità della vita religiosa.

La società del futuro ha bisogno della vita religiosa

La prima cosa su cui vogliamo esporre alcune idee è la seguente: la società del futuro, la « polis » o la realtà socio-politica, ha bisogno della vita religiosa. Noi abbiamo un ruolo insostituibile per il futuro: non siamo residuo del passato, non siamo elementi destinati ad arricchire un museo, siamo un fermento per costruire insieme con gli altri un nuovo avvenire; ma siamo utili per la società del domani unicamente se siamo autentici religiosi.

Infatti la vita religiosa è un sussidio sacramentale nel vasto mistero della Chiesa. Tutta la Chiesa è il « sacramento di salvezza » della società del presente, del passato e del futuro e la vita religiosa, nella Chiesa, è una parte integrante: è un aspetto specifico che apporta un contributo peculiare a questo sacramento di salvezza che è la Chiesa. Quindi, pur essendo un sussidio complementare, è elemento indispensabile per la costruzione della società del futuro.

Abbiamo perciò un ruolo rilevante per il futuro della nostra patria — se vogliamo metterci sul piano umano — così come lo ha un partito politico, come lo ha un ideologo che formula un progetto storico da realizzare; almeno quanto loro, senza montare in superbia, così come Gesù Cristo era almeno tanto importante per la storia dell'uomo come l'imperatore di Roma, o come il governatore della Palestina, o come il Sommo Sacerdote, o... anche un poco più, no?

La Chiesa è necessaria per la salvezza; la vita religiosa nella Chiesa è un elemento che appartiene alla sua vita e alla sua santità.

Purtroppo ci sono anche dei pensatori credenti che si domandano se ci sarà un futuro per la vita religiosa. Alcuni si accorgono che un futuro c'è; e allora fanno qualche restrizione e mantengono l'interrogativo solo per gli Istituti di vita attiva. Mi sembra tuttavia che certi interrogativi sorgano da un tipo di analisi solo sociologica, e da una visione molto superficiale degli Istituti religiosi. Tutti sappiamo che un Istituto può anche venir meno però, io penso, non mancherà mai la vita religiosa nella Chiesa, anche perché non è mai venuta meno. Qui ci sarebbe da approfondire come essa appartenga alla vita stessa della Chiesa. Ma lasciamo ai teologi questa discussione.

Siamo « necessari » per la società del futuro perché abbiamo un apporto specifico di salvezza da dare, proprio per il futuro dell'uomo.

Ma andiamo un po' a fondo su questa necessità: la società del futuro, precisamente in vista dell'esplosione dei « segni dei tempi » dovrà essere una società di tipo democratico, con un crescente processo di socializzazione e di personalizzazione. Che cosa comporta questo? Comporta il fare partecipi dei destini del proprio popolo tutte le persone che lo costituiscono, fare di ognuno un protagonista secondo la sua capacità e il suo ruolo. Quando la società è fondata sul popolo, per il popolo, e con il popolo, allora c'è democrazia. (Non è questa la definizione famosa di democrazia?).

Se la società del futuro è di questo tipo, ossia di angolatura democratica, vuol dire che essa si fonderà sulla « cultura », ossia sulla preparazione delle persone, perché non basta dire con le parole che il popolo governa, che vi è repubblica democratica se poi c'è uno solo che comanda. Parliamo di « cultura » nel senso del Vaticano II, della *Gaudium et spes*; non nel senso di un patrimonio speciale di conoscenze

da élite. La « cultura » nel senso conciliare è uno sforzo immane (e sono le parole stesse della *Gaudium et spes*) per far conoscere un nuovo umanesimo in cui l'uomo si definisce innanzitutto per la sua responsabilità verso i fratelli e verso la storia, in cui si dà importanza alla persona, all'uomo. Perciò bisogna preparare i cittadini.

A comprova della acquisizione di questo nuovo senso sta il fatto che anche i politici e gli ideologi di certi progetti storici, che si erano fondati prima sulla dittatura del proletariato, oggi parlano piuttosto di egemonia culturale: vogliono far sì che i più pensino come loro.

Ora, la « cultura » si basa fundamentalmente su una visione della persona umana: che cos'è l'uomo? Qual è il suo fine? Quale il suo destino? Al centro di ogni cultura c'è una antropologia. Parlare della visione dell'uomo, del suo fine, del suo destino, è possibile oggettivamente anche prescindendo da Cristo, dalla storia della Salvezza, da Dio, dalla religione, dal fine ultimo: si *può* fare, però non siamo nella verità, perché non è preso in considerazione il vero uomo storico, l'uomo integrale, quindi non può essere prospettata la vera democrazia, né la vera società umana futura.

Ora per fare « cultura » integrale occorre che fra gli « operatori di cultura » siano presenti quelli che insistono sui valori storici del mistero di Cristo, che poi non sono secondari o marginali o indifferenti, ma sono sostanziali. Vediamo culture atee che portano a una visione della società e a un senso della responsabilità storica capaci di trascinare a conseguenze inumane: eventi incredibili, a cui abbiamo assistito quest'anno.

Qui emerge la tesi di don Bosco: non c'è futuro autenticamente umano per la società, se non c'è una cultura impregnata di fede, di religione, illuminata dalla visione totale dell'esistenza umana. Ed ecco il grido di Paolo VI nella famosa esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*: Questo è il dramma del nostro secolo, la rottura tra Vangelo e cultura!

Vedete che non stiamo partendo dalle nostre Costituzioni, ma dal futuro della società, dall'avvenire dell'uomo e dalla sua cultura, dalla costruzione di una nuova politica generale. Tutto ciò richiede la nostra presenza di religiosi e la richiede per ciò che siamo specificamente. Allora c'è da fare tutta una *riscoperta della vita religiosa in avanti*. Qui è il problema: « riscoprire » vuol dire innanzitutto « andare alle fonti », ma subito bisogna aggiungere « in avanti » per lanciare la nostra vita religiosa in questa costruzione del futuro, perché di questo ha bisogno l'uomo d'oggi, di questo ha bisogno la gioventù. La nostra vocazione, più che un privilegio di salvezza per noi, è un diritto dei ragazzi, dei giovani, della società su di noi. Dio ci ha chiamati per loro, per il servizio all'uomo.

Ecco: i religiosi hanno un ruolo rilevante proprio in vista della loro specificità evangelica, perché hanno una vocazione, una missione che è fermento nella storia.

Riscoprire l'attualità della santità

Che cosa deve operare in noi la riscoperta in avanti della vita religiosa? Alla sfida dei cambiamenti socio-culturali quale risposta dobbiamo dare?

Dobbiamo saper riscoprire l'attualità della santità. Questa parola « santità » ha perso mordente, ha perso attualità anche in ambienti nostri. Eppure è una affermazione oggettiva questa: che la società ha bisogno che noi siamo santi. La nostra società ha bisogno di santi, per questo dobbiamo « riscoprire » la santità; « in avanti », traducendo i suoi valori perenni in modalità nuove che siano in sintonia con la cultura emergente. Forse è dovuto un po' anche ad un'assenza di prospettiva il fatto che certe vite di santi, anche molto grandi, presentate in uno stile antico non fanno presa sui giovani, sulla gente. Bisogna saperli presentare i santi! Met-

tere in luce ciò che c'è di ricchezza divina e di veramente originale in loro, per la storia.

Riscoprire l'attualità della santità vuol dire dunque entrare nella grande tradizione della Pentecoste, realizzare oggi quello che lo Spirito Santo ha sempre fatto in tutti i tempi: suscitare persone con un soffio di genialità creativa nel riproporre i valori evangelici. Questo esige da noi che siamo un po' « fondatori », non nel senso che siamo chiamati a fondare un altro Istituto, ma nel senso che dobbiamo abilitarlo ad essere attuale in una situazione veramente nuova.

Che cos'è la santità che dobbiamo riscoprire? È la vita nello Spirito, del cui primato stiamo parlando dal primo giorno.

Tutti i membri della Chiesa devono essere santi. Però a questo punto non incominciamo a guardare gli altri e dire che il Papa deve essere santo (e meno male che lo è stato), o che il vescovo, il prete, il laico, la mamma di famiglia devono essere santi; pensiamo a noi.

Ai religiosi tocca in una maniera speciale testimoniare la santità, perché la vita religiosa appartiene alla Chiesa proprio nell'ordine della vita e della santità.

Noi abbiamo nella Chiesa la missione di proclamare lo spirito delle beatitudini; ciascuno di noi deve essere « uomo nuovo » secondo la radicalità evangelica.

Tutti parlano oggi di « uomo nuovo » nell'ordine culturale e politico. Tuttavia noi sappiamo che san Paolo, quando parla di « uomo nuovo », indica una « novità » di un altro tipo; egli parla di nuova creazione, di profondità della vita nello Spirito per cui si partecipa alla risurrezione, facendo presente nella storia la grande realtà dell'escatologia.

E i religiosi devono dimostrare che la forza della risurrezione è capace di costruire in loro il profeta, il liturgo, il re di cui abbiamo parlato, quel re che sa dominare in sé tutte le cose fino ad avere la massima pazienza (non il massimo potere): la pazienza di morire per amore degli altri. Devono

far vedere che in una « cultura nuova » cresce anche questo « uomo nuovo ».

In un momento in cui tanti sottolineano la dialettica della società e affermano che l'unico motore della storia è la lotta di classe, urge far vedere che c'è una lotta al di là di quella, molto più strategica e molto più radicale: la lotta tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo di cui parla san Paolo. I religiosi devono testimoniare con la loro vita quotidiana che non ci possono essere strutture nuove e nuova società se non c'è un « cuore nuovo ». In definitiva, la grande battaglia della storia umana è nel cuore dell'uomo ed è una battaglia che si vince con lo Spirito Santo, incorporandoci e crescendo in Cristo.

La vita dei religiosi rinnovati deve confutare questa accusa di Marx: « È facile farsi santo quando non si vuole essere uomo »; è il concetto della santità come alienazione! Quanto è semplice farsi santo al di fuori di tutti i problemi umani, là in estasi, aspettando di andare in Paradiso! I religiosi devono dimostrare che Marx ha sbagliato in pieno, che non è questa la santità. Purtroppo però dobbiamo ammettere che Marx ha messo il dito su una piaga reale, anche se ha sbagliato in pieno sul concetto di santità.

Dunque, occorre sfatare questa frase di Marx così pungente; occorre riscoprire in avanti la forza della vita nello Spirito secondo le due modalità indissolubili di interiorità e di impegno storico, di cui abbiamo parlato l'altro giorno.

a) *La riscoperta dell'interiorità con Cristo*

La società attende da noi anzitutto la riscoperta della interiorità con Cristo, esige in ciascuno di noi « l'uomo nuovo », la creatura nuova: quella della *sequela Christi* che i religiosi sottolineano con radicalità, ossia in una forma totale, e che non è, di per sé, necessaria né obbligatoria, ma è sa-

cramentale in alcuni per gli altri. Non a tutti è richiesta, ma è necessaria, di fatto, nella Chiesa per il mondo.

b) La riscoperta dell'impegno storico

Altro aspetto: la riscoperta dell'impegno storico del carisma, ossia il servizio di questa interiorità nel Cristo per l'uomo secondo l'indole propria di ciascun carisma.

La santità consiste nel mettere assieme questi due aspetti; è la grazia di saper unire l'interiorità profonda con l'impegno per l'uomo, secondo il proprio carisma: la grazia di unità! Tale santità richiede oggi una nuova presenza, una nuova interpretazione pratica e visibile. Ecco, noi non dobbiamo stare a discutere tanto tra consacrazione e missione: dobbiamo viverle insieme perché insieme sono nate e crescono insieme; e perché, separate, tutte e due cadono in rovina.

Nel n. 15 del già citato documento leggiamo: « La missione dunque del popolo di Dio non può mai consistere solo in una attività di vita esteriore, poiché l'impegno apostolico non si può ridurre in assoluto alla semplice, anche se valida, promozione umana, dal momento che ogni iniziativa pastorale e missionaria è radicalmente fondata nella partecipazione del mistero della Chiesa. La missione infatti della Chiesa per sua natura altro non è se non la missione dello stesso Cristo, continuata nella storia del mondo; essa pertanto consiste principalmente nella compartecipazione all'obbedienza di Colui che offrì se stesso al Padre per la vita del mondo ».

E ciò significa consacrazione e missione insieme: « Vi ho consacrati e inviati nel mondo per salvarlo »!

Al n. 16 leggiamo: « La missione, che trae la sua origine dal Padre, esige da tutti coloro che sono inviati di esercitare la coscienza della carità nel dialogo della preghiera. Perciò, in questi tempi di apostolico rinnovamento, come sempre in qualsiasi impegno missionario, il posto di privilegio va dato

alla contemplazione di Dio, alla meditazione del suo piano di salvezza e alla riflessione sui segni dei tempi alla luce del Vangelo, affinché la preghiera possa alimentarsi e crescere in qualità e frequenza ».

Ecco: per una vissuta unità tra consacrazione e missione bisogna mettere in primo piano il dialogo con Dio, bisogna contemplare Dio meditando sul suo piano di salvezza e riflettendo sui segni dei tempi. Io penso che i grandi oranti, i grandi santi, hanno fatto sempre così; ma per noi che forse abbiamo ridotto la preghiera a una specie di pratica e di formule prefabbricate questo è un forte invito a rinnovarci.

Ad ogni modo bisogna riscoprire la santità nel vivere uniti i due aspetti della vita nello Spirito: nell'interiorità della *sequela Christi* e nell'impegno storico del servizio all'uomo secondo il proprio carisma.

Solo così noi potremo dare a quell'espressione di Marx una risposta reale in sintonia con la risposta che aveva già dato Clemente di Alessandria molti secoli prima: « Non c'è grandezza più vera che l'uomo interamente rinnovato nello Spirito Santo ».

Noi dobbiamo realizzare tale grandezza; possiamo forse modificare un po' l'espressione sostituendo a « non c'è grandezza più vera » l'asserzione: « non c'è uomo nuovo più autentico per la società futura che l'uomo interamente rinnovato nello Spirito Santo ». Potremmo dire cioè che il santo è un costruttore della società umana, è un aiuto e un sostegno per gli altri uomini, è colui che porta la storia al fine che corrisponde alla salvezza di tutta l'umanità.

Lo specifico religioso nella riscoperta della santità

Per capire meglio la specificità della nostra vita religiosa conviene stabilire un confronto con alcuni termini vicini. Ci

sono tre aspetti distinti di vita cristiana nella santità, che è utile mettere a paragone.

a) Confronto tra vita consacrata e vita laicale

Il termine « laicale » è usato dal Concilio nel senso di relativo a chi vive nel secolo senza una speciale consacrazione oltre a quella fondamentale del battesimo. Mettendo a confronto la vita laicale con quella consacrata, si fa un primo passo per capire lo specifico religioso.

Certamente la vita religiosa si situa nella vita consacrata (anche se non si identifica con essa) nei confronti della vita laicale. Relativamente alla vita laicale, la vita consacrata, riguardo alla santità, sottolinea un impegno radicale per vivere le esigenze delle beatitudini. Ora questo impegno radicale consiste nell'opzione fondamentale di alcuni valori evangelici, ad esempio il celibato per il Regno: impegno radicale perché offre a Dio le inclinazioni più profonde della natura umana. Evidentemente il celibe per il Regno dovrà sapere far vedere che la sua castità è un « valore », una fonte di energia e di gioia, una capacità di servizio, una espressione caratteristica di amore al prossimo, ecc.; ossia che non è una fuga, una difesa, ma un arricchimento per la stessa società.

b) Confronto tra vita religiosa e vita consacrata

Non sono la stessa cosa. Ad esempio una VDB non è propriamente una religiosa, ma appartiene alla vita consacrata perché è membro di un Istituto secolare.

Quale differenza vi è, in questa ricerca della testimonianza della santità nella Chiesa, tra Istituti di vita religiosa e quelli di vita consacrata? Certamente è comune la radicalità; c'è infatti come opzione fondamentale la radicalità di alcuni valori, però nella vita religiosa si aggiunge un altro

elemento: la *testimonianza pubblica e comunitaria*, uno stato di vita che è come un « segno » nella società, una comunità che è « segno ». Un membro di Istituto secolare ha come caratteristica di non dare forma esterna pubblica alla sua consacrazione: chi lo osserva deve dedurre il valore e la forza della sua consacrazione da ciò che è e da ciò che fa.

Questa non è la modalità propria di un religioso. La vita religiosa è anche « un segno » pubblico e comunitario. Noi religiosi dobbiamo testimoniare in comunità, come gruppo, nella nostra visibile forma di vita. Il Vaticano II ha sottolineato tanto il valore del « segno »: questo della vita religiosa ne è uno, classico e autenticato dalla Chiesa. Sarebbe bello che noi adesso sparissimo come « segno » pubblico, come comunità, assumendo lo stile secolare!... Ciascuno ha il suo supplemento di sacramentalità da testimoniare nel popolo di Dio.

Nel sottolineare la differenza tra *vita consacrata e vita laicale*, l'accento cadeva sul *perché* — che è l'ultima motivazione di differenza — più che sul « che cosa » si fa, che può essere lo stesso. C'è infatti il professore di liceo e c'è pure una consacrata VDB professoressa di liceo: è il *perché* che li differenzia. Perché fai questo? Per un motivo evangelico. Tra un politico che svolge la sua azione come membro di un Istituto secolare e un politico che fa politica come mestiere non c'è differenza nella politica, o almeno non ci dovrebbe essere, come non ci dovrebbe essere differenza nel fare il professore, nel fare la scuola di matematica. Ci deve essere, invece, differenza tra la forza interiore che spinge ad agire e che influirà anche sul modo di operare.

Quindi tra vita consacrata e vita laicale c'è la differenza del *perché*: è l'opzione fondamentale che dà un *perché* radicale a tutta la vita. Tutto ciò che fai è *perché vuoi farlo con Cristo, in Cristo e per Cristo*.

Quando invece si parla di differenza tra *vita religiosa e vita consacrata*, rimane comune il *perché*, come è comune

la consacrazione che esige la radicalità; si aggiunge quale differenza un *come*.

Come? Con Cristo, in Cristo, per Cristo con una modalità di *significazione ufficiale, pubblica e comunitaria*.

c) Confronto tra vita salesiana e vita religiosa

Vogliamo porre un altro elemento di confronto tra vita religiosa e vita salesiana. C'è senz'altro qualche differenza.

Quando dico « vita religiosa » mantengo *sia il « perché », sia il « come » generale della vita religiosa*. Quando dico « vita salesiana » mantengo certamente tutto ciò che è nella vita religiosa, però do al *perché* della « sequela Christi » e al *come* della « testimonianza pubblica e comunitaria » *uno stile*, una modalità concreta, una funzione specifica che viene dal Fondatore, che trovo solo nel mio Fondatore e nella specifica storia e cronistoria di questa nostra Famiglia.

Allora il *perché* e il *come* si unificano e si armonizzano nel progetto del Fondatore che in definitiva si esplicita e si sintetizza nelle Costituzioni.

L'impegno totalizzante della professione religiosa

Si è spesso cercato di definire l'elemento specifico della vita religiosa: alcuni teologi hanno detto che è il celibato per il Regno, altri l'obbedienza, altri la povertà, altri la radicalità evangelica. Tutti questi aspetti sono fondamentali, però non sono lo specifico, perché questi elementi e questi valori sono in comune con tanti altri. La vita religiosa è una prassi (non una teoria), che devo definire in base a un atto e a un progetto d'esistenza, non in base a un'idea o a valori generici.

Nella mia vita, qual è l'atto che definisce la mia esisten-

za consacrata salesiana? È la professione religiosa! Essa è la decisione suprema di un battezzato che vuol dare un senso preciso alla sua vita. È l'atto più grande di libertà che orienta e infonde significato a tutta la mia storia personale. Bisogna che noi recuperiamo il valore e la forza della professione religiosa: è il gesto-chiave della nostra vita che, mentre è espressione del nostro processo di personalizzazione, dà senso storico, concreto e di prassi a tutto ciò che facciamo.

Consideriamo un istante come si svolge il rito della professione religiosa. La si emette « nelle mani » del proprio superiore o della propria superiora; non necessariamente di chi presiede l'Eucaristia, non del vescovo, non del parroco, ma del superiore o della superiora.

Si fa la professione a Dio, evidentemente, nelle mani del superiore o della superiora: ossia ci si incorpora in una esperienza storica di vita evangelica, con determinate strutture di comunione, con membri concreti, con legittimi superiori; ci si incorpora in una comunità « secondo le Costituzioni dell'Istituto », le quali vengono dal Fondatore e dalla tradizione carismatica del gruppo e non dipendono da soggettivismi inventati a capriccio.

Ecco dove troviamo concretamente lo specifico religioso con cui dare fisionomia al nostro proposito di santità. Ecco il *perché*, il *come* e lo *stile* caratteristico della vita religiosa salesiana!

Noi, nella pratica, faremo tante cose che anche altri fanno, però il punto che ci deve distinguere, che deve mostrare a tutti la nostra specificità e che deve apportare al mondo il fermento della santità è proprio *il perché*, *il come* e *lo stile salesiano* del nostro essere e del nostro agire.

Guardiamo alla nostra professione, alle nostre Costituzioni.

« Perché » facciamo questo, « come » e con che « stile » lo facciamo? Alla radice di tutto il nostro dinamismo dobbiamo trovare la nostra professione religiosa.

Stamattina dicevo alle vostre giovani studenti, là nel Collegio: « Di voi ha bisogno l'Istituto, di voi ha bisogno la Famiglia salesiana. È proprio dello spirito di Mornese crescere nella cultura secondo le esigenze dei tempi; però ecco: nella vita religiosa c'è un punto che è superiore ai titoli e alle competenze scientifiche e che dirige tutto. È la professione religiosa. *L'impegno totalizzante della professione religiosa è la realtà oggettiva che fa funzionare la nostra santità per il futuro* ».

Per noi la professione religiosa deve essere un impegno totalizzante, ossia « a tempo pieno » e « a piena esistenza ».

Purtroppo si è interpretata da alcuni la professione religiosa come una specie di « giuramento di osservanza » di norme ascetiche; ciò le ha sottratto importanza.

Abbiamo bisogno di ricuperare la coscienza e la forza del primato della professione religiosa con il progetto del Fondatore; di ricuperare il grande concetto teologico di ciò che san Tommaso chiamava « il voto di sé », più che formulazione dei tre voti. La professione religiosa è la dedizione totale di sé, il voto di sé per cui ci si incorpora vitalmente all'Eucaristia.

L'Eucaristia è fonte e culmine della vita cristiana, della quale nulla si può fare di più grande. La professione religiosa, per noi, dovrebbe essere il massimo nostro atto di sintonia con l'Eucaristia.

Pensiamo che cosa significa l'Eucaristia. Le parole che il celebrante pronuncia nel momento della consacrazione sono di una efficacia e di una forza imponderabili: « Questo è il mio corpo offerto per voi. Questo è il calice del mio sangue dato per la remissione dei peccati ». Dice cioè: tutto quello che io sono (il corpo, il sangue), tutto è offerto per la realizzazione della vostra salvezza.

Di questo tipo è anche il dono di sé nella professione perpetua: è un atto sacerdotale (del sacerdozio regale) che ci incorpora pienamente nel Cristo e che dovremmo saper

rivivere quotidianamente nel dono di noi stessi a Dio per realizzare la nostra vocazione.

Vedete quali valori formidabili sono contenuti nella professione! Ma quanto essi sono decaduti in certi cuori religiosi, tanto da non offrire più la testimonianza della santità all'uomo d'oggi! Abbiamo bisogno di una cultura che abbia una nuova antropologia, una visione autentica dell'uomo. Ma l'autenticità dell'uomo è assicurata dal mistero di Cristo e fermentata dalla santità dei suoi discepoli.

Urgenza di santità

Concludo: Paolo VI ci ha detto che il dramma del nostro secolo è la rottura tra fede e cultura. Noi Salesiani dobbiamo impegnarci con tutte le forze per far fiorire la santità negli impegni di promozione umana.

Come vi ho già detto varie volte, *la patria della nostra vocazione salesiana è l'area culturale*. Però la rottura tra Vangelo e cultura non si sana solo con un « fare »: occorre una forte testimonianza, un « essere », una vita nello Spirito che sia anzitutto superamento della frattura che si è creata tra fede e vita.

Per realizzare questo ideale occorrono persone che con la loro esistenza siano in grado di dimostrare sanata la lamentata rottura tra fede e vita, per cui la *Gaudium et spes* ha parole di forte condanna; persone che si impegnino a vivere secondo la fede del Cristo, come abbiamo sentito profondamente nel testamento di Paolo VI e nella straordinaria testimonianza della sua vita.

La nuova presenza dello specifico religioso nel mondo non è altro, per noi, che *la santità*, nello stile e con l'intensità di don Bosco e di madre Mazzarello.

SERVIZI DI FEDELTA' ALLA VITA NELLO SPIRITO

PRIMA PARTE

AUTORITA E ANIMAZIONE

UN SERVIZIO ACCOMPAGNATO DA TANTE GRAZIE

IL CARISMA PRECEDE E FONDA L'AUTORITÀ RELIGIOSA

L'AUTORITÀ SALESIANA È IN FUNZIONE DI UNA
CONGREGAZIONE UNITARIA

UN MINISTERO DI UNITÀ E DI CORRESPONSABILITÀ

ALCUNE CONDIZIONI PER ESERCITARE BENE
L'AUTORITÀ

- *Autoanalisi*
- *Sicurezza operativa*
- *Sensibilità alle situazioni*
- *Abilità diagnostica*
- *Flessibilità o duttilità nel comportamento*
- *Comunicazione leale*
- *Realizzazione di sé*

IL VALORE RELIGIOSO DEL SERVIZIO DI AUTORITÀ

SECONDA PARTE

FORMAZIONE PERMANENTE

MOTIVAZIONI PER UNA EDUCAZIONE CONTINUATA

- *Accelerazione della storia*
- *Pluralismo ideologico*
- *Esigenza di una mentalità nuova*
- *Carattere evolutivo della personalità umana*
- *Vita cristiana come crescita nella fede*
- *Esigenze conciliari*
- *Il Documento dei « criteri direttivi »*

DUE LIVELLI DI EDUCAZIONE CONTINUATA

- *Aggiornamento*
- *Formazione permanente*

CONCETTO DI FORMAZIONE PERMANENTE

- *Impegno personale*
- *Impegno comunitario*

AREE DI IMPEGNO DELLA FORMAZIONE PERMANENTE

- *Vita nello Spirito*
- *Salesianità*
- *Ambito pastorale-pedagogico*
- *Professionalità*

IL CUORE DI CHI ANIMA LA FORMAZIONE PERMANENTE

LINEE D'AZIONE

- *A livello locale*
- *A livello ispettoriale*
- *A livello regionale e mondiale*
- *A livello di Famiglia salesiana*

PRIMA PARTE

AUTORITA' E ANIMAZIONE

Il tema di oggi considera alcuni servizi indispensabili per crescere nella fedeltà alla vita nello Spirito. Il primo servizio è quello dell'autorità.

Mi devo rivolgere particolarmente alle ispettrici e anche ai membri del Consiglio generale, però il discorso può interessare tutte. La vita nello Spirito, in tutta la Congregazione, dipende molto appunto da questo servizio. Noi sappiamo per esperienza che talvolta i problemi di una comunità si risolvono non con un trattato di teologia, con una confessione o con un giorno di Esercizio di buona morte, ma... col cambio del direttore o della direttrice. Ci fermiamo qui, senza salire ad altri livelli, vero? Ora, poiché il modo di realizzare un determinato servizio può influire enormemente sulla vita spirituale della comunità e delle persone, sono utili alcune osservazioni su questo punto.

Un servizio accompagnato da tante grazie

Anzitutto voglio sottolineare che si tratta di un servizio. Il Vaticano II per ben dodici volte cita il Vangelo a questo proposito, sottolineando che l'autorità nella Chiesa — qualunque tipo di autorità — è un servizio. Cita Luca, Marco, Matteo e Giovanni. Nei Sinottici più o meno l'espressione

è questa: « Chi è più grande? Chi siede a tavola o colui che serve? Ebbene, io sono qui come colui che serve ».

Ma la scena più penetrante è quella di Giovanni: la lavanda dei piedi, che noi ripetiamo al Giovedì Santo ed è l'espressione più incisiva e più plastica di quello che è il servizio dell'autorità.

Ma subito voglio aggiungere che è un servizio così importante che lo Spirito Santo si preoccupa che funzioni bene. È vero che si può anche non curare lo Spirito Santo e persino resistergli. Io credo però che tutti coloro che per qualche tempo hanno portato — diciamo — il peso di questo servizio, devono riconoscere che l'esercizio dell'autorità è accompagnato ogni giorno da molteplici grazie.

È un servizio arricchito di carismi, e bisogna accettarlo e realizzarlo con gioia, non perché ci sentiamo capaci, ma perché siamo sicuri di compierlo in unione con il Signore. Anticamente si parlava della « grazia dello stato »; ora alcuni dilettanti di teologia hanno paura di usare questa terminologia. Diciamo allora « carisma del governo » che poi significa un insieme di aiuti dello Spirito. Ciò non significa che tutto ciò che penso io, superiore, sia proprio quello che pensa il Signore: i capricci miei non sono carisma di governo, mai più!... Vuol dire piuttosto che se io metto tutto il mio sforzo, con umiltà, dedizione e senso di responsabilità in dialogo, non mi mancherà la luce, l'energia, la costanza, la collaborazione per poter affrontare e risolvere i problemi. Questa è una considerazione incoraggiante!

Voi, ispirandovi alla vostra storia carismatica, avete espresso questo concetto in forma molto bella nell'articolo 104 delle Costituzioni: « Nel pensiero di don Bosco la vera superiora è la Madonna. Così la sentì santa Maria Domenica Mazzarello, che rimane modello di ogni FMA chiamata ad un servizio di autorità ».

Questa è stata la ragione e la condizione, mi pare, per cui madre Mazzarello accettò di assumere il servizio dell'autori-

tà. Una tale convinzione è corroborata nella vostra tradizione — storica, non immaginaria — da un patrocinio quotidiano di Maria, dalla sua solerzia materna che sostiene e illumina chi deve compiere questo complesso servizio. Certamente ci vuole da parte dei superiori e delle superiore una genuina vita nello Spirito, nutrita di contemplazione e di carità, capace di attuare quel servizio in « forma vicaria », non di monopolio.

Il carisma precede e fonda l'autorità religiosa

La prima cosa da sottolineare è che *l'autorità in un Istituto religioso è esigita dal carisma*; il carisma richiede cioè che ci sia un'autorità nella comunità, nell'Istituto religioso. Anzi (e questo si vede chiaramente nella vostra storia) non viene prima l'autorità poi il carisma, ma viene prima il carisma e poi l'autorità.

Così appare subito che l'autorità è « a servizio » di una realtà molto più importante che la previene. È il carisma che determina il tipo di comunità e la natura propria dell'autorità che si deve esercitare. È un errore credere che l'autorità è uguale in tutti gli Istituti religiosi. Assolutamente! Come non è uguale il voto di obbedienza, proprio perché obbedienza e autorità sono correlativi. Bisogna considerarli attentamente e delicatamente in ogni famiglia religiosa.

Nella nostra Famiglia salesiana, come in ogni altra Congregazione, il servizio dell'autorità religiosa esiste anzitutto affinché in essa cresca, maturi, si realizzi sempre meglio il carisma del Fondatore.

Un'autorità che non sia in linea con questa finalità è fuori posto, ha perso la sua natura autentica. Per questo la legittimità dell'autorità dipende dalle Costituzioni; fuori dal carisma salesiano, dalla sua crescita, dalla sua organizzazione nell'Istituto nostro o vostro, l'autorità non ha senso.

Lo dice a chiare note anche il documento già molte volte citato (*Criteri direttivi sui rapporti tra Vescovi e Religiosi, nella Chiesa*) al n. 13. Leggo la parte relativa a questo servizio di autorità nella linea del carisma, e particolarmente riguardo al compito di insegnare, di santificare e di governare:

« Quanto all'*ufficio di insegnare*, i Superiori religiosi hanno la competenza e l'autorità di *maestri di spirito* (vedete che la prima cosa non è l'organizzazione del carisma nella vita delle persone che costituiscono l'Istituto) in relazione al progetto evangelico del proprio Istituto; in tale ambito, quindi, devono esplicitare una vera *direzione spirituale* dell'intera Congregazione e delle singole comunità della medesima, e l'attueranno in sincera concordia con l'autentico magistero della Gerarchia, sapendo di dover eseguire un mandato di grave responsabilità nell'area del piano evangelico, voluto dal Fondatore ».

Nell'*ufficio di santificare* è racchiusa la responsabilità della formazione iniziale, della formazione permanente, della linea ascetico-mistica e della crescita spirituale da coltivare secondo le Costituzioni; infine nell'*ufficio di governare* è compreso il compito della organizzazione, della distribuzione del personale, della realizzazione della missione, dell'orientamento pastorale, ecc.

Il servizio dell'autorità, dunque, è evidentemente un servizio relativo alla vitalità e alla crescita di ciò che noi abbiamo chiamato il carisma salesiano.

*L'autorità salesiana
è in funzione di una Congregazione unitaria*

La natura e la struttura della nostra autorità dipendono dal carisma specifico di don Bosco. Il carisma salesiano ha una fisionomia peculiare, una modalità propria per cui ha anche una struttura di autorità caratteristica, che occorre

saper interpretare e realizzare. Gli stessi voti religiosi hanno un modo tipico di essere visti e vissuti, in relazione anche con il nostro tipo di autorità. Per esempio don Bosco, nelle varie stesure delle nostre Costituzioni, ha sempre messo come primo il voto di obbedienza, perché al centro di tutto questo carisma c'è la missione.

Invece nei documenti del Vaticano II è nominata per prima la castità, poi la povertà, poi l'obbedienza. Nel presenziare l'altro giorno — come vi dicevo — alle professioni delle VDB ho percepito con chiarezza che in un Istituto secolare la priorità va data al voto di castità, o « celibato per il Regno ». È possibile che per i Francescani il primo voto, come valore orientativo della forma di vita, sia quello della povertà; e così altri, in differenti modi; ma non entriamo in questo argomento. Vogliamo semplicemente sottolineare la natura e l'importanza dell'esercizio dell'autorità nel nostro Istituto.

Tra gli Istituti religiosi noi non costituiamo una « società federativa », come quella dei monasteri benedettini. Mi spiego, perché questo porta diverse conseguenze pratiche.

Nella Chiesa ci sono gli Ordini monacali. I monaci hanno come elemento centrale del loro Istituto il monastero. E la Congregazione è solo una federazione di Monasteri. La funzione dell'autorità (l'Abate) nel monastero è centrale e, in certo modo, suprema. Quando un novizio fa la professione di monaco si incorpora in un monastero, con stabilità di permanenza. Quindi la relazione con gli altri monasteri è semplicemente relazione di omogeneità, di collaborazione ad un certo livello. Però chi è entrato lì, vivrà lì, morirà lì e l'Abate per lui è tutto.

Noi non siamo una società federativa. *Noi siamo una società unitaria*, ossia la figura principale dell'autorità non è quella del superiore della casa locale, ma è quella del superiore e della superiora generale, del provinciale e della provinciale, perché il soggetto unitario del carisma è anzitutto l'Istituto a livello mondiale, e poi la provincia o comunità

ispettoriale. Quando un novizio o una novizia, tra noi, fa la professione, non viene incorporato ad una determinata casa, ma si incorpora nell'Istituto totale, attraverso l'ispettoria, ed è disponibile — di fatto, secondo le Costituzioni — in forma immediata per tutte le case dell'ispettoria, ma poi anche per tutto il mondo, almeno in linea di principio. La missione esige da noi un'obbedienza di grande disponibilità.

Questo influisce certamente sul significato concreto del nostro voto di obbedienza, ma a noi ora interessa limitarci alla persona rivestita di autorità. Quale tipo di autorità esercitare?

È evidente che per l'Abate, che risiede in monastero con Regole proprie, il compito principale è quello di fare osservare la Regola, l'orario della levata, il silenzio, la regolarità monastica, ecc. Per un Istituto di tipo unitario come il nostro, le Regole non possono scendere al dettaglio per tutti i momenti.

Il compito principale dell'autorità nel nostro Istituto è quello di conservare l'unità, di coltivare l'appartenenza, di far prendere coscienza del bene comune, di curare la realizzazione della missione, progettarne il rinnovamento e aumentare la comunione di tutti. Ossia dal momento che noi, nell'entrare nell'Istituto, non assumiamo una residenza permanente, dobbiamo coltivare un tipo di fedeltà al carisma che sia dinamico, missionario, che sia in relazione con questa duttilità di tutto il gruppo nel realizzare la nostra vocazione; perché ciò è inerente allo stesso carisma salesiano.

L'abbiamo visto nello « spirito di Mornese ». Nei primi sette anni di vita dell'Istituto, da Mornese sono partite due spedizioni missionarie! Che cosa coltivavano in cuore quelle sante sorelle? Rimanere qui, in questa casa? Tutt'altro: non vedevano l'ora di andare in qualunque parte, proprio per essere FMA. E i Salesiani altrettanto. In questi giorni mi si riferiva, traendola dalla *Cronistoria*, la partenza di don Costamagna da Mornese: è scappato via senza salutare nessuno

perché non voleva tradire i suoi profondi sentimenti... E le sue lettere dimostrano un affetto forte e una incurabile nostalgia di Mornese... Eppure ha voluto partire e fare il missionario. Insomma, noi non abbiamo voto di stabilità. Di conseguenza anche il superiore o la superiora, nel loro esercizio di autorità, devono saper coltivare la disponibilità nell'intraprendenza e la duttilità nell'unità.

Un ministero di unità e di corresponsabilità

In questa prospettiva si sottolinea, nel nostro esercizio dell'autorità, tutto un tipo di relazioni, di comunione, di vincoli e di cura dell'unità, di cui non c'è tanto bisogno in altri tipi di Istituti.

L'ispettrice non può sentirsi la successora di madre Mazarrello nella sua provincia, come se la comunità ispettoriale fosse un tutto; meno ancora la direttrice nella sua casa: deve sentirsi in comunione con il tutto. E siccome il tutto è servito nella sua unità e organicità dalla superiora generale con il suo consiglio, bisogna che l'ispettrice sappia coltivare con intelligenza e costanza una speciale comunione con l'autorità centrale.

Tale unità, tale comunione deve essere coltivata proprio per l'attuazione viva e feconda del carisma. Se si trattasse solamente di una società federativa, basterebbe avere buone relazioni, come si hanno in occasione di raduni e assemblee; qui invece c'è un'unità di servizio nell'autorità che viene dal tipo unitario della Congregazione.

Non siamo noi soli ad avere questo stile; lo hanno anche altri Istituti, specialmente quelli di tipo « missionario ».

Inoltre: l'esercizio del nostro tipo di autorità deve intensificare, soprattutto oggi, la cura e lo sviluppo della respon-

sabilità dei singoli; deve far prendere coscienza che il primo soggetto della missione salesiana non è né il singolo né l'autorità separata, ma la comunità in armonia con le funzioni della sua organicità.

Quindi uno dei compiti caratteristici dell'autorità nell'Istituto è di far crescere il senso della corresponsabilità in tutte le consorelle. In particolare poi, anche in vista della estensione della Congregazione e dell'ispettoria, e della complessità dei problemi, è necessario che l'autorità sia esercitata in un crescente stile « collegiale », ossia di compartecipazione e di comunione con le responsabili.

Abbiamo detto « collegiale »: non solo perché c'è un consiglio che accompagna l'ispettrice, la direttrice o la superiora generale, ma proprio per le relazioni di comunione tra questi gruppi. Relazioni reciproche tra le case, tra le ispettorie, e principalmente con il gruppo centrale che è quello della Madre generale con il suo consiglio. Questo deve essere sottolineato con urgenza perché i segni dei tempi, cui abbiamo accennato, hanno sviluppato enormemente gli aspetti di corresponsabilità, di universalità e di promozione della donna.

Che cosa comporta, in particolare, questa promozione per una superiora? Che dovrebbe avere timore di avere nella sua comunità una suora con mentalità da « minorenni », incapace di giudizio, di iniziativa, di collaborazione.

Questa corresponsabilità deve crescere anche se c'è da correre qualche rischio. Ciascun membro delle nostre comunità religiose deve essere un adulto, con convinzioni chiare specialmente nell'ambito del nostro carisma, soprattutto in questo momento in cui dobbiamo inserirci maggiormente nella pastorale d'insieme; e anche perché, essendo numericamente meno, nelle nostre stesse opere dobbiamo lavorare con collaboratori laici, con molte altre persone, con le quali condividiamo la preoccupazione dei giovani. E dobbiamo saperlo fare con l'identità della nostra vocazione.

Nell'esercizio della nostra autorità salesiana urge quindi far crescere questi elementi che, d'altronde, sono caratteristici nello spirito di don Bosco.

Alcune condizioni per esercitare bene l'autorità

Enumeriamo alcune condizioni che un buon superiore e una buona superiora dovrebbero porre per un esercizio salesiano della loro autorità. Sono le condizioni di un *leader*. Il superiore deve essere un « leader », cioè deve avere autorità non solo perché glie la danno le Costituzioni, ma perché la sua maniera di fare, la sua competenza, la sua chiarezza, la sua santità, insomma tutte le sue qualità concorrono a far vivere i confratelli e le consorelle nella linea del carisma.

- *Autoanalisi*. Una prima condizione per realizzare l'autorità in casa nostra è l'*autoanalisi*, capacità di mettere sempre in discussione i propri atteggiamenti, le proprie interpretazioni e prese di posizione. Un'autoanalisi umile e coraggiosa perché, se è chiamato a rappresentare il Signore, non è lui Dio... (e la superiora, anche se è la vicaria della Madonna, non è la Madonna!).

Tuttavia ogni superiore dovrebbe esercitare l'autorità in modo da poter arrivare a dire: sono in sintonia con il Signore, con la Madonna. Ottimo aiuto a questo fine viene dal mettersi a dialogare con tutte le consorelle. Senza dubbio c'è un consiglio che ha funzioni specifiche, ma c'è anche un'assemblea nella comunità, c'è una comunione nella comunità. Certo, se la comunità è molto grande, è un po' difficile; questo è un altro problema... Tuttavia è anche vero che per fare questa autoanalisi non c'è bisogno di riunire tutta la comunità: talvolta basta parlare con un confratello o una conso-

rella, anche assai umile, e accogliere le osservazioni che ci fanno ripensare a fondo.

Soprattutto, quando si sono prese posizioni senza questo consiglio, bisogna avere l'umiltà di saper tornare indietro. Questa prima condizione mette in evidenza la necessità di non essere troppo sicure di se stesse. Ora però viene il correttivo, o un complemento importante dell'autoanalisi.

- *Sicurezza operativa*, che è in pieno accordo con l'autoanalisi. Non è la sicurezza di sé, è la fermezza degli orientamenti. Quando attraverso il dialogo, la discussione e l'autoanalisi, si è giunti a decidere una cosa, anche se le soluzioni possono essere venti, bisogna sapere fare funzionare quella che si è scelta. Non c'è cosa peggiore di una superiore che, dopo avere scelto la soluzione n. 7, dice: potrebbe essere anche la 5^a, la 13^a, la 15^a. Allora è finita! È come un chirurgo che ha deciso di fare un'operazione e poi si mostra insicuro nel tagliare. Si può discutere se fare o no l'intervento, però nessuno accetta un chirurgo se, dopo avere deciso di fare l'operazione, gli trema la mano, taglia un po' di qui e un po' di là...

In sede operativa ci deve essere sicurezza; quindi prima di decidere l'operazione bisogna procedere con molta prudenza, ma bisogna avere poi il polso fermo e agire con coerenza e sicurezza nell'eseguire la decisione presa. Molte volte le crisi di obbedienza dipendono dalla debolezza dell'autorità in questo senso.

- *Sensibilità alle situazioni*. Dico « situazioni », non: Costituzioni. È evidente che devo avere sensibilità alle Costituzioni, sensibilità al carisma: questo è essere superiori; però la sensibilità alle situazioni è la caratteristica propria dell'uomo politico. La politica, infatti, è l'arte delle situazioni. In definitiva la pastorale, nell'esercizio dell'autorità, è una politica. Si osserva la persona, si guarda il difetto, si

studia il problema e si fa quel che si può, considerando le persone in concreto, non nel campo dei sogni.

La sensibilità alle situazioni ci porta a quelle che sono le possibilità reali e concrete, non solo ai principi. Certamente occorre avere in testa principi, e devono essere ben chiari, ma bisogna considerare le circostanze e calcolare *pedagogicamente e salesianamente* ciò che è fattibile in queste circostanze concrete, con queste persone.

Risulta subito chiaro che l'esercizio dell'autorità non è un problema o un esercizio di chiarezza algebrica, matematica. Bisogna muoversi come si può, bisogna arare con i buoi che ci sono in casa, non con il trattore che è in città.

- *Abilità diagnostica.* Insieme alla sensibilità per le situazioni ci vuole anche lo sforzo per riflettere diagnosticamente. Bisogna avere paura del superiore, della superiora che non fa « fatica diagnostica ».

Che cosa vuol dire? Significa che il superiore deve studiare le situazioni, vedere le concrete possibilità, analizzare, confrontare, valutare. Spesso questa abilità diagnostica si raggiunge col dialogo e nella collaborazione. Importante è che ci sia questa capacità di analisi per cui si possa giudicare oggettivamente. Per questo, ogni superiora è coadiuvata da un consiglio; la sua autorità è certamente « personale », ma non è solitaria né individuale.

- *Flessibilità o duttilità nel comportamento,* cercando di stare all'interno del variare delle situazioni per poterle giudicare. Per questo occorre far funzionare bene il principio di sussidiarietà, perché chi non è in contatto diretto con la situazione non può giudicare in modo adeguato alla soluzione del problema. Farà funzionare forse un principio, ma non una politica.

Per questo dopo il Vaticano II c'è stato tutto un processo di decentramento per cui ciò che può essere fatto a livello

inferiore non lo si tratta al livello superiore; lo si fa fare a chi tocca e non solo perché gli tocca, ma anche perché dal momento che conosce meglio, essendo in situazione, è in grado di giudicare non solo secondo il tale articolo delle Costituzioni, ma anche secondo le capacità di quella suora, l'esigenza di quel vescovo, la situazione socio-politica di quella città, che non è uguale dappertutto e che può esigere soluzioni differenti. C'è una duttilità che si può applicare sussidiariamente e responsabilizzando i responsabili locali.

- *Comunicazione leale.* Chi ha autorità non deve essere un cervello elettronico, segreto: lui sa tutto e gli altri non sanno niente; deve mettersi in sintonia, stabilire una comunione proprio sulle cose che vuole far funzionare.

Ci sono, naturalmente, decisioni che prudentemente non si comunicano se non al momento opportuno, ma non alludiamo a quelle. Si tratta di dimostrare che chi ha l'autorità è come un fratello tra i fratelli, una sorella tra le sorelle che mette in comune le preoccupazioni del servizio dell'autorità: alcune non possono essere comunicate, perché ci sono anche aspetti che abbisognano, per propria natura, di segreto.

Se, ad esempio, il cardinale Baggio mi comunicasse: « Prenderò vescovo quel tale individuo, il mese tale... », questo è un segreto. Che cosa farò io? Farò qualche obiezione direttamente al cardinale, ma poi in casa mia non comunicherò niente. Si potrà asserire che manca la comunicazione leale? No, evidentemente, perché non posso farlo. Se però sorge un problema, per esempio in Colombia, un problema grave e io ci penso su, ma non ne parlo con chi può essere all'altezza del problema e collaborare nella soluzione, questo diventa un segretume. Il segreto va bene quando è necessario, ma i segretumi rovinano l'azione dell'autorità. Questa comunicazione, questa comunione non deve essere realizzata solo con sincerità e lealtà, ma anche con simpatia, con spontaneità, anche con emotività, in modo da legare la funzione dell'autorità a quella che è la vita della comunità.

• *Realizzazione di sé.* Un'ultima interessante condizione (e ne parlo con convinzione, perché sto facendo anch'io lo sforzo per impararla) è la *realizzazione di sé e il continuo apprendimento.*

Chi ha ricevuto l'incarico dell'autorità non deve considerarla una funzione meccanica, estrinseca alla sua persona: da una parte io con le mie doti e con le mie caratteristiche, e dall'altra il servizio dell'autorità come un peso da scrollare al più presto; se posso, mi metto d'accordo con la carica, se invece ne posso evadere, tanto meglio.

L'atteggiamento da assumere è piuttosto l'opposto: pensiamo un po' come ha fatto Paolo VI, come ha permeato il proprio ministero con la dedizione totale della propria persona. D'altra parte la Bibbia ce lo insegna: il ministero e la persona si compenetrano reciprocamente nella costante salvifica di una vocazione di servizio. La persona si realizza nella missione affidatale, tanto è vero che il nome della persona dei grandi è quello del loro ministero: Gesù, ossia il Salvatore!

L'ispettrice, la direttrice, il Rettor Maggiore, per gli anni di servizio che loro toccano, si propongano come ideale di realizzazione della propria personalità quello di compiere il proprio ministero, non di sottrarvisi. Io stesso sto ancora imparando perché ci si accorge, soprattutto a certe altezze, che tra capacità della persona ed esigenze del ministero c'è un gran salto. Occorre cercare di realizzare questa interiore consonanza e realizzazione di sé in un ministero che fa imparare continuamente cose nuove, quindi propone un continuo apprendimento; di far crescere la propria personalità all'interno del ruolo dell'autorità che si esercita: in essa far fruttificare i propri talenti e realizzare una autorità con capacità creativa, con obbedienza d'amore.

Il valore religioso del servizio di autorità

Direi anzitutto che la sostanza interiore di questo servizio dell'autorità, per chi ce l'ha, è la sua stessa vita personale nello Spirito Santo.

Una superiora deve sviluppare la sua vita nello Spirito proprio nella realizzazione del ministero che le compete, quindi sentirsi in primo luogo serva con Gesù servo. Guardate che le parole del Vangelo sono più forti del nostro concetto sociale di « serva » perché significano « schiava », ossia un atteggiamento interiore per cui ormai non si vive per sé, ma si vive per coloro a cui va diretta l'autorità.

Se una superiora prende un tale atteggiamento come proposito di vita nello Spirito, apre davanti a sé tutto un programma di rinunce e di umiltà, una capacità di donazione, di interesse ai problemi degli altri, e non in genere: di questi « altri » che sono i destinatari della sua autorità. È un vero programma di spiritualità concreta ed esigente.

Ma chi sono gli « altri » di cui sono schiavo come superiore? (che parola contraddittoria: « superiore » per indicare uno « schiavo »!). Chi è questo altro? Per voi è la FMA. Quale FMA? Ce n'è una che fa da faro, che splende; è la FMA ideale quale è descritta nelle Costituzioni: quella dovete servire. Però quella non esiste: serve solo da indicazione, non è quella la vostra padrona. Quello è il vostro ideale.

Invece la FMA che bisogna servire è proprio quest'altra che esiste in concreto: se sono posta come direttrice, sono le consorelle della comunità; se io sono ispettrice, saranno quelle della comunità ispettoriale; e se faccio parte del consiglio generale sono quelle della comunità mondiale. Queste FMA, così come sono, illuminate dalla FMA ideale!

Non c'è nessun cristiano che viva il Vangelo alla perfezione, quindi nessun religioso (e persino nessuna religiosa) che viva le Costituzioni del proprio Istituto alla perfezione. Per

questo nella Chiesa di Cristo peregrinante sulla terra c'è sempre bisogno di conversione e c'è, assai importante, un Sacramento della penitenza.

Ma che cosa deve fare una superiora per servire le sue consorelle?

Oggi l'esercizio dell'autorità ha come obiettivo centrale la « animazione ». Più che dare ordini da osservare, si lavora per far crescere la coscienza dell'identità religiosa, che comporterà anche convinzioni di disciplina, ecc.

Però l'esercizio dell'autorità è centrato sostanzialmente nella *attività di animazione*.

Certamente l'animazione è più ampia dell'autorità. Ci sono animatori e animatrici che non hanno la carica di superiore. Però noi stiamo dicendo che chi ha la carica di superiore deve esprimere la sua autorità primariamente e centralmente in un'autorità di animazione.

Che significa animare? La parola stessa lo dice: « animare » si oppone a tutto ciò che viene dall'esterno, o comunque imposto dal di fuori. L'anima è una realtà interiore che muove dal di dentro con convinzioni, con suggerimenti, con i rapporti dell'amicizia, con il senso della comunione: non sgorga da un potere esterno che comanda di fare qualche cosa.

Siamo in un'ora di Spirito Santo. Ebbene, che cos'è lo Spirito Santo? È l'« anima » della Chiesa.

L'esercizio dell'autorità ha un esempio formidabile in ciò che fa lo Spirito Santo nella Chiesa.

Oggi, in questa situazione di crisi, bisogna esplicitare l'autorità anzitutto operando in atteggiamento di animazione. Ascoltate una paginetta del nostro ultimo Capitolo su questo argomento:

« Per animazione spirituale di una comunità religiosa intendiamo quell'insieme di iniziative e di atteggiamenti che promuovono la vitalità della vocazione specifica del proprio

Istituto, facendo appello alla partecipazione *attiva* e alla coscienza *matura* di ogni confratello [la vergogna più grande per una superiora è di avere in comunità una suora " minore " nella coscienza delle sue responsabilità] coinvolgendo tutta la comunità con la valorizzazione dei ruoli e dei doni personali ».

Quindi animazione significa più che fare, far fare; far fare a chi tocca, incoraggiare, lodare, entusiasmare, perdonare, comprendere, insomma è tutto il sistema preventivo applicato alla nostra vita di comunità, tutto il sistema della bontà e dell'amorevolezza. Lo stile di animazione è nel sangue nativo del salesiano.

« Il progredire dello stile di animazione si manifesta nella crescita della corresponsabilità e nel riconoscimento della complementarità [potete misurare l'autenticità del vostro esercizio di autorità dal modo in cui le vostre consorelle crescono nella corresponsabilità, dalla misura in cui tenete conto del ruolo di quanti collaborano con voi, ed esercitate la vostra autorità in modo complementare, ispirandovi al principio di sussidiarietà], come espressione di una coscienza adulta e di uno stadio di accresciuta maturità ».

Questo è molto importante per voi ed è in piena sintonia con quel segno dei tempi che si chiama « promozione della donna », uno degli elementi più avvertiti dalle giovani che entrano da voi.

Indubbiamente è più difficile esercitare l'autorità facendo animazione, ma è anche più efficace. E se ne ha come effetto non una congregazione « del direttore », « dell'ispettore », o « del rettor maggiore », ma si ha la congregazione della comunità locale, della comunità ispettoriale, della comunità mondiale.

« In tale senso il significato di animazione è legato a quello di suggerimento, motivazione, persuasione. Suppone capacità di dialogo, ascolto, comunicazione, discernimento ».

È difficile, certo; bisogna pregare di più, bisogna leggere di più, bisogna conversare di più e ascoltare di più; forse bisogna fare di meno, perché occorre attendere a questo compito di animazione che è di capitale importanza e di somma utilità.

« Per noi tutto questo appare come momento e frutto della ragionevolezza e dell'amorevolezza dello stile di don Bosco.

L'animazione di una comunità non può ridursi ad un aspetto tecnico-metodologico, ma si fonda su un atteggiamento di docilità allo Spirito, primo "Animatore" di tutto il popolo di Dio. Ci sono, è vero, anche le dinamiche di gruppo e le altre tecniche tutt'altro che disprezzabili, ottime anzi per chi vi è preparato, ma non sono tutto. Per una comunità religiosa si tratta fundamentalmente di ricollegarsi al progetto iniziale del Fondatore, suscitato dallo stesso Spirito Santo » (CG 21. *Documenti capitolari* 39-40).

Pensiamo a come ha esercitato l'autorità madre Mazzarello qui a Mornese, come è arrivata ad accettarla e come la esprimeva. Ieri ho visto le scale dove sedeva per conversare con le suore, in familiarità, con lealtà e franchezza: poche parole forse, ma penetranti e chiare, sgorgate dal cuore e centrate sulla vita nello Spirito.

Leggendo adesso una lettera di madre Mazzarello, o un suo pensiero, ci si accorge che rivelano la pienezza di un'anima che si è santificata nell'esercizio leale, spirituale e cordiale del suo ministero.

L'esercizio dell'autorità diviene — per chi lo assume generosamente — la sua vita nello Spirito, perché esige che lo sviluppo della propria personalità spirituale sia in pieno accordo con il ministero concreto e quotidiano che gli tocca.

E concludo. La cosa più importante da fare, in questo tempo di crisi, è che i superiori si sentano invasi dallo Spi-

rito Santo per essere anima, fantasia, essere consolatori e incoraggiare, come lo Spirito vivificante e creatore.

Voi siete qui, a Mornese. Chiedete a madre Mazzarello che interceda per voi e ottenga questa capacità a tutte le ispettrici qui presenti e poi a tutte quelle del mondo, presenti in spirito per solidarietà e comunione.

Ma voglio ricordare anche, e in modo assai particolare, le direttrici! Perché il segreto del rinnovamento passa attraverso la formazione permanente nella realizzazione immediata e pratica che deve essere una rinnovata vita di convivenza, di preghiera, di dialogo, di studio, di verifica nella comunità locale.

Oggi, nella mentalità socio-democratica dell'opinione pubblica, la funzione dell'autorità sembra una realtà antipatica perché è vista come detentrica di potere paternalistico. Ebbene: la vita nello Spirito ce la presenta invece come un servizio indispensabile per la crescita del dono più bello che abbiamo nella nostra esistenza: quello del carisma salesiano.

FORMAZIONE PERMANENTE

Il tema di oggi è un tema piuttosto pratico: i servizi di fedeltà alla vita nello Spirito.

Alle precedenti riflessioni sul servizio dell'autorità aggiungiamo ora alcune idee circa la *formazione permanente*. È un tema importante e chi vi parla non dimentica l'incarico, che ha lasciato di recente, di consigliere per la formazione.

Suggerisco alcuni orientamenti di ordine pratico.

Motivazioni per una educazione continuata

Dobbiamo riallacciarci a quanto abbiamo detto in questi giorni, particolarmente sulla sfida che ci è lanciata da tutto l'insieme dei cambiamenti socio-culturali. Abbiamo già sottolineato che a causa di questa esplosione di crescita in umanità c'è bisogno di mettersi in tono e di crescere in statura e in maturità; qui è la radice, o la motivazione fondamentale dell'attuale urgenza di formazione permanente.

Enumeriamo alcune motivazioni che ce ne faranno percepire meglio l'importanza.

- *L'accelerazione della storia.* Con l'enorme progresso degli studi che toccano la nostra attività di educazione e di pastorale, le scienze dell'educazione e le discipline della fede esigono con urgenza che ci mettiamo in tono. Ormai,

come si dice, ogni cinque anni si vive un secolo. Questa è una prima ragione, una prima motivazione per cui è nata in tutta la Chiesa, in tutto il mondo, la necessità di una educazione continuata durante tutta la vita.

- *Il pluralismo ideologico.* Con il progresso scientifico e l'apparizione di tante ideologie, e con il processo di democratizzazione è sorto un forte pluralismo nella convivenza umana, sensibile non solo tra credenti e non credenti, protestanti e cattolici, Gesuiti e Salesiani, ma proprio al di dentro degli stessi orientamenti e inquadramenti della Chiesa. C'è un pluralismo anche all'interno della vita religiosa, addirittura all'interno di un Istituto religioso.

Il pluralismo, più che una tesi da difendere, è piuttosto un dato di fatto, che porta con sé implicitamente una continua domanda sulla propria identità. Io sono cattolico: che cosa vuol dire essere cattolico in mezzo a tanti che non lo sono? Io sono Salesiano e che cosa vuol dire essere Salesiano oggi? Quindi il fenomeno del pluralismo, che conosciamo ormai in casa nostra, ha provocato una forte crisi di identità in tutti i campi, negli Istituti religiosi, nei sacerdoti, negli stessi partiti politici (anche loro parlano di rifondazione).

Sorge di conseguenza la necessità di ripensare le cose; il che si può fare solo con un lavoro di educazione continua sulla propria vocazione.

- *Esigenza di una mentalità nuova.* Il progresso ha introdotto uno stile di convivenza nuovo, con una differente maniera di fare e con tante idee aperte. Bisogna acquisire la capacità critica di giudicare queste novità, e insieme il coraggio di assumere ciò che è positivo e può conciliarsi con la fede e con il carisma salesiano. Tutto questo richiede uno sforzo di studio, di educazione continua.

- *Il carattere evolutivo della personalità umana.* La formazione permanente — o educazione continuata — è un po'

inerente alla nostra stessa maniera di essere; i tempi attuali la sottolineano e ne fanno sentire la urgenza, ma in sé è una necessità che dovrebbe esserci stata sempre: l'uomo (e la donna!) non è mai del tutto maturo!... anche nello stato religioso.

L'evolversi, il crescere è inerente alla personalità umana. Noi parliamo ora di formazione permanente come se fosse una scoperta; però un Cagliari che è stato qui con voi, e così un Costamagna, andando in America Latina, in un ambiente differente, hanno dovuto immergersi in una cultura differente: e voi credete che siano rimasti tali e quali erano qui? Non si parlava di formazione permanente, ma hanno dovuto usare tutta la loro intelligenza e tutti i loro studi per adattarsi e fare quanto era necessario. Dunque è inerente a questa necessità intrinseca della personalità umana di evolversi, di crescere: e non solo fino ai venticinque anni!... È un crescere sempre più, finché c'è capacità; chi si ferma e ha perso il senso della crescita spirituale, non solo è anziano, ma è già morto psicologicamente.

- *La vita cristiana come crescita nella fede.* Poi c'è anche la motivazione della stessa vita cristiana. La vita cristiana in se stessa che cos'è? È crescita in Gesù Cristo, in sintonia con i tempi.

Dunque è in piena armonia con la natura stessa della vita cristiana, della vita ecclesiale, il preoccuparsi di avere la statura che esigono i tempi per un credente. Quindi la formazione permanente non è una novità totale, soltanto c'è oggi un tono più forte di intensità. Anche la vocazione salesiana, che è vita di fede, è impregnata di affanno di crescita.

Qual è, infatti, la patria della missione salesiana? La gioventù. Chi può vivere tra la gioventù come amico, come educatore, se pretende che la gioventù abbia solo le idee di ieri, le conoscenze e i gusti che ha lui? Gli è indispensabile adattarsi. Ecco che la stessa missione salesiana comporta una

esigenza di formazione permanente, che oggi è diventata più urgente di prima e nella quale bisogna concentrare con maggiore intelligenza, con maggiore organizzazione le nostre energie per poter affrontare con vera maturità e con adeguata capacità vocazionale i tempi nostri, così difficili e così pregnanti di futuro.

- *Le esigenze conciliari.* Il Vaticano II ha fatto invito solenne a tutta la Chiesa perché si metta a servizio dell'umanità. Quanto ha detto nei suoi documenti è così travolgente, così innovatore nell'ordine pastorale, nell'ordine delle relazioni con il mondo che (se anche non avesse fatto nessun altro invito) il solo fatto di applicare quegli orientamenti diviene in se stesso un fortissimo impegno alla formazione permanente. E di fatto nel clero, nei religiosi, tale formazione è rinata di lì: per capire, assimilare, realizzare il Vaticano II.

Di lì sono nati anche i Capitoli Generali Speciali, che sono stati assemblee di formazione permanente. Sono stati tutti Capitoli sull'identità, quasi uno sforzo comunitario per lanciare l'aggiornamento e la capacità di essere in sintonia con le necessità attuali. E di conseguenza uno sforzo per capire, assimilare, praticare il CGS, e il Capitolo susseguente che ne è una specie di complemento, di continuazione. Voi non siete qui per la verifica di un Capitolo che è complementare al CGS? E cos'è questo se non un'attività di educazione continua, di formazione permanente?

- *Il Documento dei criteri direttivi.* Anche il recente documento già più volte citato, nella sua seconda parte normativa al primo capitolo, dal n. 24 al n. 35, si riferisce tutto al tema della educazione continuata. Il titolo è *Alcune istanze attinenti all'aspetto formativo*: alla formazione continua dei vescovi, dei religiosi, del clero, alla mutua collaborazione, alle iniziative che bisogna lanciare insieme: di stampa, di pubblicazioni, di collaborazione tra Istituti, ecc.

Ecco dunque: non mancano motivazioni per una educazione continuata in piena sintonia con la nostra persona umana, con la nostra fede cristiana e con la nostra vocazione salesiana.

Dovremo però chiarirci bene che cosa noi intendiamo per « formazione permanente » perché questo termine, molto in uso oggi, normalmente può significare varie cose.

Avete visto che io ho usato anche altre espressioni: educazione continuata o continua, proprio per evitare di definire subito la nostra formazione permanente.

Due livelli di educazione continuata

È bene distinguere due livelli molto concreti di questo sforzo per metterci in tono con le esigenze e per crescere nella nostra identità. Due sforzi che noi ora distinguiamo, ma che vanno uniti e fusi insieme; tuttavia vedrete che si possono fare anche separatamente.

- *Primo livello*: lo chiamiamo *aggiornamento*. Mettiamoci d'accordo su che cosa vogliamo dire con questa parola. Dicendo « aggiornamento » si intende uno sforzo di tipo piuttosto dottrinale-culturale per mettersi in tono nei riguardi di ciò che esige la conoscenza oggi. Voi capite subito che a questo sforzo sono tenuti tutti, e che possiamo trovare un tale tipo di lavoro anche fuori di casa nostra, in una università, in una diocesi, in una conferenza nazionale di religiosi che la organizza. Ci sono anche temi specializzati di aggiornamento: per esempio sulla scuola, o sulla cristologia, o sulla dinamica di gruppo, ecc. È un aggiornamento che può far parte della formazione permanente.

Però un simile aggiornamento non risolve necessariamente il grave problema dell'identità, anzi in certe situazioni

potrebbe anche far progredire uno squilibrio dottrinale riguardo all'identità vocazionale, o farci cadere in un genericismo. È indispensabile l'aggiornamento, però bisogna saperlo adottare in armonia con il livello della formazione permanente.

• *Secondo livello*: è quello che chiamiamo propriamente *formazione permanente*, e si situa sulla linea della vita nello Spirito. Chiamiamo « formazione permanente » proprio questa cura della crescita nell'identità vocazionale. I vari livelli dell'identità vocazionale — cristiana, religiosa, salesiana — dovranno armonizzarsi per noi nella sintesi della vita nello Spirito, secondo il progetto evangelico di don Bosco.

Ci sono noviziati in cui per certe scuole di formazione di tipo liturgico e dottrinale c'è una collaborazione di differenti Congregazioni che si aiutano a vicenda. Ed è un bene. Però è il nostro Istituto che deve fare la sintesi vitale, e l'approfondimento specifico a livello di salesianità. Ora, la formazione permanente noi la possiamo situare proprio a questo livello, che evidentemente non va separato dall'aggiornamento, ma lo guida e lo incorpora al senso della vocazione vissuta nel proprio Istituto. In definitiva, per noi, la formazione permanente è situata sulla linea della vita nello Spirito, e ci aiuta a crescere nella nostra identità vocazionale, cioè nell'orbita carismatica salesiana.

Concetto di formazione permanente

Ora possiamo domandarci: qual è precisamente il concetto genuino di formazione permanente?

Incominciamo con l'escludere alcune interpretazioni che non sono vere. Il concetto di formazione permanente non è quello di una struttura o di una tappa: né una struttura che aiuta la formazione — come un corso — né una tappa,

per esempio quella tra i quarantacinque e cinquantacinque anni.

Questo non significa che per fare la formazione permanente non siano utili e indispensabili anche dei « corsi »; però chi la identifica con un corso si sbaglia. Dire per esempio: « Io ho già fatto la formazione permanente! » sarebbe un grosso sproposito! Avere frequentato un corso di formazione permanente non è che l'essere andate a imparare come impegnarsi nella formazione permanente.

Il vero concetto di formazione permanente è quello di un *principio organizzatore che ispira e orienta tutta la formazione*, anche quella della postulante, della novizia, della neo-professa, come quella della novantenne. Un principio organizzatore che ispira e orienta la formazione lungo tutto l'arco della vita: tale principio consiste nel cercare i mezzi di studio, di dialogo, di preghiera ecc., per mettere in sintonia i valori spirituali del proprio carisma con le esigenze dei segni dei tempi.

In definitiva, al centro e nel substrato di un tale sforzo c'è questo principio formativo: *bisogna imparare ad imparare sempre*.

La metodologia è quella di imparare ad imparare, non di avere imparato. Per questo già dai primi anni, invece di impartire alla postulante e alla novizia lezioni mnemoniche di formule fatte, bisognerà abituarle a una metodologia che muova la loro responsabilità e stimoli tutta la loro iniziativa, per divenire agenti attivi e capaci di dialogo con le realtà in cambiamento.

Si tratta quindi di curare la capacità indefinita di imparare a mettersi in rapporto con le situazioni dell'esistenza, più che di possedere tante nozioni; a sviluppare cioè l'identità della propria vocazione in rapporto con le esigenze dell'esistenza. Quindi non si tratta di formule che si imparano a memoria per poi applicarle; si tratta piuttosto di una criteriologia e di tutta una robustezza di visioni e di orienta-

menti che danno la capacità di stabilire un equilibrio tra ciò che cresce fuori di noi e ciò che cresce in noi con lo Spirito. Quindi il concetto di formazione permanente tocca la sostanza della vita religiosa.

In questo senso possiamo affermare con ragione che ogni comunità religiosa implica nei suoi membri un tacito accordo per aiutarsi scambievolmente in uno sforzo di formazione permanente. Il luogo privilegiato della formazione permanente, la scuola della formazione permanente, è la comunità locale; urge far sì che in Congregazione le comunità siano formatrici.

Ogni comunità dovrebbe essere comunità formatrice dei suoi membri. Purtroppo, così come non basta mettere su una bottiglia un'etichetta e poi metterci dentro qualunque cosa, allo stesso modo non basta dire che tutte le comunità debbono essere formatrici, perché lo siano davvero. Ci accorgiamo, purtroppo, che sotto tante belle etichette di vini scelti c'è molto aceto e molta acqua. E allora? Allora bisogna fare corsi, programmare tempi forti, preparare animatori; dobbiamo escogitare tante iniziative affinché a poco a poco tutte le comunità possano arrivare ad essere formatrici.

La formazione permanente è una mèta, non è un corso. Anche qui risalta subito l'importanza strategica della responsabilità dell'autorità. Che cosa deve fare la direttrice, l'ispettrice, che cosa deve fare il Rettor Maggiore? Bisogna svegliare la fantasia e lanciarsi a fare mille cose. Il concetto di formazione permanente non può restare un puro desiderio: deve tradursi in un impegno personale e comunitario.

Una doppia linea di impegno quindi: quello *personale* e quello *comunitario*.

• *Impegno personale*: quale obiettivo deve raggiungere? Il rinnovamento delle singole persone nella vocazione salesiana. Ciò va unito indissolubilmente alla maturità umana.

Per voi, ad esempio, la promozione della donna non potrà essere attuata semplicemente studiando lo spirito di Mornese. Dovrete pure studiare che cosa significano nella psicologia di oggi i vari processi di crescita; troverete tante esagerazioni, ma troverete anche valori da assumere e da applicare.

Altro esempio: la maturità cristiana. Che cosa esige da noi Dio nel Vangelo? Come si interpreta? Le risposte al riguardo non si deducono dalla conoscenza di don Bosco o di madre Mazzarello; occorrono studi specifici sulla fede, in armonia con il Magistero della Chiesa, ma anche secondo i progressi delle scienze interessate.

Ancora un esempio: la maturità salesiana. Come rinnovare il sistema preventivo? In che consiste propriamente lo spirito salesiano, e qual è il segreto che lo fa rivivere?

Quando arriviamo a questa sfera della maturità salesiana, se non ci mettiamo noi a realizzarla, nessuno ci aiuterà! Allora cosa succede? Possono crescere la maturità umana e anche quella cristiana generica, ma rimane bambina la salesianità e a poco a poco resterà sopraffatta, mentre di per sé la nostra maniera di essere cristiani e la nostra maniera di essere uomini e donne è proprio quella di vivere in pienezza il progetto salesiano.

Ecco che allora siamo sollecitati con urgenza a curare la maturazione salesiana in sintonia con gli altri livelli, fusi in una sola realtà nella nostra vita.

Abbiamo detto — infatti — che la vita religiosa è una prassi, che il carisma nostro è un'esperienza vissuta; ebbene: in questa prassi e in questa esperienza convergono e crescono insieme tutti i nostri valori umani e cristiani.

• *Impegno comunitario*: comporta riflessioni dello stesso tipo; però il rinnovamento della comunità ha una sua metodologia propria. Quanto ne abbiamo sentito parlare in questi tempi! La comunione fraterna, la testimonianza co-

munitaria, secondo lo stile che si esige oggi, la metodologia pastorale e il suo inserimento nella Chiesa locale, sono tutti aspetti che postulano un rinnovamento. Ecco a che cosa si riferisce, in concreto, la formazione permanente!

Aree di impegno della formazione permanente

Quali dovrebbero essere le aree di impegno della formazione permanente?

Occorre individuarle e averle presenti per poter definire tutto un panorama di lavoro che dobbiamo saper fare, e che ricade in misura notevole sulla responsabilità dell'autorità. Quali sono le aree in cui impegnarci per un'aggiornata formazione permanente?

- La prima area si riferisce all'identità vocazionale: è la *vita nello Spirito*. Abbiamo affermato, durante questi giorni, il primato della vita nello Spirito. In un programma di formazione permanente la prima cosa da curare è il senso di fede, il rinnovamento della nostra liturgia, l'abilitazione all'ascolto e alla preghiera, la cura degli esercizi spirituali e dei tempi dello spirito.

Chi esercita l'autorità scoprirà che una casa, o meglio una ispettoria — e persino la Congregazione — talvolta non ha il personale competente per fare l'animazione adatta a quest'area e dovrà incominciare dallo scegliere e preparare le persone. Non abbiamo nessuno che anima la liturgia? Bisogna preparare qualcuno. Non c'è nessuno competente in Sacra Scrittura? Bisogna preparare qualcuno. E qui io scopro un settore strategico che ci impegna e ci fa pensare, in famiglia, con molta serietà (io ne sono convintissimo e so che la Madre pure lo considera perché ce ne ha parlato al nostro ultimo Capitolo Generale): si tratta del rinnovamento

del ministero sacerdotale nella nostra Famiglia. Nello spirito di Mornese c'è un riferimento indispensabile al sacerdozio ministeriale.

Non si spiega il carisma salesiano senza il servizio sacerdotale di don Bosco. A Mornese c'era chi lo rappresentava: don Pestarino prima, e poi altri. Infatti la vostra vita spirituale come la vostra vita comunitaria, la vostra attività pastorale e lo stesso sistema preventivo esigono un tale servizio. Abbiamo bisogno in Famiglia di santi preti, abbiamo bisogno di preti che mettano il loro ministero a servizio della crescita salesiana di tutti noi. Questo è oggi un problema delicato e io ve lo dico con molta confidenza: aiutateci anche voi! Ormai sono arrivati i tempi in cui la promozione della donna fa sì che essa non solo esiga, ma aiuti a rinnovare, a rettificare, a orientare e a irrobustire il significato e l'esercizio di un ministero che è assolutamente fondamentale per l'area della vita nello Spirito.

- Un'altra area è quella della *salesianità*: il nostro spirito, la nostra missione, il nostro progetto educativo, la nostra storia. Particolarmente importante è la conoscenza storica del nostro Istituto.

Voi avete visto il bene che fa la vostra *Cronistoria*, scritta con intelletto d'amore e con conoscenza delle cose. Evidentemente non è uno studio da sociologo, e neppure un'analisi solo da storiografo, ma una narrazione oggettiva fatta da credente, da chi conosce dal di dentro il proprio carisma.

Per far progredire la salesianità innanzitutto ogni Istituto, per conto suo, deve designare ad alto livello persone con programmi di lavoro specifici; poi, tutta la Famiglia insieme, dobbiamo accordarci perché abbiamo tanti valori in comune ed urge collaborare ed organizzare seriamente qualcosa che ci unisca negli studi, nelle pubblicazioni, e in tante iniziative possibili.

- Una terza area della formazione permanente è l'*ambito pastorale-pedagogico*: noi siamo missionari della gioventù e facciamo una pastorale che è educazione e una educazione che è pastorale. Dobbiamo perciò conoscere i progressi delle discipline che si riferiscono tanto alla pastorale come alla pedagogia.

Vedete che è indispensabile che ci sia aggiornamento, ma un aggiornamento chiaramente inserito nella preoccupazione salesiana di una vera formazione permanente. Non è un aggiornamento assunto per cultura o per avere un titolo di docenza, è un aggiornamento assunto per irrobustire la propria identità nella realizzazione della missione salesiana. E vi entrano le scienze teologiche, spirituali, pedagogiche, psicologiche, sociologiche.

- La quarta area della formazione permanente è quella della *professionalità*.

Siccome noi siamo chiamati a una missione che si immerge in un'area culturale, alcuni di noi sono vincolati con una determinata professione, altri con altra. La prima norma per chi è religioso, nei riguardi di una professione, è proprio di essere competente in essa.

Bisogna curare quegli elementi che danno o rinnovano la competenza in una professione, soprattutto per la metodologia operativa secondo il ruolo di ciascuno, perché c'è una professionalità per la scuola in sé, differenziata in varie discipline, un'altra per la pastorale parrocchiale, un'altra per l'attività ospedaliera, ecc.

La professionalità deve essere curata minuziosamente in ordine alla realizzazione pratica della vocazione religiosa.

In queste quattro aree della formazione permanente troviamo un campo assai concreto di impegno.

Il cuore di chi anima la formazione permanente

Soggetto della formazione permanente è ogni religioso o religiosa, per sé come persona, e nella comunità. Però dobbiamo essere pratici: ci vuole qualcuno che muova, che organizzi, che verifichi e porti a termine. La persona responsabile di tali iniziative si suole chiamare, oggi, l'animatore o l'animatrice.

Abbiamo già detto che ogni superiora lo deve essere nel suo ambito, ma che ci devono essere anche altre.

Se preparate una suora in Liturgia e la fate girare per le case dell'ispettoria a rinnovare lo stile di preghiera, questa sarà una animatrice, non una superiora. Dunque: il segreto per promuovere la formazione permanente sta nell'aumentare il numero e la competenza degli animatori.

La qualità centrale dell'animatore però non sta tanto nella competenza specifica (non è semplicemente un professore!), ma sta in un cuore fatto apposta per animare. Non pensate a condizioni biologiche del cuore, ma a una sua vitalità teologale.

Il segreto dell'animazione è proprio il cuore dell'animatore, e quindi anche del superiore o della superiora.

Un *cuore teologale* è quello che palpita con le tre virtù della fede, speranza e carità, che è entusiasta del Signore, della propria vocazione. Cosa ne fate di un superiore, di una superiora o di una animatrice che è la prima ad avere paura, che non crede al futuro, che considera tutti incapaci, che è la prima persona a sentirsi sconfitta?

Dunque il cuore teologale ha anzitutto una caratteristica di *fede*: la certezza che Dio opera tra noi; la certezza, non la possibilità, meno ancora il dubbio: la certezza.

Quanto abbiamo detto al principio, dello Spirito Santo, della sua presenza animatrice, ciò che abbiamo detto di Gesù Cristo risorto o di Maria assunta al cielo, quello che dice

la vostra *Cronistoria* sullo spirito di Mornese: questa è la sicurezza che deve essere nel cuore dell'animatrice. Senza di questa non troverà la forza, né le modalità sufficienti per incoraggiare gli altri.

E voi capite subito che per avere un cuore di fede, cresciuto in questa certezza, ci vuole una persona familiarizzata con la preghiera.

Un cuore che si muove nella *speranza*. Che cosa implica la speranza? Il coraggio dell'iniziativa, il coraggio di fare. La speranza significa che confidiamo in un aiuto, l'aiuto di Maria, l'aiuto di Cristo, l'aiuto dello Spirito Santo, l'aiuto del Padre: siamo sicuri di questo. L'aiuto dall'Alto suscita un coraggio escatologico: camminiamo verso la preparazione della venuta del Signore; non crediamo semplicemente nell'evoluzione, crediamo anche in interventi straordinari.

Leggevo stasera una pagina sull'elezione del Papa nell'anno 1903. C'era stato il *veto* dell'Austria per il Cardinale Rampolla che aveva un numero considerevole di voti, e ciò portava complicazioni enormi. Si era puntato allora sul card. Sarto, il quale si schermiva: « Sono indegno, non sono capace, ecc. ». Allora un cardinale si è alzato e ha detto: « Ma ognuno di noi può dire la stessa cosa di se stesso. Allora dobbiamo andare via di qua. Chi fa il Papa? Facciamo un'altra votazione domani ». Si è fatta. Il card. Sarto ha accettato ed è Pio X, santo: ha confidato nell'aiuto speciale del Signore.

Ecco, ci sono strade, per chi si inoltra con il coraggio della speranza, che forse a prima vista sembrano impraticabili, e ci sono resistenze che sembra non si possano superare. Solo il coraggio della speranza le fa superare. Noi abbiamo perso un poco di questo coraggio.

Infine, un cuore di *carità*. La carità è operosa, ha l'operosità dell'amore, dell'Eucaristia, il dono di sé fino alla morte.

Se noi troviamo superiori, superiore, o animatori e animatrici che hanno questo cuore, quante cose possono fare!

Linee d'azione

Dobbiamo indicare succintamente alcune linee di azione, nella formazione permanente, a *quattro livelli*: a livello locale, a livello ispettoriale, a livello regionale o mondiale, e a livello di Famiglia salesiana.

- *A livello locale*: nella casa. Abbiamo detto che la comunità locale è di per sé il luogo privilegiato della formazione permanente: innanzitutto ogni casa deve sentirsi realmente impegnata in un programma di formazione permanente. Però bisogna che ci siano iniziative generali e ispettoriali capaci di far funzionare bene la comunità locale in ordine alla crescita spirituale e salesiana dei suoi membri. Ecco allora che l'ispettoria dovrà organizzarsi come comunità formatrice, che l'ispettrice e il suo consiglio dovranno preparare programmazioni e scegliere ed aggiornare persone competenti e capaci di influire positivamente sul funzionamento delle varie comunità.

Incominciare dalla comunità locale non vuol dire cominciare utopisticamente: significa al contrario cominciare realisticamente. Così dovrebbe essere. Impegnare un'ispettoria nella formazione permanente porta a un influsso assai pratico che farà rinnovare la Congregazione, perché in definitiva in questo momento storico il futuro nostro non sta tanto nella materialità delle opere, quanto nella preparazione delle persone.

Nella comunità locale bisogna curare intelligentemente i tempi di preghiera comunitaria, di comune e partecipata riflessione sul Vangelo, di revisione di vita, i ritiri mensili e quelli trimestrali. Poi vengono i momenti di partecipazione e di corresponsabilità: il funzionamento del consiglio, la riunione della comunità, le adunanze, la comunicazione fraterna, gli incontri a tavola, le letture, gli svaghi, ecc. È in queste cose pratiche che ci vuole una direttrice o una animatrice intelligente, che non faccia tutto lei ma sappia far fare. Oc-

casioni di approfondimento salesiano saranno: il colloquio con la direttrice e l'ispettrice, le conferenze, le buone-notti che bisognerà sempre preparare bene, con originalità, cercando qualche pensiero vivo che possa veramente aiutare e incoraggiare.

È assai formativo anche il saper curare la comunione della casa con tutta l'ispettoria in modo da fare della propria casa non un ghetto chiuso, ma una comunità in comunicazione e comunione con le altre case e con tutta la Congregazione.

L'identità salesiana si forma anche nella comunicazione delle notizie: giova il sapere che cosa fanno i nostri missionari e le nostre missionarie, il conoscere avvenimenti tristi o lieti delle varie ispettorie e nazioni. Se lasciamo cadere tutta questa informazione perdiamo elementi assai validi per la formazione, perché l'informazione salesiana è implicitamente formazione, interesse, amore, preoccupazione, preghiera. Conoscere una dolorosa notizia, una persecuzione, una morte, ecc., tutto questo tocca il cuore, costruisce. E così pure la partecipazione agli interessi della Chiesa locale, i problemi che ci sono in un paese. In Italia, per esempio, è sorto il problema dell'aborto; perché non parlarne con serietà? Si può cercare qualche persona che aiuti a fare una conversazione in profondità su questo tema e così ci si aggiorna in vista delle necessità dell'ambiente.

La comunità locale deve fissare una programmazione annuale su alcune attività fondamentali, al principio dell'anno. Deve inoltre preoccuparsi di avere una piccola biblioteca funzionale, in relazione con le attività della casa e con la vocazione salesiana.

Inoltre ogni comunità deve assumere con interesse gli incontri di pastorale e di vita religiosa che si organizzano solitamente nelle Chiese locali. Per noi non sono problemi di attualità apostolica solamente quelli religiosi, perché dobbiamo stare con la gioventù di oggi. Chi si occupa solo di

una scuola materna forse crederà di non avere bisogno di tante cose, ma lo sentirà di più chi si trova con le ragazze di liceo. Però anche chi è nella scuola materna deve trattare con i genitori, non può rimanere chiusa.

Vedete che bisogna inserirsi veramente in tutto un movimento quotidiano di formazione. Non so come sono le vostre conversazioni. Purtroppo in certe case è più facile parlare di qualsiasi cosa meno che di temi seri e vitali e di problemi autentici della vocazione. Si parla forse di politica, di guerra: tutto è facile. Invece bisogna introdurre anche queste conversazioni, perché non diventeremo comunità formatrice (nel senso della formazione permanente) se non ne trattiamo qualche volta insieme. Non dico che tutte le volte che andiamo a tavola dobbiamo fare questi discorsi, anzi a tavola è più consigliabile parlare di altre cose; ma ci sono molte altre occasioni per considerare insieme questi problemi vitali della nostra vocazione salesiana.

- *A livello ispettoriale.* Il fatto che ogni comunità locale deve potere davvero funzionare come comunità formatrice dei suoi membri ci obbliga a cambiare il nostro concetto di ispettoria, a scoprire nell'ispettoria non semplicemente una organizzazione amministrativa, ma soprattutto una comunità di crescita nella vocazione salesiana.

Tutta la preoccupazione dell'ispettrice, con il suo consiglio, dovrebbe essere di vedere come si può portare avanti un discorso di crescita in questa capacità formativa. Quindi un'ispettrice dovrà vedere se in ispettoria ci sono *animatrici* a sufficienza, in quali settori mancano; e prepararne, facendo anche progetti a tempo lungo. Bisogna scegliere persone adatte per assicurare questo orientamento.

I tempi forti, o tempi dello spirito: gli esercizi spirituali per esempio. Tutte le ispettorie li fanno. In questi anni si è sentita la necessità di organizzare esercizi spirituali specifici per il rinnovamento.

I ritiri trimestrali possono, qualche volta, essere programmati con tematiche annuali comuni per tutta l'ispettoria: lo si può decidere nelle riunioni delle direttrici. Poi ci sono altri tempi forti da inventare: giornate di studio su temi specifici, o per determinate categorie di suore; è utile programmare seriamente iniziative di questo tipo e non temere di spendere soldi in questo. Vedete come l'ispettrice e il suo consiglio devono rinnovare la loro mentalità per fare dell'ispettoria una comunità formatrice.

A livello ispettoriale poi c'è la necessità di curare la comunione con tutta la Congregazione, altrimenti si cade in un regionalismo o nazionalismo che a poco a poco incrina l'unità del nostro carisma e fa perdere il senso di universalità caratteristico del nostro spirito.

• *A livello regionale e mondiale.* Ci sono iniziative che le singole ispettorie, da sole, non possono portare avanti; bisogna che le ispettorie di una regione, di una stessa lingua, o anche di una nazione — a seconda delle situazioni — si accordino. Per esempio dopo i Capitoli Generali viene subito evidente l'assoluta urgenza di migliorare la idoneità delle direttrici alle loro funzioni. Non è facile che ogni ispettoria possa programmare un'azione a fondo completa; ci possono essere iniziative interispettoriali, nazionali, con programmazione di corsi di formazione permanente per persone che se ne faranno portatrici. Dico questo come esempio. Noi al centro abbiamo pensato il corso di formazione permanente solo per moltiplicatori. Si può anche pensare a corsi di formazione permanente, soprattutto con iniziative a carattere locale, per un rinnovamento normale delle persone per età e per categoria. Però se si vuole realizzare un tipo di formazione permanente per moltiplicatori è indispensabile coinvolgere maggiormente la responsabilità a livello mondiale.

Ci sono infine tante altre iniziative possibili. La superiora generale con il suo Consiglio anima, dando le grandi linee orientatrici dell'anno o di certi periodi, individuando i punti

focali del rinnovamento concreto e partendo (come farete voi, qui) dalla verifica della situazione in cui si trova l'Istituto, o un gruppo di ispettorie, ecc.

Di qui l'importanza formativa, a livello mondiale, delle riunioni del consiglio superiore per studiare bene le situazioni e le programmazioni tattiche e strategiche utili e valide per la vita di tutto l'Istituto.

• *A livello di Famiglia salesiana.* Noi abbiamo una vocazione comune; come vi dicevo al principio, c'è in noi una consanguineità carismatica. Dovremmo saper trovare la maniera di far funzionare meglio questa nostra bella parentela. Dobbiamo aiutarci di più e collaborare meglio a tutti i livelli. Per esempio nelle edizioni e nelle traduzioni della letteratura salesiana; potremmo trovare insieme dei sistemi per meglio diffonderla. Siccome alcuni libri sono chiaramente in comune, possiamo cooperare, e questa è una bella maniera di diffondere il carisma salesiano.

Settimane di riflessione in comune; ne abbiamo già realizzate diverse, sia alla Pisana che altrove, in varie forme e con differenti obiettivi.

Il nostro CG 21 stabilisce per noi la costituzione di un Istituto storico; forse possiamo pensarlo in Famiglia e organizzarlo in collaborazione. Così altre iniziative per la Madonna, per le missioni, per l'evangelizzazione della gioventù, ecc.

Ma concludiamo. La formazione permanente è necessaria ad ogni età. Quindi c'è una formazione permanente già nell'itinerario iniziale: postulato, noviziato, neo-professe, juniores, ecc. A questo livello è solitamente designato apposito personale addetto alla formazione. Allora, ecco: c'è bisogno che le addette alle *tappe iniziali* siano animatrici di formazione permanente e facciano imparare ad imparare, non formino delle « minorenni » (scusate se uso questo termine), ma persone mature che procedono per convinzioni. Non si

tratta semplicemente, ad esempio nel noviziato, di far « fare », ma di far « volere »! E forse per ottenere una tale maturità di convinzioni converrà qualche volta chiudere un occhio su ciò che non hanno « fatto ». È tutta una pedagogia: non ci mettiamo noi un po' di veleno nella vaccinazione, e ci viene anche un po' di febbre per un giorno o due? Sì: ma lo facciamo per poter viaggiare senza pericoli di infezione.

Quindi il criterio della formazione permanente esige una revisione anche della metodologia usata nelle tappe iniziali, e suppone pieno accordo tra chi dirige la formazione permanente e chi dirige la formazione iniziale, con una stessa criteriologia di crescita vocazionale, anche se ci sono, evidentemente, caratteristiche specifiche da rispettare.

Nell'itinerario posteriore alla professione perpetua, le iniziative di formazione permanente non possono essere uguali per tutte: bisogna studiare possibilità di articolazione in maniera diversa, a seconda delle esigenze. In particolare non si dovrebbero tralasciare iniziative specifiche per la terza età. Dobbiamo fare il possibile perché nessuna consorella si senta emarginata, ma possa invece mettere a disposizione di tutta la comunità, e specialmente delle più giovani, la sua esperienza, vivificata da una rinnovata vita nello Spirito.

La formazione permanente esige dunque da noi che non siamo dei semplici sopravvissuti; neppure ci chiede di essere semplicemente restauratori di un quadro un po' rovinato dal tempo: ci appella a una crescita, ad avere il cuore pieno di amore verso la nostra vocazione per farla vivere con integrità, in pienezza di novità secondo le esigenze dei tempi. La formazione permanente, carissime sorelle, è in definitiva un impegno di amore.

CRITERI DI ORTOPRASSI PER LA VITA NELLO SPIRITO

PRIMA PARTE

IL PROGETTO EDUCATIVO-PASTORALE DEL SISTEMA PREVENTIVO

PERCHÉ RIPENSARE A FONDO IL SISTEMA
PREVENTIVO?

ESPRESSIONE DELLA NOSTRA ORIGINALITÀ

L'ANIMA DEL SISTEMA PREVENTIVO

- a) *Il dono della predilezione verso i giovani*
- b) *Coinvolgimento di amicizia*
- c) *Conoscenza dei singoli e della condizione giovanile*

CARITÀ PASTORALE E INTELLIGENZA PEDAGOGICA

- a) *Evangelizzare « educando »*
 - 1. *Spinta pastorale*
 - 2. *Sollecitudine per i valori e le istituzioni culturali*
 - 3. *Saper vincolare il Vangelo con la cultura*
 - 4. *Senso realistico della gradualità*

b) *Educare « evangelizzando »*

1. *Chiara presenza del fine ultimo*
2. *Processo educativo positivamente orientato a Cristo*
3. *Formare una coscienza critica e un senso del dovere alla luce del Vangelo*
4. *La Parola di Dio, per sua natura, rivela e interpella*

LO STILE SALESIANO DA RINNOVARE

- a) *Assistenza*
- b) *Creazione dell'ambiente*
- c) *Formazione della comunità educativa*
- d) *Gruppi e movimenti giovanili*

PRATICITÀ D'IMPEGNO

- *Formazione del nostro personale*
- *Animazione salesiana dei collaboratori laici*
- *Studio e diffusione della pedagogia salesiana*

SECONDA PARTE

IL PROGETTO RELIGIOSO-APOSTOLICO DELLE COSTITUZIONI

IL « PROGETTO RELIGIOSO »

- a) *Precisazioni terminologiche*
- b) *L'atto caratteristico*

RUOLO DELLE COSTITUZIONI

- a) *Che cosa sono*
 - b) *Quale è la loro funzione*
- *Funzione di guida vocazionale*

- *Funzione di unità carismatica*
- *Funzione di confronto evangelico*

c) Come divengono efficaci

- *Conoscenza*
- *Simpatia*
- *Adesione*

SIGNIFICATO DELLA PROFESSIONE RELIGIOSA

a) Il voto di professione

b) Convergenza a tre livelli

- *A livello ecclesiale*
- *A livello congregazionale*
- *A livello personale*

LE COSTITUZIONI, POLO DI RIFERIMENTO

CONCLUSIONE

PRIMA PARTE

IL PROGETTO EDUCATIVO-PASTORALE DEL SISTEMA PREVENTIVO

Abbiamo usato per titolo una parolona di attualità: *ortoprassi*, cioè la condotta esatta da adottare in concreto per sviluppare bene la vita nello Spirito. « Ortoprassi » vuol dire appunto questo: la pratica retta, giusta, appropriata.

Per questa retta pratica della nostra vita nello Spirito abbiamo due grandi criteri molto concreti.

Per quanto riguarda la nostra attività pastorale, è il sistema preventivo; mentre in relazione alla nostra maniera di vivere e testimoniare è il progetto evangelico delle Costituzioni.

Vediamo anzitutto il sistema preventivo. Vi offro come primizia una sintesi della prossima circolare che ho appena preparato per i miei confratelli su questo argomento. Lo faccio in onore del nostro carissimo Fondatore don Bosco, nato proprio nel clima della festa mariana che stiamo preparando; egli ha sempre detto che la ispiratrice e la maestra dello spirito che anima questo « sistema » è la Madonna.

Perché ripensare a fondo il sistema preventivo?

Essendo il sistema preventivo un modo pratico di realizzare tutta la nostra spiritualità e la nostra pastorale, risulta naturalmente impastato di elementi culturali del secolo

XIX. Oggi è urgente riscoprire il nucleo permanente che ne è l'anima, e al tempo stesso rivestirlo delle caratteristiche culturali di attualità. Questo lavoro si dovrà fare ogni tanto nei secoli, necessariamente, così come fa la Chiesa rispetto alle metodologie di azione pastorale.

Dopo il Concilio, dopo i recenti Capitoli, nella Chiesa e negli Istituti religiosi il problema non è di cercare ancora dei principi, perchè ormai li abbiamo, chiari ed attuali; ma è piuttosto quello di tradurli nella pratica.

Il grosso problema post-capitolare, e voi lo avvertirete nel corso della vostra verifica, sta proprio nel passare dalla carta alla vita.

Nella nostra ricerca di una pratica retta, di una ortoprassi salesiana, troviamo che bisogna appunto riscoprire il sistema preventivo perché questa è stata la « via regia » della nostra crescita vocazionale. E questa — lo ripetiamo — sarà la prassi concreta del nostro rinnovamento. Certamente per « sistema preventivo » non intendiamo solo quel libretto, con gli altri scritti di don Bosco; ma tutta una tradizione vissuta, la pastorale e la spiritualità concrete di don Bosco, dei primi Salesiani, delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice: la loro maniera di formarsi per la gioventù, il loro modo di realizzare la spiritualità salesiana e di santificarsi nell'azione apostolica. Quindi, non si tratta semplicemente di un metodo pedagogico, ma di una sintesi vissuta di spiritualità, di pastorale, di pedagogia, ossia la concretizzazione di tutti i principi e criteri della vita salesiana nella pratica con i giovani.

Ciò comporta tutto un insieme organico di convinzioni, di atteggiamenti, di azioni, di interventi, di mezzi, di metodi, di strutture, che hanno costituito progressivamente un caratteristico modo generale di essere e di agire personale e comunitario, di don Bosco, dei singoli Salesiani e della Famiglia salesiana.

Nella nostra tradizione si è sempre detto che tutto ciò costituisce la nostra fisionomia, la *magna charta* — come di-

ceva don Albera — che ci conferisce la nostra specificità. Sentite don Rinaldi: « Il Salesiano o è Salesiano o è niente; o è di don Bosco o è di nessuno. Se studieremo don Bosco, se seguiremo il suo “sistema” saremo davvero suoi figli, altrimenti non saremo niente, lavoreremo in aria e fuori strada ». Vedete che i santi, anche quando parlano poco, dicono cose profondissime.

Se tutta la nostra preoccupazione di rinnovamento consiste nel riattualizzare il carisma salesiano, evidentemente non possiamo non considerare il sistema preventivo, che ne è una componente pratica integrante.

Espressione della nostra originalità

È proprio nella pratica di un tale « sistema » che noi esprimiamo la nostra genialità. Paolo VI nella bella Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* ha detto che i religiosi operano nella Chiesa con una originalità e una genialità speciale e feconda. Perciò ogni Istituto deve cercare qual è questa sua genialità. La nostra è appunto situata nella pratica del sistema preventivo.

Noi dobbiamo costatare che la santità di don Bosco si è espressa proprio negli impegni dell'educazione: un santo « educatore »! E la santità di Domenico Savio si è realizzata anch'essa attraverso l'educazione: un santo « educando »! È l'unico caso nella storia di un educatore santo con un educando santo, divenuti tali proprio nell'esercizio di questo sistema educativo. È una lezione di pedagogia dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo parla, non come parliamo noi; parla attraverso persone: i santi sono parole dello Spirito Santo nei secoli. Quando noi diciamo « sistema preventivo », invece di pensare ad un libretto dobbiamo considerare don Bosco e Domenico Savio, insieme, come il modello vivo e profetico del sistema preventivo.

Un famoso Salesiano, don Caviglia, ha scritto pagine di acuta intuizione sul progetto educativo di don Bosco. « L'originalità del sistema preventivo — dice don Caviglia — denota in don Bosco una forte capacità creativa; la sua però non è creazione di elementi — creare dal nulla è opera solo di Dio — è sintesi creativa, che è il contrassegno delle opere del genio. Sintesi creativa la dico, perché l'originalità, la bellezza, la grandezza della creazione non risiede tanto nella novità dei particolari quanto nella scoperta di quell'idea che li assomma e li fonde nella vita nuova e propria di un tutto ».

Un fatto di genialità come quella di Beethoven, che dà a ognuna delle sue sinfonie un significato che penetra l'anima, che non viene certo dal creare note nuove.

Lo stesso don Caviglia aggiunge poco oltre: « Sul piedestallo della storia, il titolo antonomastico e senz'altro il più proprio e il più simpatico della grandezza di lui sarà la scoperta del sistema preventivo. La vera originalità, l'impronta della mente e del cuore di questo vero genio del bene è in questa possente sintesi creativa, è nell'idea per cui visse e che fu vissuta da lui. Questa idea, la sintesi, è venuta dal cuore e risiede nella bontà. Il sistema di don Bosco è pertanto il sistema della bontà; o — per dir meglio — la bontà eretta a sistema. Naturalmente è bontà sentita da un cuore di santo, e perciò ispirata a concezione e sentimenti non soltanto umani. Qui l'uomo di cuore dà la forma sensibile e pratica a ciò che detta l'ideale supremo della carità, che è la salvezza e la cura delle anime ».

Dunque proprio qui si è concentrato il genio di don Bosco come artista creativo; egli ha inventato il modo di vivere, nella pratica, una spiritualità che si mescola, che si impasta con la promozione umana nell'area culturale dell'educazione.

Noi dobbiamo saper trovare quali sono i suoi criteri motori, ritoccando quegli elementi culturali che sono ormai superati, riattualizzandoli per fare sì che questo sistema

preventivo possa essere praticato sia in un collegio, sia in un oratorio, sia in un qualunque ambiente, nella scuola come nelle passeggiate. Quando don Bosco è passato qui a Mornese con i suoi cento ragazzi, ci è venuto con il sistema preventivo, che non era semplicemente una normativa da internato. Dobbiamo persuaderci che un tale sistema si deve poter praticare dovunque noi lavoriamo: nella parrocchia, nella missione, nella scuola, nell'oratorio, nel centro giovanile, in qualunque attività culturale noi compiamo.

Dobbiamo dunque riscoprire quale è l'anima che lo muove, per poterlo far funzionare con tutti i mezzi possibili e conservarlo come nostro tesoro. Se siamo capaci di fare questo, abbiamo trovato la strada della nostra conversione.

Ricordate la famosa lettera che ha scritto don Bosco a don Costamagna in Argentina. È una delle ultime; la leggiamo perché è assai significativa. È bello osservare che don Bosco si rivolgeva ai Salesiani e alle FMA insieme (*Lettere* IV 332): « Io che mi vedo in cadente età vorrei poter avere meco tutti i miei figli e le nostre consorelle dell'America; vorrei a tutti fare una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni, ogni nostro discorso, la pratica [qual è lo spirito che deve guidare la nostra pratica?].

Il sistema preventivo sia proprio di noi [la nostra specificità, la nostra originalità], nelle classi suoni la parola dolcezza, carità, sapienza. Ogni Salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai di fare vendetta, sia facile a perdonare, ma non richiami mai le cose già una volta perdonate. La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti ».

Dopo questa lettera vari confratelli rinnovavano ogni mese un quarto voto: il voto di bontà, o di osservanza del sistema preventivo! Ci sono alcuni Istituti religiosi che esprimono in un quarto voto l'impegno specifico della loro caratteristica. È interessante per noi registrare che ci sia

stata un'espressione storica in questo senso riguardo al sistema preventivo.

Un sacerdote francese che ha collaborato con l'Abbé Pierre nel ricuperare i giovani emarginati dalla società, il padre Duvallet, dopo venti anni di questo lavoro nel prendere contatto con la pedagogia di don Bosco ha lanciato ai Salesiani questo appello: « Voi avete opere, collegi, oratori per giovani, ma non avete che un solo tesoro: la pedagogia di don Bosco. In un mondo in cui i ragazzi sono traditi, disseccati, triturati, strumentalizzati, il Signore vi ha affidato una pedagogia in cui trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua fragilità, della sua dignità di figlio di Dio. Conservatela, rinnovatela, ringiovanitela, arricchitela di tutte le scoperte moderne, adattatela a queste creature del XX secolo e ai loro drammi che don Bosco non poté conoscere. Ma per carità, conservatela! Cambiate tutto, perdetevi se è il caso le vostre case, ma conservate questo tesoro costruendo in migliaia di cuori la maniera di amare e di salvare i ragazzi che è l'eredità di don Bosco! ».

È un appello molto accorato che vale la pena di leggere e rileggere ogni tanto, proprio per garantirci che nel dedicarci al sistema preventivo promuoviamo un elemento sostanziale della nostra vocazione, del nostro carisma.

L'anima del sistema preventivo

Qual è l'anima del sistema preventivo che noi cerchiamo di approfondire? Nell'atteggiamento radicale di don Bosco verso i giovani troviamo l'anima del sistema preventivo. Tale atteggiamento radicale di don Bosco verso i giovani è la *sequela del Cristo che ama la gioventù*: è qui che bisogna radicarci inizialmente, non in una metodologia pedagogica.

L'anima del sistema preventivo va ricercata all'interno della nostra stessa vita nello Spirito: la scintilla che ci fa

seguire Cristo che ama la gioventù, che benedice i ragazzi, che li risuscita da morte, che li guarda negli occhi, li ama e dice loro: « Seguitemi! »; il Cristo che racconta la parabola del figlio prodigo per dimostrare come il Padre perdona loro, ecc.

L'anima del sistema preventivo è tutta qui: essere i segni e i portatori dell'amore di Cristo ai giovani! È evidente quindi che non si potrà realizzare il sistema preventivo partendo semplicemente da una metodologia (qui si parla della carità, al di sopra di tutte le metodologie), ma dal centro dello spirito salesiano che è proprio la carità pastorale tradotta in stile di bontà.

a) Il dono della predilezione verso i giovani

Per questo all'origine del sistema preventivo c'è quel « dono della predilezione verso i giovani » di cui abbiamo parlato.

Ricordate le commoventi espressioni di don Bosco? È vissuto donandosi totalmente alla gioventù, quando avrebbe potuto dedicarsi a diventare un grande in tanti altri campi che avesse voluto scegliere. Questa è la sua grandezza: il dono di predilezione verso i giovani!

b) Coinvolgimento di amicizia

Questa sequela del Cristo che ama la gioventù si traduce in una condotta che implica il nostro coinvolgimento di amicizia verso i giovani.

È un atteggiamento pratico che si vive tutti i giorni e che esprime la formula di genialità di don Bosco: stare con loro, dedicarsi a loro, fare con loro passeggiate, assisterli, parlare, ascoltare i loro problemi, lasciarli fare tutto ciò che non è peccato. Pensiamo all'espressione geniale di don Bosco in quella famosa lettera del 1884, in cui ha superato l'intuizione dell'amore espressa da sant'Agostino. Sant'Agostino guar-

dava l'amore in sé; don Bosco contempla l'amore dal versante della pastorale, della pedagogia. Sant'Agostino ha detto: « Ama e poi fa' ciò che vuoi ». Don Bosco aggiunge acutamente: « Non basta amare: bisogna anche farsi amare dai giovani ».

La genialità del coinvolgimento di amore: noi dobbiamo essere simpatici, dobbiamo avere la capacità di attrarre con la nostra persona. È un impegno, spiritualmente parlando, molto delicato, che esige una virtù speciale, uno spirito caratteristico e un grande allenamento al sacrificio.

Eppure questa è la nostra santità! Noi non possiamo essere antipatici, anche se siamo brutti (a volte i più brutti sono i più simpatici!).

Dobbiamo essere una calamita; dobbiamo piacere ai giovani, e questi devono correrci dietro. Don Bosco insegnava ai chierici: « Mettiti alla fontana, domandagli se fischia, a che cosa gli piace giocare, senti se ha fatto merenda... » Conta, insomma, mettersi « dentro » ai loro problemi e al loro cuore.

Però è evidente che tutto questo non è per polarizzare l'attenzione dei giovani sulla nostra persona; tanto è vero che nello spirito salesiano c'è uno speciale impegno ascetico contro le cosiddette amicizie particolari, perché contrarie al sistema preventivo.

Il pergolato di rose significa proprio questo; le spine che entrano negli scarponi significano il dominio degli affetti sregolati. Tutti quelli che guardano dall'esterno a questo tipo di coinvolgimento di amicizia sono portati a pensare: « Che vita religiosa bella conducono questi frati e queste monache! Vanno al teatro, ridono, giocano, vanno a passeggio... ». Quelle sono le rose che si vedono; andate a guardare nei piedi, anche se portano scarponi da montagna, quante punzecchiature vi entrano... Bisogna avere un cuore capace di orientare la gioventù a Cristo, insieme con noi ma senza concentrarla su di noi.

Avete sentito nella pagina di don Albera come don Bosco si faceva amare dai suoi ragazzi. Noi dobbiamo essere capaci di fare altrettanto. Ci chiamano Salesiani per la bontà e l'amorevolezza, per l'amicizia e l'allegria. I giovani, però, devono dire di noi: « Che buono! » o « Che buona » e non: « Che bella! ».

c) Conoscenza dei singoli e della condizione giovanile

Un tale coinvolgimento di amicizia, sostenuto da una spiritualità così originale e così esigente, implica la conoscenza della gioventù: sia dei singoli con cui si prende contatto, sia della cosiddetta « condizione giovanile ».

Oggi, con tanto sconvolgimento culturale, c'è bisogno di conoscere anche la mentalità, i gusti e le modalità per cui i giovani formano quasi un mondo a sé, una specie di subcultura, con caratteristiche proprie che l'educatore deve conoscere per stare insieme come amico e non come estraneo: per non essere né un impostore né un marziano giunto fra loro con una maschera di altri pianeti.

All'amore e alla santità si aggiunge dunque la conoscenza, la competenza scientifica, lo studio, la considerazione delle discipline antropologiche, ecc.

L'anima del sistema preventivo non è antiquata: è permanentemente viva e fatta per tutti i secoli; importante però è trovare degli altri don Bosco che vi si dedichino con intelligente e generosa attualità.

Carità pastorale e intelligenza pedagogica

L'anima del sistema preventivo manifesta la sua vitalità nella *compenetrazione reciproca tra carità pastorale e intelligenza pedagogica*.

È necessaria la santità e occorre anche la competenza pedagogica, in un reciproco permearsi. Si può essere santi senza essere competenti in pedagogia; e si può essere competenti in pedagogia senza essere santi. Il sistema preventivo fa questa scelta: tutte e due le cose insieme. Non dissociazione tra carità pastorale e intelligenza pedagogica, ma compenetrazione. È una scelta da approfondire, perché è facile un duplice pericolo di riduzionismo.

Per chi ha una tendenza di tipo spiritualista la tentazione consiste nel voler dedurre la pedagogia semplicemente dal Vangelo o dalla santità. Questo non si può fare, anche se la santità *ad omnia utilis est*. Le leggi della pedagogia non si deducono dalla fede. Non per niente la massima del sistema preventivo è *ragione, religione, amorevolezza*.

D'altra parte c'è il riduzionismo inverso di chi si addentra nello studio delle scienze pedagogiche tanto da credere che siano sufficienti, per se stesse, ad una educazione integrale.

Ora, se è caratteristica propria del sistema preventivo il mettere insieme questi due aspetti, dobbiamo approfondirne il reciproco permearsi ed escluderne la dissociazione: né Salesiani o FMA che pregano molto e nulla sanno di pedagogia, né Salesiani e FMA che sanno molto di pedagogia e non pregano mai.

Il nostro Capitolo ha affrontato questo problema con coraggio e attualità (vedi *CG 21. Documenti capitolari*, alle pagine sul Progetto educativo salesiano), ed ha usato un'espressione che può essere illuminante: « Evangelizzare educando ed educare evangelizzando ». Si tocca, qui, un delicato problema.

C'è stato, in proposito, un Sinodo dei vescovi su *Evangelizzazione e promozione umana*; c'è stata una riunione della Chiesa italiana a Roma, due o tre anni fa, su questo stesso tema; in tutto il mondo si sente questo problema a livello di Pastori e di teologi. Noi non lo affrontiamo a livello di studio, ma piuttosto a livello di prassi, di tradizione nostra:

l'abbiamo, si può dire, nel sangue. Ma averlo nel sangue non vuol dire avere la formula di soluzione di tutti i problemi: bisogna pensarci su.

a) *Evangelizzare «educando»*

Incominciamo dalla prima parte della frase: evangelizzare educando. Che cosa vuole significare? Vuol dire che la motivazione che ci fa immergere nell'area dell'educazione e trattare con i giovani è una preoccupazione evangelica. Però questa preoccupazione spirituale, apostolica, ci impegna in una realtà di promozione umana: «educando».

Noi evangelizziamo non semplicemente facendo liturgia o facendo catechesi; certamente lo facciamo (lo diremo nella seconda parte), ma facendo educazione integrale e promozione umana. Quindi vuol dire che è per vocazione religiosa che noi vogliamo essere competenti nell'area culturale dell'educazione.

Ora per realizzare questo interessante ideale bisogna curare alcune opzioni concrete. Eccone alcune:

1. *Spinta pastorale*

Bisogna assicurare con assoluta certezza nel nostro cuore la forza di spinta che stimola la nostra azione educativa.

Questa spinta è pastorale e deve essere curata quotidianamente con cosciente chiarezza: il *da mihi animas cetera tolle*. Ma la spinta non è ancora l'educazione; essa sta nel mio cuore, nella mia intenzione, nelle motivazioni di tutta la mia personalità e della nostra comunità. E forse, se l'ambiente in cui operiamo è pagano e secolarizzato, non la manifesteremo con parole; staremo zitti, ma la vivremo.

Don Bosco ad un ministro ha potuto presentare il sistema preventivo in forma secolare, come una metodologia di

promozione umana, perché in effetti tali elementi di promozione vi sono contenuti.

Per noi, tuttavia, è chiaro che la sorgente della nostra vita nello Spirito affonda le sue radici al di fuori dell'educazione, in ciò che costituisce l'iniziativa di Dio, la spinta pastorale, l'energia della carità che ci immerge nella cultura per fare educazione cristiana. Questo è fondamentale.

Quando un educatore salesiano o uno studioso salesiano non ha più questo movente noi vediamo subito che è passato all'altra sponda, anche se scrive cose scientificamente interessanti. Assicurata invece questa opzione fontale di spiritualità, seguono altre opzioni concrete nell'area promozionale umana.

2. Sollecitudine per i valori e le istituzioni culturali

Se dobbiamo evangelizzare educando, una volta che ho assicurato la rettitudine delle intenzioni, il *da mihi animas*, che cosa devo fare? Educare.

L'educazione dov'è? È nella cultura, ha dei valori, delle scienze, delle istituzioni, delle scuole. Lì mi devo mettere, in quel campo devo avere competenza, e inoltre la preoccupazione positiva di assumere e di far funzionare nel miglior modo possibile tutti i valori e le istituzioni culturali. È un atteggiamento assai esigente, questo: e devo farlo per santità.

La mia umiltà non consiste nel non sapere gli elementi e le norme della pedagogia, ma piuttosto nel saperne più di tutti: è il mestiere che dobbiamo fare! L'umiltà, semmai, sarà nella maniera in cui dirò le cose che so, però devo saperne più di tutti. Ossia, se è vero che il motivo per cui mi metto a educare è più alto di tutti gli altri motivi, secondo la mia capacità d'intelligenza io dovrei immergermi con la maggior competenza possibile in questo campo. C'è molto da fare: sono esigenze di santità. Qui si spiega perché bisogna andare all'università; perché bisogna studiare, perché, nonostante

l'ardore apostolico che ha un giovane o una giovane che entra nei nostri Istituti, non può andare a fare subito tutto l'apostolato che vuole, proprio in vista della possibilità di fare bene l'apostolato. Tutta la formazione agli studi acquista un significato di santità e di santità salesiana, non altra.

Questo bisogna farlo capire bene: purtroppo si è diffusa una certa interpretazione facilona per cui tutto si può tentare e attuare così, per intuizione. Non si può fare educazione per intuizione, con tutta la problematica giovanile di oggi. Ma per essere competenti bisogna dedicare anni e anni agli studi.

Si potrà obiettare che questa è una vita artificiale, questo non è il sistema preventivo, perché don Bosco attuava tutto nella prassi.

Sì, è vero, però i tempi sono questi e gli studi sono questi. Inoltre sappiamo ormai per esperienza che quando uno ha fatto gli studi, anche se invece di andare a lavorare a venti anni va a lavorare a trenta, ha ancora poi quarant'anni di lavoro; mentre se non si è preparati, sono quarant'anni di disastri, anche se... c'è la formazione permanente.

È necessaria una base, per cui se la formazione iniziale non dà la capacità di imparare (ossia se non è formazione permanente dall'inizio), sarà sempre deficiente la formazione « permanente » posteriore.

3. Saper vincolare il Vangelo con la cultura

Noi sottolineiamo nel Vangelo un costante aggancio alla realtà umana: vediamo nel mistero dell'Incarnazione, oltre all'aspetto salvifico dall'Alto, in cui si manifesta il mistero di Dio all'uomo, anche l'arricchimento antropologico realizzato da Cristo, per cui il Vangelo fa brillare anche l'importanza e la grandezza dell'uomo.

Percepiamo cioè con una sensibilità speciale, quasi espressione di una nostra inclinazione vocazionale, quanto ci ha

chiesto Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi*: l'esigenza di sanare il terribile divorzio sorto tra cultura e Vangelo. La fede è fatta proprio per vivere in una cultura, non per vivere a sé; tutti sappiamo che la fede non è la cultura, tutti sappiamo che il Vangelo non è i segni dei tempi, però tanto il Vangelo come la fede vivono nella cultura e nei segni dei tempi.

Per questo cerchiamo di vedere le esigenze di questo Vangelo, secondo i segni dei tempi. Non si tratta solamente di leggere il Vangelo nel senso tecnico dell'esegeta, del biblista che vuole stabilire assolutamente quel che si è detto da parte del tale autore sacro o del tal altro. Certamente tutto ciò è indispensabile, ma noi vogliamo percepire il messaggio di salvezza mettendolo in relazione con le necessità che ha l'uomo d'oggi. Per questo abbiamo tutta una catechesi incarnata, talvolta anche criticata (e non sempre a torto) come troppo antropologica. Ebbene: ascolteremo le critiche, però la nostra strada va in quella direzione.

4. *Senso realistico della gradualità*

Un'altra opzione importante da fare è il criterio di saper partire dai giovani nella loro situazione reale: educare partendo dalla situazione concreta dei giovani così come sono. Sono pagani? Li accettiamo così. Sono atei? Li accettiamo così. Sono credenti fino al tale livello: bene, partiamo di lì, ecc. Non usiamo un metodo di imposizione di vita cristiana iniziale, ma di adattamento alla situazione reale dei giovani da far crescere in questo campo, da evangelizzare educando. La preoccupazione, però, è la crescita; e non la giustificazione della situazione iniziale.

b) *Educare « evangelizzando »*

In questa seconda parte del motto si parte dal campo diretto dell'educazione e della promozione umana guardando

a un fine da raggiungere: la pienezza nel Cristo. Il Vangelo appare come il faro acceso che illumina tutta l'opera di attività educativa. Educare evangelizzando, ossia avere competenza pedagogica, essere amici dei giovani, conoscere i loro problemi, far funzionare le metodologie moderne, tutto questo.

Ma per che cosa? Verso che cosa? In una società cresciuta profondamente, riccamente nelle tecniche c'è questo pericolo; e non lo segnalano solo i credenti, lo dice anche il marxista Garaudy: il pericolo che la società si concentri più sui mezzi che sui fini.

Talvolta, in certe dinamiche educative, si perde tutto il tempo per vedere qual è la migliore metodologia. Ma per che cosa? Per arrivare dove? Non si tratta di disprezzare la metodologia, ma ogni metodologia è nell'ordine dei mezzi.

L'«educare evangelizzando» ci ricorda che nel campo della promozione umana noi siamo impegnati nell'area culturale dell'educazione, però ci ricorda anche di guardare sempre con chiarezza verso il Vangelo. E anche qui dobbiamo curare delle opzioni concrete. Eccone alcune:

1. Chiara presenza del fine ultimo

Don Bosco ha fatto educazione per il senso definitivo dell'uomo: la sua liberazione definitiva, la sua salvezza. Lo scriveva sui muri della casa, e creava tutto un ambiente al riguardo. Evidentemente non sempre si può ripetere materialmente oggi quello che lui faceva. Bisogna vedere con chi stiamo lavorando, avere il senso della gradualità. Però questa chiarezza del fine che sovrasta l'attività educativa deve essere chiarissima nella mente dell'educatore e deve emergere a poco a poco nelle menti dei giovani.

Dovremo essere intelligenti e furbi nella maniera di presentare il fine: che è bello ed appetibile; e non presentarlo come qualcosa di antiquato, di tipo religioso-superstizioso.

2. Processo educativo positivamente orientato a Cristo

È l'aspetto più caratteristico del sistema preventivo. Impostiamo l'attività dell'educazione con l'orientamento pratico a Cristo.

Qual è questo orientamento pratico a Cristo? Attraverso la Chiesa, attraverso i sacramenti, attraverso la devozione alla Madonna. Non entriamo ora ad analizzare questi aspetti.

Certamente bisogna saperlo presentare. Lo si può fare persino in un ambiente pagano, partendo e valorizzando i valori religiosi, e facendo vedere dove si va. Abbiamo visto risultati assai positivi di exallievi pagani proprio con questo sistema (quando si è fatto quel famoso Convegno di exallievi ad Hong Kong...).

Questo orientamento a Cristo è uno dei punti più delicati per il rinnovamento. Coinvolge tutta l'attività sacramentale (eucaristica e penitenziale), soprattutto negli ambienti cristiani; ed esige che si studino in profondità le applicazioni agli ambienti non cristiani, per potere far maturare verso il Cristo storico tutta la loro capacità di apertura all'Assoluto e la loro coscienza religiosa secondo la cultura loro propria.

3. Formare una coscienza critica e un senso del dovere alla luce del Vangelo

Abbiamo parlato in questi giorni delle egemonie culturali che plagiano i giovani (e non solo loro) attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

Il peccato originale di una cultura è precisamente quello di essere succube di qualche ideologia. E come si fa a esorcizzare una cultura ideologizzata? Con la fede, con il Vangelo; è solo Gesù Cristo che illumina le cose per scoprire anche nelle intelligenze più acute degli uomini le loro limitatezze. Allora non si potrà dire che noi prepariamo per il tal partito o per il tal altro; prepariamo ad avere capacità critica per giudicare tutte le ideologie che si presentano. Per fare

questo dobbiamo partire proprio da un centro superiore che non è un'ideologia, è il Vangelo, è Gesù Cristo. È un compito molto difficile.

Occorre inoltre sviluppare il senso del dovere, perché le rivendicazioni attuali sono tutte a favore solo dei diritti e delle libertà. Teniamo presente quell'espressione di Aldo Moro: « Per costruire una società non basta promuovere la libertà e i diritti, bisogna educare anche la capacità di sacrificio nel compimento del dovere! ».

Il senso del dovere è uno degli aspetti su cui insisteva don Bosco nell'educazione.

4. La parola di Dio, per sua natura, rivela e interpella

Cosa significa questo? Abbiamo sottolineato che noi cerchiamo di vedere il Vangelo in armonia con la crescita umana che si incarna nella cultura; che tra segni dei tempi e Vangelo non c'è contraddizione. Però ci può essere un pericolo in questa opzione antropologica: di credere che il Vangelo sia solo una risposta alla evoluzione umana.

Non è così. Il Vangelo non è solo una risposta ad un problema umano. Esso è portatore di rivelazione; il Vangelo non solo risponde, ma domanda; il Vangelo interpella, il Vangelo chiama. Per natura propria la Parola di Dio porta con sé delle novità che non sono solo la risposta ad una evoluzione della crescita umana. Quindi dobbiamo rispettare questo mistero e avere la capacità, nell'educare evangelizzando, di presentare il Vangelo, Gesù Cristo, la Parola di Dio, nella pienezza della sua originalità e delle sue esigenze.

Lo stile salesiano da rinnovare

Dopo aver presentato un po' sinteticamente la penetrazione tra carità pastorale e intelligenza pedagogica, ecco

un ultimo punto che ci può servire per riflettere. L'anima del sistema preventivo è tradotta in una maniera concreta di fare che noi chiamiamo stile salesiano e di cui dobbiamo saper ricuperare alcuni elementi. Li indichiamo rapidamente, perché su ognuno di essi si potrebbe fare una conferenza.

a) Assistenza

Abbiamo bisogno di ricuperare l'assistenza nel senso indicato prima, come coinvolgimento di amicizia, non semplicemente come presenza di controllo. L'assistenza deve significare una dedizione totale di noi nella bontà per stimolare, coltivare, aiutare a crescere i semi di bene che ci sono nella gioventù. Di qui viene la « preventività » che, prima di pensare a castigare ciò che è peccato e che è male, ci spinge a far crescere ciò che è bene.

L'assistenza non si realizza principalmente sulla cattedra o a tavolino, guardando se tutti studiano e fanno silenzio, ma si realizza in cortile, giocando, dicendo una parolina a questo e a quello. È questa l'espressione più classica della prassi salesiana nell'assistenza, ossia nell'amicizia che aiuta a crescere.

b) Creazione dell'ambiente

L'educazione nel sistema preventivo, noi lo vediamo, soprattutto l'abbiamo visto nello spirito di Mornese, non è semplicemente un'amicizia di due persone — certo ci vuole anche quella — ma è la creazione di un clima, di un'atmosfera che sarà differente secondo le possibilità e le caratteristiche dell'ambiente stesso. Creare un ambiente vuol dire sottolineare e sviluppare certi elementi che emergono nello stare insieme. L'ideale sarebbe di formare un ambiente pentecostale; ma forse è meglio dire: formare un ambiente di famiglia con aspirazioni superiori.

c) Formazione della comunità educativa

Nelle strutture, nelle istituzioni in cui lavoriamo, soprattutto nella scuola, nei collegi noi dobbiamo saper incorporare alla responsabilità dell'educazione tutti gli interessati: i genitori, i professori laici, i collaboratori, gli stessi allievi, costruendo quella che si è venuta definendo « comunità educativa ». Una comunità educativa composta di tanti collaboratori laici e ispirata ai principi di don Bosco.

A Mornese egli organizzava già gli esercizi spirituali per le signore cooperative, e infondeva i suoi orientamenti a quante più persone buone trovava: operatori, amici, cooperative, benefattrici. In molte case noi lavoriamo con tanti laici che stanno con noi, anche se non sono operatori o exallievi. È un bene, perché ormai è necessario valerci di questa collaborazione. Ma siamo preparati a influire su queste persone? Le riuniamo? Siamo capaci di orientarle? Abbiamo la preparazione per far loro delle conversazioni pedagogiche, delle conferenze spirituali? Perché oggi — più che un tempo — occorre assicurare tutto un discorso delicato di pedagogia cristiana che non è facile, e che esige una forte preparazione da parte nostra.

d) Gruppi e movimenti giovanili

C'è stata in questi anni, purtroppo, una crisi dell'associazionismo. Ora non si tratta di voler risvegliare un movimento giovanile a livello nazionale o a livello continentale che si rifaccia a noi con il nostro nome. L'idea che io voglio sottolineare è che nel sistema preventivo c'è la capacità di dare ai giovani molta responsabilità, molta iniziativa. Pensiamo alla Compagnia dell'Immacolata fondata da Domenico Savio.

C'è bisogno di dare libertà di iniziativa ai giovani per queste attività di gruppo, di organizzazione tra loro che noi chiamavamo « Compagnie »; adesso si dovranno chiamare

diversamente, ma dobbiamo essere capaci di far rivivere questo che è un elemento del sistema preventivo e costituisce la fonte storica delle nostre vocazioni. In alcune ispettorie americane dove si è rilanciato un movimento giovanile salesiano (che vuole essere una riedizione in forma moderna delle Compagnie di don Bosco) si è vista rifiorire una vera fecondità vocazionale.

Si possono fare gruppi associati secondo finalità differenti, e ci può essere una finalità chiaramente cristiana e vocazionale: allora se ne vedranno i frutti.

Queste sono alcune modalità tipiche dello stile salesiano per il rinnovamento del sistema preventivo.

Praticità d'impegno

Non basta ricordare alcuni principi e alcune idee orientatrici, ma dobbiamo impegnarci in un programma concreto di realizzazione. Ora la praticità di impegno per il *nostro rinnovamento del sistema preventivo* io la vedo in queste linee.

- La prima area di impegno è la *formazione del nostro personale*. Tanto nei noviziati, nelle tappe di formazione iniziale, quanto soprattutto nelle iniziative di formazione permanente, noi dobbiamo essere capaci di introdurre il tema del sistema preventivo con tutta la ricchezza che abbiamo indicato, per far prendere coscienza a tutti i confratelli e a tutte le consorelle che questa è la nostra ricchezza, la nostra specialità pastorale, la nostra genialità — secondo la parola di Paolo VI — per apportare alla Chiesa il carisma salesiano.

Allora bisogna mettersi all'opera, bisognerà anche collaborare maggiormente, cercare di muovere i nostri competenti per realizzare un servizio così importante per la formazio-

ne di tutto il personale sul sistema preventivo. Ciò implica non solo iniziative a livello regionale o mondiale, ma anche, concretamente, iniziative a livello ispettoriale. Ogni ispettrice con il suo consiglio, guardando alle forze che ci sono nel paese, o vicino, deve sapere organizzare giornate, riunioni, conferenze: deve preoccuparsene, proprio per il bene delle suore.

• Una seconda area di impegno è *l'animazione salesiana dei collaboratori laici*. Noi, ormai, in certe opere siamo ridotti a un terzo dei responsabili dell'attività. In certe opere i responsabili religiosi sono ancora meno. Ebbene: non bisogna avere paura. Don Bosco ha fondato i cooperatori proprio per questo scopo. Non si può più ripetere, anzi credo che sia uno sbaglio, l'affermazione che l'opera salesiana più perfetta è quella che funziona senza nessun esterno. La pastorale d'insieme, i movimenti giovanili, l'attività nelle parrocchie e anche nelle scuole è opera di collaborazione ecclesiale. Cosa facciamo con le persone che collaborano con noi? Le paghiamo, meno male! Ma c'è tutto un lavoro spirituale e apostolico da compiere. Io ho sentito da un nostro ispettore (non dell'Italia) che proprio questo era il suo problema principale in questi anni: « Se io riuscissi in un anno o due a orientare salesianamente cento o duecento laici che lavorano con noi, l'ispettoria farebbe un salto in avanti ».

È un'area concreta — ho detto — da promuovere non solo per avere noi dei collaboratori (che è piuttosto un atteggiamento di utilità), ma anche per far conoscere ad altri questo sistema che, se fosse applicato dai nostri cooperatori nei loro settori di lavoro, vedremmo realizzato proprio quello che voleva don Bosco. A quelle signore che venivano qui a Mornese per fare gli esercizi spirituali, don Bosco voleva dare una formazione salesiana, non soltanto perché collaborassero con le FMA, ma proprio perché si facessero portatrici di tutta questa ricchezza del carisma salesiano nell'ambiente in cui lavoravano.

• Un'altra area di impegno concreto è *lo studio e la diffusione della pedagogia salesiana a tutti i livelli*, ad alto livello scientifico e a livello di divulgazione. Dobbiamo chiedere alle nostre Facoltà universitarie che rispondano a questa esigenza. Dobbiamo chiedere ai nostri pensatori che scrivano su questo tema; dobbiamo saper recuperare scritti che si sono dimenticati, che hanno un valore pregevole, e farli conoscere e stampare, anche adattandoli, traducendoli.

E concludo. Abbiamo detto, un po' in fretta e forse non sempre con ordine, alcune idee su un tema che ci aiuta a trovare la prassi retta e giusta per la nostra vita nello Spirito: il sistema preventivo.

In questa vigilia della festa dell'Assunta, nella casa di santa Maria Domenica Mazzarello, ricordando la nascita di don Bosco chiediamo ai nostri santi intercessori, soprattutto alla Madonna, che ci ottengano dal Signore due grandi grazie in relazione al sistema preventivo.

Prima: di avere chiari e potenti in noi i due poli che costituiscono l'anima del sistema preventivo: la carità pastorale e la competenza pedagogica.

Questi due poli, indispensabili per noi, non si possono dissociare.

Seconda: di avere un cuore pieno di bontà, perché il sistema preventivo è la bontà eretta a sistema, e a questo fine ci chiamiamo « Salesiani ».

SECONDA PARTE

IL PROGETTO RELIGIOSO-APOSTOLICO DELLE COSTITUZIONI

(Meditazione dettata da don A. Botta sul testo di una precedente conferenza di don Egidio Viganò)

I criteri sostanziali di ortoprassi nella nostra vita personale ci sono dati dalle Regole o Costituzioni.

Queste occupano dunque un posto privilegiato nella vita dell'Istituto e nel futuro concreto del nostro rinnovamento.

Vorremmo approfondire un po' il significato di tale affermazione. Purtroppo c'è chi confonde una regola di vita o le Costituzioni di un progetto religioso, con una raccolta di precetti o di norme asfissianti che non lasciano sufficiente spazio alla libertà e alla creatività. Non mancano nella storia, soprattutto degli ultimi cento anni, elementi di giustificazione per una concezione tanto impoverita e legalistica. Ma il Vaticano II è venuto a ridonare autenticità a questi codici religiosi, esigendo da tutti gli Istituti una revisione in profondità che ne rinnovi l'ispirazione carismatica.

Nonostante il lavoro fatto permane, ingiustificatamente, l'accusa vaga di giuridismo e di anacronismo. Oggi infatti si suole guardare con una certa antipatia tutto ciò che si presenta a modo di « legge », e si è allergici a quanto può apparire « normativo », si parla facilmente, anche se vagamente, di « desacralizzazione » delle Regole o Costituzioni, quasi appartenessero ancora, sebbene rinnovate, a un « moralismo » e a una osservanza pignola ormai superati. Le possibili giu-

stificazioni dottrinali a favore delle Costituzioni sono sospettate e vengono anche etichettate aprioristicamente di « morfina teologica ».

Certamente non è un atteggiamento lodevole quello di chi preferisce avere una mentalità « alla moda » anziché « essere nella verità », sforzandosi di testimoniarla anche contro corrente.

Sembra importante quindi intrattenerci seriamente sul tema delle nostre Costituzioni, sul loro significato, sulla loro funzione, sulla loro attualità, sulla loro centralità ed efficacia nel rinnovamento personale e comunitario della Congregazione.

Il futuro della nostra esistenza religiosa è vincolato ad esse, non come a « un insieme di ricette facili », ma come a un parametro di autenticità che è un invito ufficiale del Fondatore e della Chiesa « alla più alta responsabilità personale, in un cammino comunitario, per rispondere agli appelli sempre nuovi del Signore » (J. AUBRY).

Orderemo le nostre riflessioni intorno ai seguenti punti:

- Il « progetto religioso ».
- Ruolo delle Costituzioni.
- Significato della « professione religiosa ».

Il « progetto religioso »

Ormai non si usa più la definizione di « stato di perfezione » quando si parla dei religiosi nella Chiesa; non pochi, riferendosi alla loro « vita consacrata » preferiscono parlare di « progetto religioso »: alla precedente sottolineatura di stabilità (« stato ») si sostituisce quella di programmazione creativa (« progetto ») in vista di uno stile di sequela di Cristo (« religione ») piuttosto che di una certa santità etica (« perfezione »).

C'è qui un fenomeno di sensibilità culturale più che di contrasto qualitativo, ma bisogna tenerne il debito conto quando si vuole approfondire l'essenza permanente della vita religiosa.

a) *Precisazioni terminologiche*

Il termine *progetto* serve a sottolineare meglio la vocazione come dinamismo della persona e a presentare gli Istituti religiosi nella Chiesa come svariate possibilità di impegno battesimale: il termine vuole far percepire che si è invitati a scegliere personalmente e a prospettare ecclesialmente un certo piano di vita in conformità con la traiettoria della scelta fatta. Così non ci si sente immessi come una vite a far parte di una macchina prefabbricata, né si assume una volta per sempre un « programma dettagliato » per impararlo passivamente e per applicarlo meccanicamente; ma ci si dedica a *un disegno evangelico concepito dinamicamente e offerto alla creatività della fede*. In esso si determina la traiettoria spaziale in cui si è lanciati e si descrive il germe vitale di ciò che si è chiamati a divenire; ossia si assume un tema da svolgere, piuttosto che un organigramma da applicare.

Il progetto è detto *religioso* in quanto viene caratterizzato dal proposito di *mettere Dio al centro di tale disegno di vita*: sia in « forma intensiva » nella organizzazione della propria esistenza personale, sia in « forma sacramentale » nel modo di convivenza sociale per le relazioni di testimonianza e di apostolato nel servizio degli altri.

Tale disegno religioso è una delle maniere di vivere il battesimo, una delle iniziative dello Spirito Santo nella Chiesa, un modo complementare ad altri di partecipare e realizzare la missione salvatrice del popolo di Dio: i religiosi, infatti, « col loro stato, testimoniano in modo splendido

e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini » (LG 31).

Il progetto *religioso* concentra dunque tutta la vita personale e comunitaria su Dio, attraverso un modo originale di essere discepoli di Cristo (il quale è apparso come « Religioso del Padre »): questo centro di interesse infonde dinamismo e fisionomia propria a tutta la maniera di essere e a tutte le attività di un consacrato.

Ogni progetto religioso è anche una scelta concretamente *storica*, con nomi e date: ha, cioè, una delineazione incarnata con mètte proprie e obiettivi caratteristici. In un luogo determinato e in una maturazione di tempo definita, qualcuno (il *Fondatore*) sotto la mozione dello Spirito Santo ha iniziato una alleanza speciale con Dio e ha proposto una traiettoria di sequela di Cristo originale e caratteristica.

È importante sottolineare questo *realismo* storico: la vita religiosa nella Chiesa non appare come una realtà generica sussistente « in sé », ma come l'insieme di svariati Istituti concreti che interpretano vitalmente i progetti religiosi dei loro Fondatori. C'è bisogno allora che ogni Istituto possieda una carta fondamentale propria, in cui venga delineato autenticamente il *progetto del Fondatore*. Non si tratta primariamente di un codice di norme legali, ma di una « scrittura » che autentica il patto d'alleanza stabilito con Dio e propone ufficialmente le componenti del suo carisma.

Il comune denominatore di ogni progetto religioso comporta nella sua dimensione specificante e distintiva i seguenti elementi:

- il proposito di seguire un disegno di vita ordinata in forma permanente alla *ricerca della pienezza della carità*;
- *la professione pubblica dei consigli evangelici*, ossia dei tre voti, come via da percorrere per raggiungere tale carità;
- *una fraternità di comunione* che aiuti a vivere la carità praticando i voti.

C'è chi si domanda quale sia tra questi l'ultimo elemento specificante della vita religiosa, quello che la distingue in definitiva dalle altre forme di sequela di Cristo.

Si sono date, soprattutto in questi anni, varie risposte di tipo astratto. Qualcuno ha affermato che tale elemento è determinato dal voto di obbedienza; altri ha preferito vederlo nel celibato per il Regno; altri ancora si è rivolto al valore fondamentale della vita comune; c'è chi ha visto tale elemento nella « radicalità evangelica » in genere.

Certamente tutti questi e altri simili saggi di interpretazione apportano riflessioni arricchenti; lasciano però l'impressione di una certa elucubrazione astratta, suscettibile sempre di qualche alternativa differente.

Forse tale pluralismo d'interpretazione deriva anche dal fatto che ogni progetto religioso ha storicamente una fisionomia peculiare, più in sintonia con i valori dell'obbedienza, o con quelli della castità, o della fraternità o della radicalità.

Certo gli elementi ricordati sono tutti indispensabili come costruttivi del suo minimo comune denominatore.

b) *L'atto caratteristico*

Penso però che sia possibile cercare un altro tipo di risposta partendo dal livello più caratteristico di ogni progetto religioso, che non è quello astratto di una essenza specificante, ma quello concreto di *una esperienza totalizzante*: ossia quello di una specificazione proveniente da un atto personale a cui concorrono vitalmente i vari elementi nell'unità esistenziale di un progetto scelto globalmente.

Ecco allora che acquista un significato specificante l'opzione di voler partecipare all'esperienza evangelica globale del Fondatore: si tratta di una scelta esistenziale e di una decisione totalizzante. I primi Salesiani la esprimevano con una frase: « *Voglio restare con don Bosco* ».

Ogni religioso la esprime con *l'atto pubblico della sua professione*, per cui decide di incorporarsi all'esperienza carismatica di un determinato Istituto.

Ruolo delle Costituzioni

a) Che cosa sono

Il significato e il valore delle Costituzioni sono intimamente legati alla natura carismatica di un progetto religioso. Ogni Istituto comporta una specie di « alleanza » originale con Dio, incarnata in una traiettoria progrediente e in modalità concrete di vita: presenta, così, una dimensione innanzitutto « spirituale » (nel senso profondo di derivazione da un dono dello Spirito Santo), ma anche una dimensione pratica e sociale con conseguenze « giuridiche », in vista di una incarnazione realistica del carisma.

Perciò le Costituzioni sono (e se non lo fossero sufficientemente lo dovrebbero divenire meglio: cf *ES II 12-14*) una specie di « testamento di alleanza » e di « codice fondamentale » del carisma permanente del « Fondatore e padre legislatore » (Pio XI): esse precisano spiritualmente, prima che giuridicamente, il suo concreto progetto religioso, essendo « l'espressione oggettiva del suo spirito » (Pio XII).

L'autorità ecclesiastica esige ordinariamente in esse i seguenti elementi (cf *ES II 12*):

- La descrizione concreta della fisionomia spirituale del progetto del Fondatore, indicando le componenti essenziali del suo carisma alla luce dei principi evangelici e della dottrina della Chiesa sulla vita religiosa, in modo tale che attraverso di esse « si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie del Fondatore, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto » (*PC 2 b*).

- Le norme giuridiche necessarie (di livello « universale ») per definire chiaramente il carattere, i fini e i mezzi dell'Istituto. Queste norme non devono essere eccessivamente moltiplicate, ma devono sempre essere espresse in modo adeguato » (cf *ES II 12 b*).

Le determinazioni non universali, gli orientamenti operativi e le direttive connesse con situazioni particolari, conviene siano raccolte in altri documenti annessi (cf *ES II 14*). Quindi le Costituzioni appaiono come il « testo base » in cui si esprime ciò che è essenziale e permanente, per lasciare ai « testi accessori » tanti altri aspetti, pure utili o necessari, ma non essenziali e più variabili.

- La fusione dei due elementi suddetti, lo spirituale e il giuridico, in uno stile conciso e denso che costituisce un « genere letterario » a sé stante.

Si ottiene così una « regola di vita » atta a promuovere l'assimilazione del Vangelo dall'angolatura del proprio Fondatore; essa deve offrire una traiettoria concreta alla propria professione religiosa, deve poter servire di base a una genuina preghiera meditativa e a un uso liturgico del testo, e deve suggerire chiaramente una disciplina di ascesi e una revisione di vita.

Ecco allora che le Costituzioni appaiono come il « codice dell'alleanza » tra lo Spirito Santo e un Istituto, un vero « libro di vita » spiritualmente direttivo, situato al livello più alto della vita religiosa, quello del carisma: tale alto livello comporta forti esigenze pratiche e disciplina di fedeltà, ma le esprime più a titolo di scelta evangelica e di comunione esperienziale che di regolamento legale.

b) Quale è la loro funzione

La supposizione che in un'ora di crisi come la presente un Istituto possa prescindere dalle sue Costituzioni, o le lasci

mancare, significherebbe « togliere i fondamenti della vita consacrata, separarla dalle sue certezze fondamentali: la sequela di Cristo come un Fondatore l'ha vista e la Chiesa l'ha approvata.

E ciò non può avere altra conseguenza che di renderla più difficile e incerta.

Si cela in simili atteggiamenti un circolo vizioso, un equivoco che non ci deve ostacolare più a lungo... Gli elementi essenziali di un carisma non temono il confronto con la vita: su certi punti che sono vitali e perenni nell'esistenza di ogni Istituto (la fisionomia propria del suo "progetto", il suo riferimento al Vangelo, la dottrina spirituale del Fondatore, le sane tradizioni dell'Istituto, i necessari richiami al Magistero della Chiesa riguardanti la vita consacrata) non è più possibile, ormai, non prendere posizione.

Il non riconoscerli più condurrebbe a svuotare la vita consacrata della sua sostanza, ossia a distruggere l'Istituto che si vuole rinnovare » (Beyer).

Il ruolo delle Costituzioni è proprio quello di essere autenticamente il « codice fondamentale » di un progetto religioso.

Considerando questa loro natura di « diritto spirituale » possiamo scoprire in esse:

- *Una funzione di guida vocazionale*, in quanto delineano con autorità e certezza il volto proprio di una vocazione, tracciano con autenticità la sua traiettoria evangelica; presentano con senso di Chiesa i suoi dinamismi apostolici e ne indicano le piste preferenziali di realizzazione.

Le Costituzioni offrono una indispensabile piattaforma di sicurezza spirituale che lancia e sostiene nella creatività chi le professa. Orientano in forma stabile la ricerca della pienezza di carità; espongono con realismo l'impegno ascetico corrispondente; aiutano a crescere nello spirito del Fondatore, di cui rendono presente il cuore.

Le Costituzioni servono particolarmente di guida anche con il loro statuto di organizzazione comunitaria, che assicura l'originalità e la stabilità di un Istituto.

- *Una funzione di unità carismatica*, in quanto definiscono le componenti essenziali del carisma di un Istituto, al di sopra sia delle differenze socioculturali che del possibile pluralismo ideologico.

Offrono così un luogo privilegiato di convergenza dei professori e un fattore di unità per tutti i membri di un Istituto. Esse indicano le mètte sostanziali per la formazione dei nuovi candidati ed esigono un criterio omogeneo di incorporazione all'Istituto.

Propongono una linea unitaria all'esercizio dell'autorità nelle sue attività specificamente di « governo »; definiscono l'ambito di responsabilità dei Moderatori; sottolineano e incoraggiano il delicato ministero.

- *Una funzione di confronto evangelico*, in quanto stabiliscono con realismo le scelte radicali della propria sequela di Cristo, indicano l'aspetto sacrificale della donazione di sé nei consigli evangelici secondo lo spirito del Fondatore, offrono un *test* pratico di revisione di vita, aiutano a identificare con facilità certe tentazioni di agnosticismo ideologico circa la vita religiosa e ad evitare quegli atteggiamenti perniciosi di secolarismo abbastanza facili nella demagogia della moda, sostengono nelle svariate difficoltà vocazionali e offrono i mezzi per una testimonianza di umile fedeltà fino alla morte.

Questa possibilità concreta e circostanziata di confronto evangelico infonde un senso di pace interiore e di gioia spirituale, nonostante le angustie della crisi, perché assicura nella pratica la vera realizzazione della propria persona secondo la volontà di Dio Padre.

c) *Come divengono efficaci*

Le Costituzioni religiose sono un testo, un libro, che certamente non può essere efficace per se stesso: non se ne può fare un talismano sullo stile del « libretto rosso » di Mao.

La possibilità della loro efficacia è subordinata ad alcune condizioni vive, poste da chi le professa: in tale senso i religiosi devono coltivare con cura alcuni atteggiamenti personali e comunitari nei confronti delle loro Costituzioni. Tra gli altri possiamo ricordare quelli di: conoscenza, simpatia e adesione vissuta.

- *Conoscenza*: nessuno ha mai visto sorgere una volontà di realizzazione in chi ignora determinati valori; ogni decisione della libertà presuppone la conoscenza del suo oggetto.

Risulta allora essere indispensabile una seria attenzione e uno studio personale e comunitario delle proprie Costituzioni; si tratta di un impegno di conoscenza diligente, profonda e continua per penetrare i valori alla luce del carisma del Fondatore.

Si è rivelata come vero sintomo di decadenza vocazionale la noncuranza e l'ignoranza delle proprie Costituzioni.

- *Simpatia*: l'atteggiamento di studio deve sfociare spontaneamente in una conoscenza di connaturalità carismatica che porta con sé sentimenti di stima e di amore, ossia un atteggiamento autentico di simpatia. Per esso un religioso considera le proprie Costituzioni come il patrimonio della sua famiglia religiosa, frutto di una iniziativa di speciale amicizia ed alleanza dello Spirito Santo, e testamento vivo di una tradizione fraterna.

Per ottenere un tale atteggiamento bisognerà curare tutto un clima che vincoli la conoscenza delle Costituzioni con la stima e l'amore che si ha per il Vangelo; sono esse infatti l'angolatura vocazionale con cui lo si medita e lo si vive; e in vista di essa si può affermare che per i religiosi la « Regola vivente è Gesù Cristo ».

• *Adesione*: la vera stima e il vero amore comportano un atteggiamento di adesione fattiva, in quanto non si fermano al livello affettivo, ma lo trascendono naturalmente e lo incarnano in quello effettivo. Trattandosi di un « libro di vita » che tende a muovere la persona dall'interiorità e attraverso la libertà, è normale curare l'adesione effettiva della volontà.

Sulla base dell'atteggiamento di conoscenza e di simpatia, bisognerà promuovere permanentemente nella comunità una pedagogia di esecuzione piena e leale, come espressione libera non tanto di una « osservanza legale » da parte degli individui, quanto di « testimonianza reciproca » nella ricerca comunitaria di una pienezza di amore.

Là dove si coltivano questi atteggiamenti personali e comunitari di conoscenza, di simpatia e di adesione, possiamo parlare di una vera efficacia delle Costituzioni, nel senso che aiutano a realizzare oggettivamente il programma vitale della propria professione religiosa.

Significato della professione religiosa

Le Costituzioni di un Istituto sono legate intrinsecamente alla professione religiosa dei suoi membri.

Abbiamo già affermato che l'atto della professione religiosa ha un senso specificante per l'identità vocazionale di un candidato: è lì che egli definisce vocazionalmente se stesso distinguendosi dagli altri (cf *Cost* 73).

L'originalità della vita religiosa non si trova in un'essenza evangelica, comune a tutti i cristiani; essa si trova piuttosto « là dove si presentano delle possibilità libere che non sono consigli di perfezione ma scelte di un certo tipo di esistenza, scelte portatrici di significato ma non necessarie dal punto di vista della perfezione e della salvezza » (TH. MATURA).

a) *Il voto di professione*

Dedichiamoci brevemente a considerare la celebrazione della professione religiosa. Meditandone la formula vi troviamo le caratteristiche di una specie di « patto pubblico »: si tratta di una certa alleanza con Dio, dell'incontro di due fedeltà in un impegno di esistenza. Non c'è qui un semplice contratto (« do ut des ») anche se c'è un dialogo libero; si tratta piuttosto di una amicizia a senso nuziale che impegna tutta la vita e orienta tutto il dinamismo della propria attività: è la fusione di due libertà a tempo pieno e a piena esistenza.

Con ragione la Santa Sede esige l'approvazione della sostanza della formula con cui si realizza un atto tanto importante: « La *formula professionis* deve essere sottoposta alla approvazione della S. Congregazione per i Religiosi, e non si può affermare che possa essere lasciata alla libera iniziativa dei singoli candidati, anzi deve essere sostanzialmente identica per tutto l'Istituto. Nessuna formula potrà mai prescindere da alcuni elementi... dal momento che i relativi obblighi si intendono assunti " secondo la Regola e le Costituzioni " » (A. MEYER, Segret. della SCRIS, 24 febbraio 1974; cf *Informationes* 1975, n. 1, pag. 49).

Con questo atto pubblico il profittente sintetizza ed esprime la sua donazione totale a Dio, il volto della traiettoria vocazionale che intende vivere nella Chiesa e la sua scelta d'appartenenza a un determinato Istituto religioso.

San Tommaso nello studiare la vita religiosa (cf S. Th. II-II 186) usa una felice espressione: parla di un *votum professionis*, al singolare, quasi come se l'atto della professione fosse una specie di voto globale (il « voto di religione », secondo l'interessante commento del P. Tillard): con esso si assume la sostanzialità del « progetto religioso » di un Istituto.

C'è una differenza di per sé tra « fare la professione » ed « emettere i tre voti »: nella prima affermazione si esprime

una determinazione globale di vita religiosa concreta; nella seconda affermazione si indica una economia di decisioni radicali al servizio della determinazione anteriore, ma che potrebbe anche farsi di per sé al di fuori della vita religiosa.

Il significato esistenziale dei singoli voti per un religioso dipende dalla determinazione globale della sua professione: emettere il voto di castità non è, di per sé, distintivo del francescano o del gesuita o del celibe secolare, ma emetterlo al di dentro della professione di un progetto religioso implica senz'altro tutta una specificazione.

Infatti, « secondo i diversi tipi di Istituti religiosi, ognuno dei voti acquista una colorazione differente »... e si attualizza secondo quell'insieme assai complesso che è indicato nella Regola, nei costumi, nel lavoro che dà a una comunità il suo volto speciale.

Il proficiente si dona in forma radicale nei tre dinamismi fondamentali, ma al di dentro e attraverso una determinata esperienza comunitaria. Il volto della sua vocazione non è una vernice sparsa estrinsecamente su una qualche essenza uniforme che costituirebbe la « materia dei tre voti ». Ma invece questa s'incarna nello stile di vita proprio che caratterizza un istituto tra gli altri vari tipi di vita religiosa.

La mia castità, la mia povertà, la mia obbedienza non possono fare astrazione dal modo come io vivo il carisma proprio della mia comunità.

« I voti appaiono infatti inseriti totalmente nel dinamismo che attraverso la comunità mi vincola a Dio » (Tillard).

La professione religiosa merita, dunque, di essere analizzata di più, anche se brevemente, perché da essa deriva, in definitiva, il senso della nostra identità vocazionale.

b) Convergenza a tre livelli

Possiamo distinguere tre livelli che convergono nella celebrazione della professione religiosa: quello ecclesiale, quello

congregazionale e quello personale del proficiente; in ogni livello troviamo tre agenti principali che agiscono in modo complementare.

• *A livello ecclesiale* (cf LG 44; SC 80) si fa presente l'intervento del Signore attraverso la mediazione sacramentale della sua Chiesa: Dio e la Chiesa « consacrano » il proficiente. Anticamente si parlava proprio di *consecratio seu benedictio* (anche il nuovo *Ordo professionis religiosae*, pag. 30, 49, 73, 92, usa tale terminologia per la professione perpetua).

A questo livello, proprio della « consacrazione » in senso liturgico, si mette l'accento sull'aspetto ecclesiale (preghiera pubblica, benedizione solenne, epiclesi consacratrice) che fa presente il Signore come soggetto attivo della consacrazione « religiosa » del proficiente; la Chiesa accetta ufficialmente la sua professione e la celebra, ratificandola come patto definitivo incorporato all'Eucaristia.

È propriamente in questo senso che si parla di « consacrazione » nella *Lumen Gentium* ai numeri 44 e 45 (bisogna però leggere il testo in latino, perché le traduzioni solitamente risultano errate): « la stessa Chiesa, infatti, con l'autorità affidatale da Dio, riceve i voti dei proficienti, per loro impetra da Dio con la sua preghiera pubblica gli aiuti e la grazia, li raccomanda a Dio e impartisce loro la benedizione spirituale, associando la loro oblazione al sacrificio eucaristico ».

Contrariamente a ciò che alcuni pensano, prima che un olocausto offerto al Signore, la consacrazione religiosa è un dono ricevuto dalla sua generosità senza limiti. Secondo la terminologia di Von Allmen, « *la consacrazione entra nell'ordine del sacramento, piuttosto che in quello del sacrificio* » (A. JAVIERRE).

Essa comporta una iniziativa del Signore e della Chiesa per dare ufficialmente e sostenere stabilmente un posto e un ruolo nella sacramentalità globale del Popolo di Dio.

Attraverso la professione si è consacrati dal Signore nella Chiesa, quale Sacramento universale di salvezza, a disimpegnare un ruolo specializzato e complementare di testimonianza e di servizio.

• *A livello congregazionale* la professione religiosa mette chiaramente in vista il Superiore dell'Istituto con tutto un realismo comunitario, che implica assai concretamente una tradizione vissuta, una Regola di vita e una Autorità spirituale.

Il candidato dialoga con il Moderatore della Congregazione in cui professa; si impegna a vivere con dei fratelli già organizzati in comunità; assume formalmente il progetto di vita di tale comunità, giacché professa pubblicamente di donarsi a Dio, vivere i voti ed edificare la Chiesa *secondo il Progetto tracciato nelle Costituzioni dell'Istituto*.

Può risultare utile sottolineare qui il significato della presenza indispensabile del Moderatore (o di chi ne fa le veci): è illuminante la risposta della S. Sede a un quesito al riguardo.

« È stata chiesta alla S. Congregazione dei Religiosi una modifica al rito della professione fatta "infra Missam", intesa ad ottenere che quando "la professione religiosa viene emessa durante la celebrazione dell'Eucaristia, i voti siano direttamente accolti da colui che, vescovo o sacerdote, presiede la celebrazione eucaristica. Il problema è stato studiato attentamente e il congresso del 12 ottobre 1974 ha espresso all'unanimità un parere negativo debitamente motivato. Per il can. 572, § 1,6 *la validità della professione è condizionata alla sua accettazione da parte del legittimo superiore*. Si tratta di un superiore interno dell'Istituto, specificato dalle Costituzioni, il quale accettando *per se vel per alium* i voti pubblici, agisce in nome della Chiesa e dell'Istituto stesso.

Nessun altro, quindi, può ricevere i voti religiosi se non per delega.

L'*Ordo professionis religiosae* stabilisce esplicitamente che i voti dei religiosi vengano emessi dinanzi al superiore, anche se non sacerdote, qualunque sia il celebrante, vescovo o presbitero » (*Informationes* 1975, n. 1, p. 41-42).

Risulta evidente che non sarebbe indispensabile la presenza di tale « autorità carismatica » se la professione religiosa consistesse nella emissione dei voti in forma generica e non implicasse invece un impegno ben determinato di seguire un Fondatore secondo la regola di vita del suo carisma.

D'altra parte il livello congregazionale implica anche un intervento e una assunzione di *responsabilità da parte di tutto l'Istituto* in cui si fa la professione; « emesso in una comunità religiosa particolare, il mio voto si arricchisce di significati nuovi. Implica che io riconosca nel gruppo dei fratelli al quale mi incorporo la realizzazione (certo, sempre imperfetta) della chiamata particolare che io stesso ho ricevuto da Dio, e questo riconosca in me una realizzazione già reale del suo ideale ». Il mio voto manifesta che appunto insieme con tale gruppo determinato io voglio « significare alla Chiesa la mia vita religiosa; esso manifesta anche al gruppo che io spero di essere da questo aiutato a vivere sempre meglio la mia consacrazione, e che io mi impegno a lasciarmi aiutare. Insieme con i miei confratelli io mi offro a Dio, affinché diveniamo insieme una comunità di consacrazione » (J. M. HEUNAUX).

Ebbene: tutto questo aspetto comunitario suppone un ruolo specifico e irrinunciabile delle Costituzioni.

A *livello personale* la professione religiosa mette in luce l'atto di libertà del proficiente, il che implica sia la « opzione fondamentale » per Cristo, sia la « scelta di appartenenza » a un Istituto concreto, sia la « disciplina d'impegno » (*se obligat*, dice la LG 44) nella pratica dei consigli evangelici secondo lo spirito del Fondatore, sia infine il « dinamismo apostolico » di disponibilità creatrice alla missione propria dell'Istituto (cf il modello di formula nell'*Ordo professionis*

religiosae pag. 113): un atto di libertà assai concreto e storicamente determinato.

Tutti questi aspetti, inclusi nell'atto personale del proficiente, s'ispirano e si definiscono dal progetto religioso del Fondatore così come viene delineato nelle Costituzioni: il candidato emette sempre la sua professione religiosa « secondo la via evangelica tracciata nelle Costituzioni » (cf *Cost.* 74).

Le Costituzioni, polo di riferimento

Nella breve analisi dei tre livelli or ora accennata scopriano, dunque, che il significato della professione religiosa è vincolato intimamente con le Costituzioni di ogni Istituto, tanto da fare di esse il suo polo di permanente riferimento.

Le Costituzioni appaiono davvero come il codice di un'alleanza scelta « con riconoscenza e disponibilità per realizzare la pienezza della carità » (cf *Proemio Cost.*), e come un libro di vita la cui luce « orienta in forma stabile il senso della professione e ne illumina la fedeltà » (*Cost.* 200).

Così « progetto evangelico », « Costituzioni » e « professione religiosa » sono elementi profondamente correlativi; essi si compenetrano nell'unità esperienziale del carisma permanente di un Fondatore.

Conclusione

Scriva Paolo VI che « il Concilio giustamente insiste sull'obbligo, per i religiosi e le religiose, di essere fedeli allo spirito dei loro Fondatori, alle loro intenzioni evangeliche, all'esempio della loro santità, cogliendo in ciò uno dei prin-

cipi del rinnovamento in corso e uno dei criteri più sicuri di quello che ciascun Istituto deve eventualmente intraprendere » (*ET* 11).

Tale fedeltà ai Fondatori passa attraverso le Costituzioni, come progetto di vita evangelica assunto nella professione religiosa.

La nostra professione comporta, quindi, un impegno obbligante verso Dio, verso la Chiesa, verso il proprio Istituto e verso la società umana nella quale il carisma del Fondatore ha una funzione di servizio.

Per attualizzare con fedeltà ed entusiasmo tale impegno c'è da rifarsi a tante iniziative di formazione permanente, assolutamente urgenti nella presente situazione di cambiamenti culturali.

Per concludere, desidero solo enunciare due grandi costatazioni al riguardo:

– l'attuale urgenza di iniziative in favore della formazione permanente;

– e la convinzione che uno dei principali strumenti di formazione permanente è la conoscenza e l'assimilazione delle Costituzioni rinnovate.

Diamoci da fare perché tali affermazioni si realizzino convenientemente nelle case!

INDICE

pagina 7 *Presentazione*

LA VITA NELLO SPIRITO

- 13 INTRODUZIONE
- 13 Facciamo memoria
- 14 Un luogo privilegiato dello Spirito
- 15 Attualità della meditazione sulla vita nello Spirito
- 17 Un'ora dello Spirito Santo
- 18 Il fondamento della nostra vocazione
- 19 Primato della vita nello Spirito
- 21 Domande sconcertanti
- 23 Il mistero dello Spirito Santo
- 23 *a) Più in là della psicologia e della sociologia*
- 25 *b) Lo Spirito Santo non è il Verbo rivelatore*
- 26 *c) Lo Spirito Santo vivifica e illumina*
- 26 I due poli della vita nello Spirito

LE DUE MEDIAZIONI DELLA VITA NELLO SPIRITO

PRIMA PARTE

- 33 IL SIGNORE: LA SEQUELA DI CRISTO
- 33 Dal Padre al Padre
- 34 La sequela di Cristo

pagina	36	La prima scintilla
	40	I due versanti della vita nello Spirito <ul style="list-style-type: none"> • <i>Interiorità</i> • <i>Impegno storico</i>
	41	La grazia di unità
	42	Il realismo della vita pratica quotidiana
	44	Discepoli: di quale Cristo?
	45	a) <i>Cristo: Profeta, Sacerdote e Re</i>
	49	b) <i>Cristo: Crocifisso e Risorto</i>
	52	c) <i>Cristo: Eucaristia</i>

SECONDA PARTE

55	LA MADONNA: CON MARIA PER LA CHIESA
55	Necessità di realismo
57	Dati obiettivi
59	Maria e le nostre origini
60	a) <i>Maria nell'ora degli inizi</i>
61	b) <i>Maria nell'ora delle grandi transizioni</i>
62	c) <i>Maria nelle ore pentecostali</i>
63	Maria e la Chiesa
65	Con Maria per la Chiesa
66	Nell'interiorità e nell'impegno
67	La nostra pietà mariana
69	Concretezza del nostro proposito di rilancio mariano <ul style="list-style-type: none"> • <i>Area della formazione dottrinale</i> • <i>Culto e pietà mariani</i> • <i>Grandi orizzonti di impegno ecclesiale</i> • <i>Cura delle vocazioni</i>
72	Maria e la promozione della donna

pagina

**L'INDOLE SALESIANA
DELLA VITA NELLO SPIRITO**

PRIMA PARTE

- 79 DON BOSCO E IL CARISMA SALESIANO
- 79 La nostra « indole propria »
- 81 Saper individuare il « nucleo carismatico »
- 83 Coscienza di Fondatore
- 84 La scintilla originale
- 87 Connotati di un genuino carisma
- 90 Le componenti del carisma salesiano
- 91 a) *Un'alleanza speciale con Dio*
- 92 b) *Spirito salesiano*
- 95 c) *Missione giovanile*
- 97 d) *Sistema preventivo*
- 99 e) *Il nostro progetto comunitario di vita e di azione*

SECONDA PARTE

- 101 MARIA MAZZARELLO E LO SPIRITO DI MORNESE
- 102 Dal 1872 al 1879
- 102 Non da solo progetto umano
- 106 Traduzione al femminile della salesianità
- 108 Il centro dello spirito di Mornese
- 110 Il suo clima pentecostale
- *Aspetto mistico*
 - *Aspetto ascetico*
- 115 Alcune esigenze dello spirito di Mornese
- 115 a) *Crescita culturale a cominciare da madre Mazzarello*
- 116 b) *Preparazione familiare del servizio dell'autorità*
- 120 c) *Chiarezza della forma di vita religiosa*

- pagina 122 Vasti orizzonti
- *Fecondità vocazionale*
 - *Coraggio della magnanimità*
 - *Universalità missionaria*
 - *Apertura al trapianto totale*

ORA PRIVILEGIATA DELLA VITA NELLO SPIRITO

PRIMA PARTE

- 127 LA SFIDA DEI CAMBIAMENTI
SOCIO-CULTURALI
- 127 Ora di crisi: ora pentecostale
- 131 I più incisivi segni dei tempi
- 131 a) *Accelerazione della storia*
- 133 b) *Processo di personalizzazione*
- 134 c) *Processo di socializzazione*
- 135 d) *Processo di secolarizzazione*
- 136 e) *Processo di liberazione*
- 137 La dimensione culturale e sociopolitica
ci interpella
- 141 Un nuovo senso di responsabilità
- 143 Segni di speranza
- *Più chiara coscienza della propria identità*
 - *Rinnovamento della preghiera*
 - *Rivalutazione della croce*
- 145 Urgenza di una risposta

SECONDA PARTE

- 146 NUOVA PRESENZA DELLO SPECIFICO
RELIGIOSO
- 147 La società del futuro ha bisogno della vita reli-
giosa

pagina	150	Riscoprire l'attualità della santità
	152	a) <i>La riscoperta dell'interiorità con Cristo</i>
	153	b) <i>La riscoperta dell'impegno storico</i>
	154	Lo specifico religioso nella riscoperta della santità
	155	a) <i>Confronto tra vita consacrata e vita laicale</i>
	155	b) <i>Confronto tra vita religiosa e vita consacrata</i>
	157	c) <i>Confronto tra vita salesiana e vita religiosa</i>
	157	L'impegno totalizzante della professione religiosa
	160	Urgenza di santità

SERVIZI DI FEDELTA' ALLA VITA NELLO SPIRITO

PRIMA PARTE

163	AUTORITA E ANIMAZIONE
163	Un servizio accompagnato da tante grazie
165	Il carisma precede e fonda l'autorità religiosa
166	L'autorità salesiana è in funzione di una Congregazione unitaria
169	Un ministero di unità e di corresponsabilità
171	Alcune condizioni per esercitare bene l'autorità
	• <i>Autoanalisi</i>
	• <i>Sicurezza operativa</i>
	• <i>Sensibilità alle situazioni</i>
	• <i>Abilità diagnostica</i>
	• <i>Flessibilità o duttilità nel comportamento</i>
	• <i>Comunicazione leale</i>
	• <i>Realizzazione di sé</i>
176	Il valore religioso del servizio di autorità

- 181 FORMAZIONE PERMANENTE
- 181 Motivazioni per una educazione continuata
- *Accelerazione della storia*
 - *Pluralismo ideologico*
 - *Esigenza di una mentalità nuova*
 - *Carattere evolutivo della personalità umana*
 - *Vita cristiana come crescita nella fede*
 - *Esigenze conciliari*
 - *Il Documento dei «criteri direttivi»*
- 185 Due livelli di educazione continuata
- *Aggiornamento*
 - *Formazione permanente*
- 186 Concetto di formazione permanente
- *Impegno personale*
 - *Impegno comunitario*
- 190 Aree di impegno della formazione permanente
- *Vita nello Spirito*
 - *Salesianità*
 - *Ambito pastorale pedagogico*
 - *Professionalità*
- 193 Il cuore di chi anima la formazione permanente
- 195 Linee d'azione
- *A livello locale*
 - *A livello ispettoriale*
 - *A livello regionale e mondiale*
 - *A livello di Famiglia salesiana*

**CRITERI DI ORTOPRASSI
PER LA VITA NELLO SPIRITO**

PRIMA PARTE

- 205 IL PROGETTO EDUCATIVO–PASTORALE
DEL SISTEMA PREVENTIVO
- 205 Perché ripensare a fondo il sistema preventivo?

pagina	207	Espressione della nostra originalità
	210	L'anima del sistema preventivo
	211	a) <i>Il dono della predilezione verso i giovani</i>
	211	b) <i>Coinvolgimento di amicizia</i>
	213	c) <i>Conoscenza dei singoli e della condizione giovanile</i>
	213	Carità pastorale e intelligenza pedagogica
	215	a) <i>Evangelizzare « educando »</i>
	215	1. <i>Spinta pastorale</i>
	216	2. <i>Sollecitudine per i valori e le istituzioni culturali</i>
	217	3. <i>Saper vincolare il Vangelo con la cultura</i>
	218	4. <i>Senso realistico della gradualità</i>
	218	b) <i>Educare « evangelizzando »</i>
	219	1. <i>Chiara presenza del fine ultimo</i>
	220	2. <i>Processo educativo positivamente orientato a Cristo</i>
	220	3. <i>Formare una coscienza critica e un senso del dovere alla luce del Vangelo</i>
	221	4. <i>La Parola di Dio, per sua natura, rivela e interpella</i>
	221	Lo stile salesiano da rinnovare
	222	a) <i>Assistenza</i>
	222	b) <i>Creazione dell'ambiente</i>
	223	c) <i>Formazione della comunità educativa</i>
	223	d) <i>Gruppi e movimenti giovanili</i>
	224	Praticità d'impegno
		• <i>Formazione del nostro personale</i>
		• <i>Animazione salesiana dei collaboratori laici</i>
		• <i>Studio e diffusione della pedagogia salesiana</i>

SECONDA PARTE

227	IL PROGETTO RELIGIOSO-APOSTOLICO DELLE COSTITUZIONI
228	Il « progetto religioso »
229	a) <i>Precisazioni terminologiche</i>
231	b) <i>L'atto caratteristico</i>

pagina	232	Ruolo delle Costituzioni
	232	a) <i>Che cosa sono</i>
	233	b) <i>Quale è la loro funzione</i>
		• <i>Funzione di guida vocazionale</i>
		• <i>Funzione di unità carismatica</i>
		• <i>Funzione di confronto evangelico</i>
	236	c) <i>Come divengono efficaci</i>
		• <i>Conoscenza</i>
		• <i>Simpatia</i>
		• <i>Adesione</i>
	237	Significato della professione religiosa
	238	a) <i>Il voto di professione</i>
	239	b) <i>Convergenza a tre livelli</i>
		• <i>A livello ecclesiale</i>
		• <i>A livello congregazionale</i>
		• <i>A livello personale</i>
	243	Le Costituzioni, polo di riferimento
	243	Conclusione

